

5423

1

EMANUELE SELLA

*Emanuele Sella  
per il Laboratorio*

# L'EMIGRAZIONE ITALIANA

## NELLA SVIZZERA

Con una lettera-prefazione di NUMA DROZ

*ex-presidente della Confederazione svizzera*



11

EDITORI  
ROUX FRASSATI E C<sup>o</sup>  
TORINO

N.ro INVENTARIO PRE 7645

---

Estratto dalla Riforma Sociale,  
Torino. 1899.

---



EMANUELE SELLA

---

# L'EMIGRAZIONE ITALIANA

NELLA SVIZZERA

---

Con una lettera di NUMA DROZ

*ex-presidente della Confederazione svizzera*



TORINO

ROUX FRASSATI E C°

1899

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---



---

*Oso dedicare questo volume a MAFFEO PANTALEONI, professore di Economia politica all'Università di Ginevra, non tanto come omaggio e come restituzione inadeguata di affetto, quanto come atto di protesta contro coloro che obbligarono gli uomini più integri e gli ingegni più forti del nostro paese a cercare fuori dell'Italia la libera professione dell'insegnamento — non secondante mire di protezionismo — e l'esercizio delle virtù cittadine.*

EMANUELE SELLA.

Torino, 8 ottobre 1899.



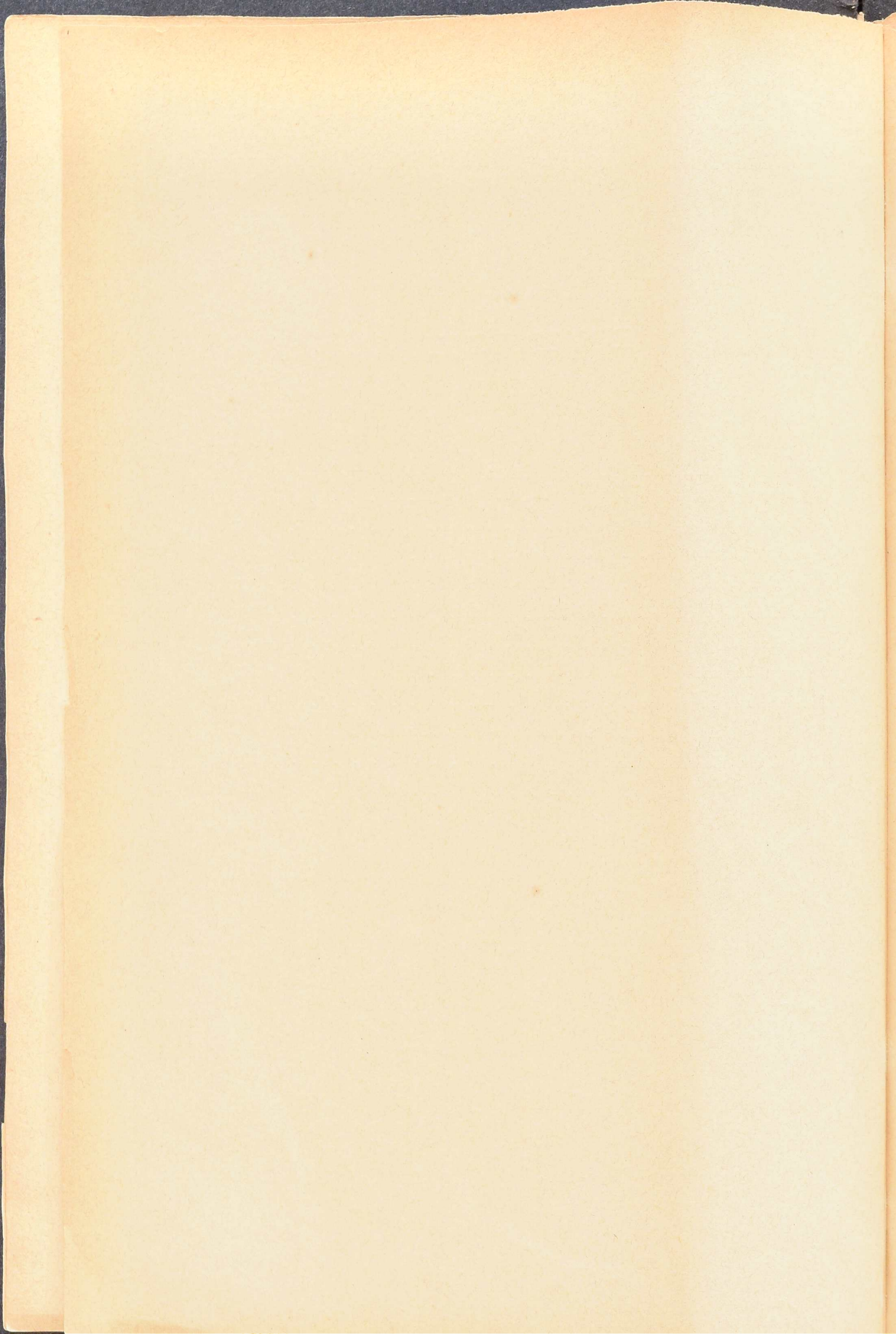


# INDICE

---

LETTERA-PREFAZIONE DI NUMA DROZ, ex-presidente della Confede- razione svizzera . . . . .	Pag. 3
Sviluppo e distribuzione . . . . .	» 5
I caratteri psicologici . . . . .	» 17
I caratteri fisici . . . . .	» 27
La criminalità degli italiani . . . . .	» 37
Gli italiani al Sempione . . . . .	» 40
Le organizzazioni del lavoro . . . . .	» 59
L'emigrazione politica . . . . .	» 70
I circoli politici: I socialisti - Gli anarchici - I repubblicani . . . .	» 84
L'organizzazione della difesa . . . . .	» 108
Conclusione . . . . .	» 120

---





---

« Berne, le 5 avril 1899

« MONSIEUR EMMANUEL SELLA - GENÈVE (1).

« Monsieur,

« C'est avec un vif intérêt et un très grand plaisir que j'ai pris connaissance du premier chapitre de votre travail: L'emigrazione italiana nella Svizzera. J'en approuve entièrement la tendance générale, et les idées de détail me paraissent justes sauf quelques points secondaires sur lesquels j'ai fait en marge mes observations.

« C'est vous dire, Monsieur, comme réponse à la première des questions que vous voulez bien me soumettre dans votre honorée lettre du 3 courant, que « du point de vue économique » je considère l'immigration italienne non seulement comme utile, mais comme nécessaire à la Suisse.

« Vous me demandez en second lieu si, du point de vue constitutionnel, je pense qu'une loi protectrice contre l'immigration italienne serait justifiée, et le cas échéant jusqu'à quel point?

« Cette question, à mon avis, se confond avec la troisième: une telle loi serait-elle justifiée du point de vue international?

« Car, en effet, notre constitution fédérale garantissent la liberté de travail et d'établissement, et ces mêmes droits étant reconnus aux citoyens italiens par nos traités avec votre pays, la question se présente et se présentera toujours, j'espère, comme un bloc irréductible qu'il n'est dans l'intérêt d'aucune des deux nations de vouloir briser par un coup de violence.

« Je suis par principe et par tempérament ennemi du protectionnisme sous toutes ses formes, lequel n'est autre chose que la protection du mauvais et du médiocre contre le bon et le meilleur. Ce sont les riches qui ont

---

(1) Numa Droz — ex-presidente della Confederazione svizzera e noto più ancora fra noi per le opere sue di ordine politico ed economico — ha voluto con questa lettera, di cui i lettori apprezzeranno l'importanza grandissima, rispondere a queste tre domande che noi gli rivolgemmo:

1) Al punto di vista economico, l'emigrazione italiana è essa utile alla Svizzera?

2) Al punto di vista del diritto costituzionale svizzero, sarebbero giustificate misure protettive contro l'emigrazione italiana? Ciò ammesso, sino a qual punto?

3) Id., id. al punto di vista del diritto internazionale.



donné le mauvais exemple par les tarifs douaniers. Le même esprit s'est répandu dans les couches populaires, et d'excitation malsaine en excitation malsaine, nous retournerions rapidement aux pires étroitesse des siècles passés, si le courant de civilisation moderne n'était heureusement plus fort que le courant moyen-âgeux.

« A mon avis, les administrations publiques qui prescrivent aux adjudicataires de travaux d'employer surtout ou exclusivement des ouvriers indigènes sont dans leur droit. Mais le plus souvent elles commettent une grosse faute économique, qui pèse sur leurs budget; comme en même temps ce système favorise inévitablement, à échéance plus ou moins courte, d'autres abus criants tels que le règne des intrigants et des parasites, les fournitures de mauvaise foi, l'impossibilité d'achever les travaux à temps, etc., etc., la réaction ne tarde jamais à venir.

« En dehors de ce moyen plus que précaire, je n'en vois pas d'autre quelque peu licite d'entraver légalement la concurrence des ouvriers étrangers.

« Je ne fais pas entrer dans les moyens inconstitutionnels les mesures de police qui peuvent, qui doivent être prises au nom de la sécurité et de la salubrité publiques concernant ces agglomérations (1) qui sont facilement des foyers de pestilence ou de turbulence fort désagréables pour leur voisins immédiats. Le reproche que je ferais ici aux autorités suisses c'est d'avoir, sous ce rapport, comme sous beaucoup d'autres, une police au pas lent qui arrive toujours trop tard. Il vaut mieux prévenir que réprimer. Et prévenir n'est pas difficile, quand on n'apporte à l'œuvre aucune arrière-pensée tracassière, dans le cas spécial aucune visée protectionniste des ouvriers ou des boutiquiers indigènes. C'est toujours quand l'autorité veut soutenir des intérêts personnels contre d'autres intérêts personnels que les conflits se produisent, car on sent qu'il y a partialité chez celui qui devrait être neutre, et cela irrite.

« En résumé, pas de protectionnisme et une police impartiale et vigilante, voilà quelle est, à mon avis, la solution très simple du problème de l'immigration italienne en Suisse.

« Je crois avoir répondu nettement à vos trois questions, et je ne vois nulle difficulté à ce que vous fassiez de ces lignes un usage public.

« Recevez, Monsieur, l'expression de mes sentiments très distingués.

« NUMA DROZ ».

---

(1) Il Droz accenna a quelle agglomerazioni di italiani dove hanno luogo risse frequenti ed altri deplorabili fatti che molto spesso sono la causa occasionale di tumulti anti-italiani. Noi non sapremmo che dargli, senza restrizione alcuna, ragione; poichè nel tempo stesso che desideriamo che la nostra emigrazione sia, come di diritto, protetta, desideriamo pure che contro gli italiani che, incorrendo nel Codice penale svizzero, disonorano il nostro paese, sia applicata la legge comune in tutto il suo vigore.

(Nota di E. S.).



---

## L'EMIGRAZIONE ITALIANA NELLA SVIZZERA (1).

« Mais homme ou nation nul n'est si haut porté  
Qui ne puisse au plus bas des chutes magnanimes  
Donner un mâle exemple à la posterité ».

LECONTE DE LISLE, *Poèmes barbares*. A l'Italie.

### Sviluppo e distribuzione.

Si suole in generale dire che la nostra emigrazione è prodotta da un eccessivo aumento di popolazione. La verità è detta soltanto a mezzo. E la frase contiene una caritatevole menzogna. L'emigrazione italiana è prodotta da un aumento di popolazione solo in quanto a questo aumento di uno dei fattori di produzione non corrisponde un aumento degli altri fattori di produzione.

Nello sperpero indefinibile che l'Italia in questo scorcio di secolo ha fatto dei suoi risparmi e dei suoi capitali si potrebbe trovare forse ragione sufficiente perchè un vigoroso fenomeno di emigrazione abbia dovuto aver luogo anche senza il progresso fortissimo della popolazione in Italia.

---

(1) Le fonti di questo studio sono di due specie: fonti orali e fonti scritte.

Alle prime è stato attinto direttamente sui luoghi, interrogando il numero più grande possibile di operai, commercianti, industriali, segretari di organizzazioni, ecc.

I documenti scritti consultati si possono dividere in due categorie: quelli stampati e quelli manoscritti. È stato concesso un campo limitatissimo a quella parte dei primi che già sono in possesso del pubblico e che facilmente possono consultarsi ove sieno richiesti; maggior campo invece, nello studio di questo movimento di emigrazione, è stato concesso all'esame dei fogli volanti d'occasione, come gli appelli degli operai, i manifesti dei circoli politici, gli scritti pubblicati da operai a scopo di propaganda, gli inviti a feste e persino a sepolture; ed inoltre ai bollettini delle colonie, alle raccolte di giornali italiani, i quali esistono ancora od hanno cessato di esistere, ai regolamenti delle società, ecc. Fra i documenti manoscritti è dovuta una speciale menzione a quelli consultati nel *Laboratorio di economia politica di Torino* dove sono ora raccolti tutti i documenti, le relazioni morali e finanziarie delle società di mutuo soccorso, di beneficenza,



Sommando i risultati simili di questi due fatti: 1° sperpero di capitali; 2° aumento di popolazione; si può avere la spiegazione della vastità straordinaria che l'emigrazione italiana andò assumendo dopo l'unificazione del nostro paese.

L'aumento di popolazione che sarebbe stato un bene se nello stesso tempo fossero aumentati i nostri capitali e i nostri risparmi, diventò un male; un male di cui tutti gli italiani sono responsabili; non soltanto quelli che in un modo illogico accrescono le riserve della forza-lavoro, ma anche coloro che per deficienti qualità morali, intellettuali, per mancanza di iniziativa, ecc., non hanno saputo far crescere gli altri fattori di produzione.

In altri paesi avviene l'opposto. Mentre da noi è la popolazione operaia che sovrabbonda, in altri paesi è la popolazione operaia che manca. L'emigrazione tende ad eliminare queste disuguaglianze internazionali.

\*  
\* \* \*

Gli italiani nella Svizzera sono andati crescendo continuamente di numero. Nel 1870 il censimento della popolazione svizzera li faceva ammontare a 18.000. A questi, che sono quelli che costituiscono l'emigrazione permanente, debbonsi aggiungere gli immigrati temporaneamente.

Nel 1888 gli italiani (stabiliti) erano 41.800.

Nel 1890 gli italiani che emigrarono per la Svizzera furono 9163, cifra che sta nel rapporto del 4,96 % con l'emigrazione totale italiana. Nel 1891 furono 13.195.

---

delle colonie italiane della Svizzera, esposti all'Esposizione del 1898 a Torino. Insieme con essi si trova un interessante rapporto del console Marazzi sul Canton Ticino che fa veramente desiderare che questo lavoro, compiuto oggi soltanto da pochissimi consoli, sia intrapreso più largamente.

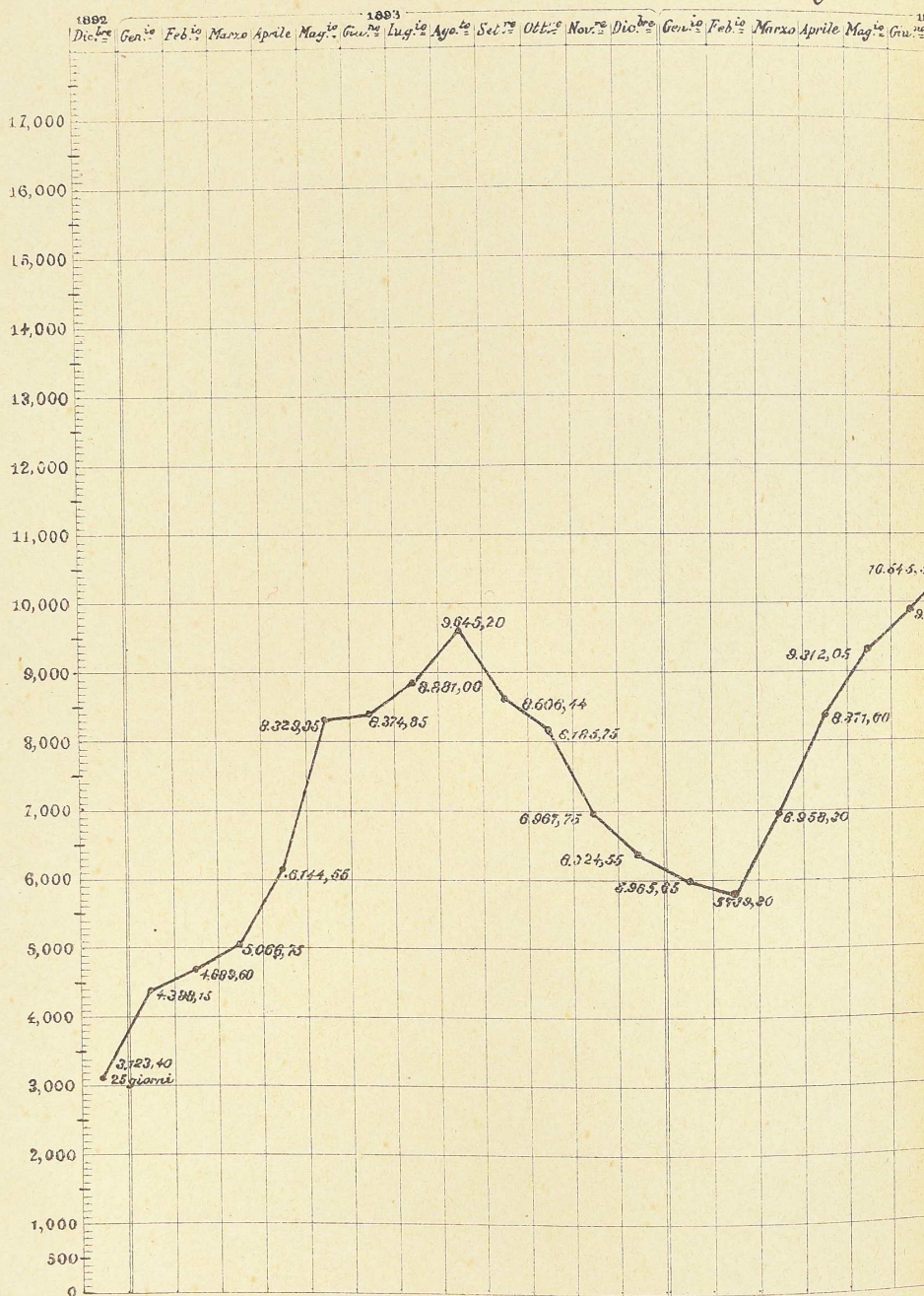
Questo lavoro si presenta scarso ed incompleto in alcune sue parti; il che è forse in parte inconveniente organico dell'argomento trattato. Altra volta i fatti particolari sembreranno non rispondere esattamente alla realtà del momento. Ma si noti che se il periodo totale di investigazione abbraccia uno scorcio abbastanza lungo di tempo (dal maggio 1898 al marzo 1899) tuttavia molti fatti particolari sono stati raccolti e constatati in un dato momento. Il che nel contesto è osservato. Così i fatti generali che dai fatti particolari si cercò di far scaturire, hanno anch'essi un valore relativo, inerente alla determinazione quantitativa e qualitativa di fatti particolari. Essi rappresentano qualche volta (e specialmente là dove si esce dal campo economico per entrare in quello pericoloso della sociologia) piuttosto delle ipotesi che con alcuni elementi, che con alcuni fatti, in rapporto a date condizioni determinanti conosciute, si sono cercate di mettere innanzi, perchè ci sembrò che queste ipotesi avessero virtù esplicativa.





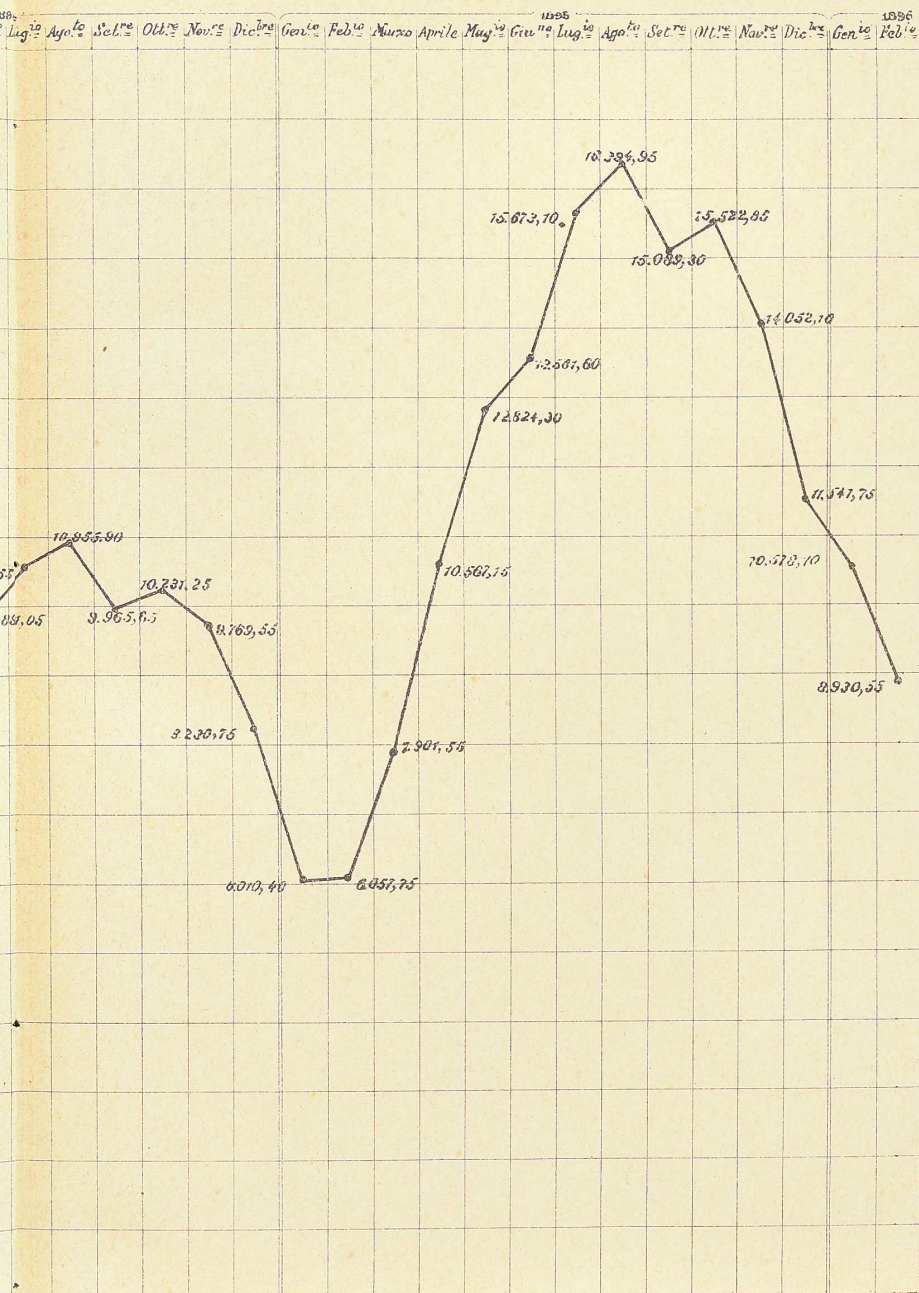


# *Lucine popolari* Diagramma

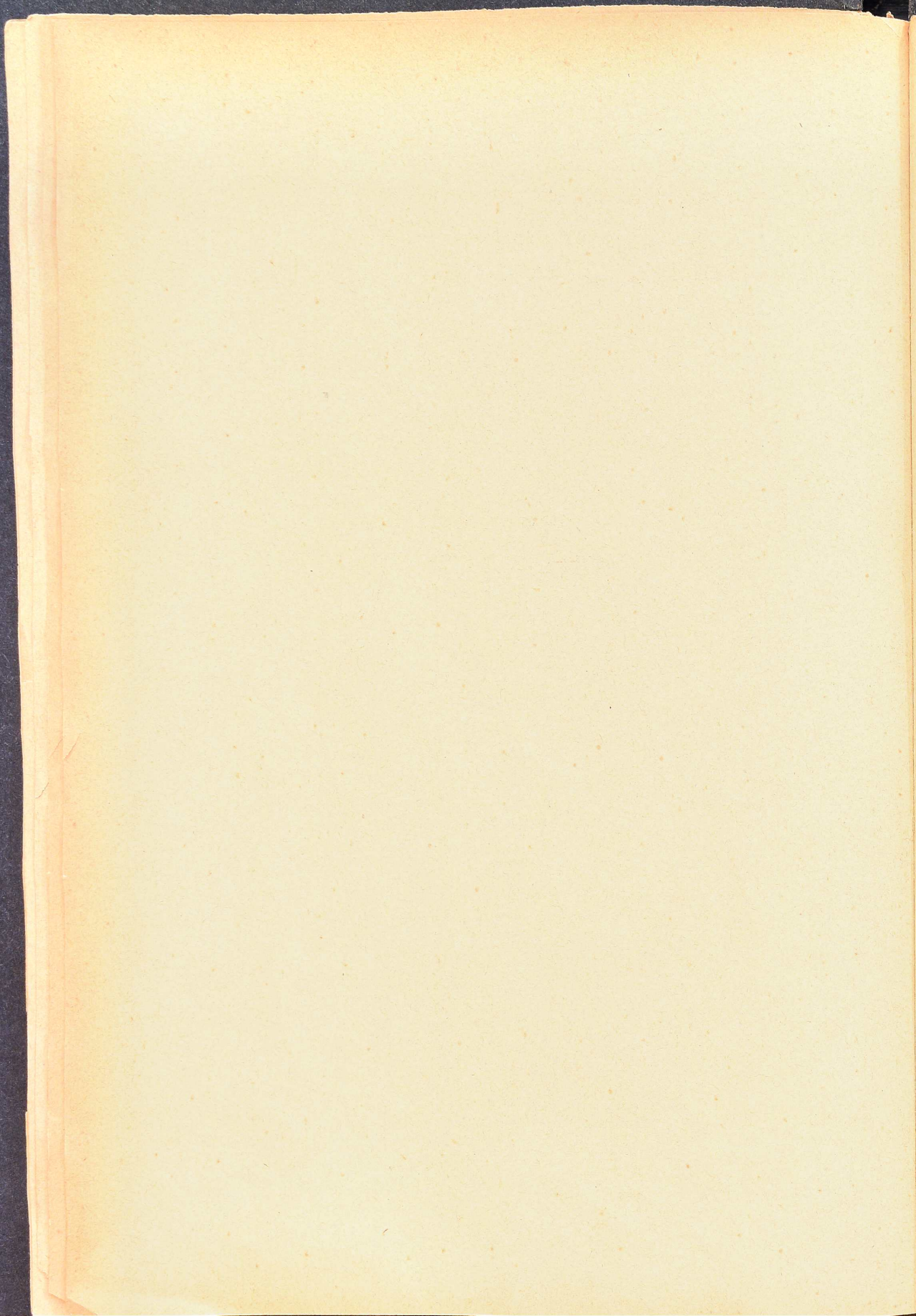




# lari (Eaux-Vives) a delle Entrate









Queste cifre sono ben lungi però dal corrispondere alla realtà. Ed il perchè è ovvio. Sono moltissimi quelli che emigrano senza passaporto e che per diversi motivi non possono essere direttamente controllati dalle autorità italiane.

In questi ultimi anni la corrente dell'emigrazione è andata ancora facendosi più forte. Nel 1893 il prof. Sitta la calcolava di 80.000 italiani. Oggi gli italiani superano molto probabilmente i 100.000.

Uno dei caratteri di questa emigrazione è di essere temporanea.

Gli italiani che si recano nella Svizzera appartengono in generale alle arti edilizie, delle quali è speciale carattere un ritmo ricorrente da un massimo ad un minimo di intensità di lavoro, che si può far corrispondere nei due momenti di massima e di minima intensità alla stagione d'estate, la più acconcia a questa specie di lavori, e alla stagione invernale la meno acconcia.

Poichè questa specie di emigrazione è di per sè stessa costituente qualche cosa di fluido che sfugge ad ogni più oculato controllo, non è forse possibile di dar cifre esatte del suo movimento. Non mancano tuttavia alcuni sintomi che ci fanno arguire dalla sua natura. Ed uno di questi sintomi ci è dato di ritrovare nei rapporti delle cucine popolari di Ginevra, che, come si vedrà in seguito, per i mitissimi prezzi, sono uno dei luoghi più frequentati dagli italiani.

Si getti infatti uno sguardo sul diagramma qui unito.

Poichè il prezzo delle porzioni è sempre lo stesso; e poichè il consumo giornaliero medio di ogni individuo si può ritenere come una quantità media poco variabile, si può con molta approssimazione ritenere che le maggiori entrate che si hanno nei mesi estivi sieno quasi esclusivamente prodotte da un maggiore numero di avventori.

Questo fatto è confermato a chi ha frequentato per qualche giorno le cucine popolari nell'estate e nell'inverno.

I frequentatori di queste cucine non sono in generale che operai, e sono operai che non si stabiliscono a Ginevra, ma che in questa città convengono per qualche mese soltanto. Ma i lavori che da diversi anni in qua assoldarono il più grande numero di operai sono appunto quelli dell'arte muraria, che hanno un massimo d'intensità d'estate ed un minimo di intensità d'inverno. Se si consideri che coloro che convengono nelle cucine popolari sono in grandissima parte italiani (il che è evidente a chi si affacci anche soltanto poche volte nelle cucine popolari, poichè gli italiani che vestono in una foggia speciale con le giubbe di fustagno e i calzoni lunghissimi riempiono gran parte dei vasti cameroni), si potrà avere un indice abbastanza approssimato del movimento dell'emigrazione italiana nelle due più lontane epoche dell'anno in Ginevra.

Il diagramma di cui abbiamo parlato è tolto da una *Notice sur les cuisines populaires des Eaux vives et de Rive*, presentata all'esposizione di Ginevra del 1896. Esso non riguarda quindi gli ultimi anni. Ma il ritmo è rimasto lo stesso al dire degli impiegati di queste cucine.



\*  
\* \*

Un altro fatto degno di attenzione è il vedere la distribuzione di questi operai italiani nelle diverse città e nei diversi cantoni della Svizzera. Fanno innanzi tutto sentirne la loro influenza le cause etniche. Gli italiani tendono a preferenza a rimanere in quei luoghi dove è meno grande la differenza della vita e specialmente della lingua, che, specialmente quando è la tedesca, è talvolta ostacolo perchè essi trovino lavoro e perchè, quando hanno trovato lavoro, si avvezzino a vivere nel paese straniero.

I paesi preferiti sono quelli dove si parla italiano e fra questi il Canton Ticino. Vengono in secondo luogo quelli dove si parla francese e per ultimo quelli dove si parla tedesco.

Un'altra causa che richiama in questo od in quel luogo della Svizzera i nostri operai è l'intrapresa di lavori colossali. Così la costruzione del tunnel del Gottardo e la relativa linea ferroviaria; così è ora il traforo del Sempione.

Il traforo del Gottardo diede un grande impulso all'emigrazione italiana nel Canton Ticino.

Nel momento di massimo incremento di questi lavori (dice un rapporto manoscritto presentato dal console Marazzi all'esposizione di Torino) gli italiani nel Canton Ticino toccarono i 20.000. Lo stesso rapporto dice che l'emigrazione temporanea in questo luogo è costituita dall'Emilia, dal Veneto e specialmente da Belluno, Treviso, Udine, ecc.; e che l'emigrazione permanente è costituita in ispecial modo dalle provincie di Como, di Bergamo, di Milano, di Novara, ecc.

Gli italiani sembrano essere più numerosi nel Canton dei Grigioni e meno numerosi nel Cantone di Berna.

Nel Canton Ticino il console Marazzi nota una continua sostituzione dello elemento regnicolo all'elemento ticinese che emigra in terre lontane producendo dei vuoti che sono riempiti dagli italiani.

Oltre ad operai italiani si trova nel Canton Ticino un nucleo formato da italiani che emigrati per varie ragioni, fra cui prime le ragioni politiche, costituiscono come un'emigrazione intellettuale.

Le cariche di professore nei varii ginnasi e nei varii collegi del Ticino sono per una buona parte occupate da italiani. Anche nei collegi sono numerosissimi i giovani appartenenti a famiglie italiane.

Nel Collegio Baragiola, dove si trovano numerosi docenti italiani, su 112 convittori 40 sono italiani, 60 svizzeri. Nell'Istituto Landriani, a Lugano, che io visitai, uno dei più antichi e reputati istituti di commercio, al quale già molti anni or sono gli industriali italiani, fra cui numerosi gli industriali biellesi, affidavano i propri figli, una buona metà degli insegnanti sono italiani; il direttore stesso è italiano; e gli allievi interni sono per quasi una metà italiani. Docenti italiani si trovano ancora nel collegio pontificio. Questa



emigrazione intellettuale italiana costituisce davvero la parte più preziosa della nostra emigrazione, che infatti giova a noi perchè ci conserva almeno in parte quella fama che in altri tempi avevamo indiscussa di supremazia nelle lettere e nelle scienze. Se non numerosissimi esistono tuttavia anche oggi nella Svizzera alcuni medici italiani che professano la propria arte; e fra le cattedre occupate da professori italiani notiamo quelle di economia politica delle università di Losanna e di Ginevra.

La regione della Svizzera che sembra aver raggiunto il massimo numero di italiani è Zurigo, con un ventimila; vien subito dopo Ginevra (secondo il Kuhne) 7200 italiani; seguono Basilea con forse 2000; San Gallo con 500-600; Lucerna con 2000 (1898), ecc.

Oggi un gran numero di italiani si è trasportato al Sempione con la speranza di occuparsi nei lavori di traforo. Ma oramai anche in questo luogo c'è una pleora dei nostri operai. Giornalmente ancora (gennaio 1899) piovono sul luogo altri italiani; si escogitano invano provvedimenti; le autorità consolari della sola Svizzera francese dovettero nei soli mesi di novembre e di dicembre concedere 200 biglietti gratuiti di rimpatrio e 1300 semi gratuiti.

\* \* \*

La marea montante dell'emigrazione italiana ha dato luogo in molti paesi stranieri ad atti di antipatia e di avversione che sono come un'estrinsecazione della lotta contro il progresso dell'emigrazione italiana.

È ancora vivo nella mente di tutti il ricordo dei fatti luttuosi di Zurigo; quando una plebe selvaggia si scatenò con tutta la forza della sua passione bestiale contro gli italiani: evento doloroso che destò un rammarico profondo, non in Italia soltanto dove questo sentimento era spontaneo in tutti, ma anche nella Svizzera e nella stessa Zurigo in ogni anima educata e civile (1).

Ma altri segni di ostilità più recenti si sono avuti.

In una monografia pubblicata a Ginevra dal Kuhne (*Les étrangers dans le Canton de Genève* 1898) si accenna a tutto un piano di difesa, ad una specie di barriera protettiva contro l'emigrazione.

Il Kuhne muove però da spirito di religione, temendo di vedere sopraf-

---

(1) Ecco a titolo di curiosità il costo della sommossa di Zurigo che fu il più valido argomento dalla stampa addotto contro questo genere di sport popolare.

« *Le coût d'une émeute.* — Le rapport de gestion rédigé par la municipalité de Zurich pour l'année 1897 constate que les frais de levée de troupes et d'indemnités nécessités par l'émeute contre les italiens en 1896 se sont élevés à 21,077 fr. 35. Ils ont été supportés moitié par la ville, moitié par l'État.

« La troupe a coûté 13,665 francs. Les indemnités ont atteint le chiffre de 7412 fr. 35 ». (Suisse, jeudi 11 août 1898, VII).



fatto, nella città di Calvino, l'elemento protestante dall'elemento cattolico immigrato; ma questo non è se non uno dei tanti sintomi che svelano una tendenza, che di già esiste e che le circostanze potrebbero accentuare venendo ad opporre un serio ostacolo al libero espatriare degli italiani.

Questi sintomi si fanno manifesti ogni volta che gli italiani in un modo o in un altro danno noia agli svizzeri. Così al tempo dello sciopero di Ginevra *La Suisse* del 20 luglio 1898 diceva a proposito degli italiani:

« N'y aurait-il pas des mesures, difficiles peut-être, mais urgentes, à prendre, en ce qui concerne notre Police des étrangers? » (1).

Chi scrive ha egli stesso udito nel *bâtiment électoral* di Ginevra, la sera del 15 luglio 1898, queste parole: « Tutte le volte che uno sciopero scoppia gli italiani sempre ci tradiscono ». L'operaio che disse queste parole tese il pugno chiuso in atto di minaccia. Quando poi lo sciopero è scoppiato se qualche tumulto accade, poveri italiani! essi sempre a torto o a ragione sono gli incolpati: dolorosi cirenei della croce altrui.

Giuseppe De Michelis (*Rivista popolare*, nn. 9 o 10 del 1898) riferisce un altro fatto: che nel borgo di Eaux Vives a Ginevra « gli abitanti fecero una riunione pubblica — susseguita da una petizione al governo Cantonale — per protestare contro il contegno prepotente e l'ingiustificato vandalismo di gran parte di italiani che colà dimorano ».

Che un fondo di vero in questo contegno prepotente e in questo vandalismo ci sia è indubitabile. Come ben nota il De Michelis: « L'andazzo, l'incuria e — diciamolo pure — il meschino sentimento di dignità personale dell'operaio nostro in genere aumentano i sentimenti repulsivi delle popolazioni estere in cui esso vive; specie in quelle della Svizzera e della Francia, maggiormente progredite ».

Ma non è meno vero che molte volte si esagera e non poco. Sembra infatti che questa volta si trattasse di un gruppo di pochi italiani i quali passarono di notte, dopo le ventitre, suonando l'organetto, cantando e rivolgendo qualche parola sconveniente a qualche donna che passava in istrada.

L'attentato del Luccheni diede luogo ad altre esplosioni anti italiane.

A proposito dell'odioso accoltellamento di uno svizzero le ire contro l'emigrazione italiana si sono (febbraio 1899) ridestate. E la parte migliore della stampa, pur segnalando il fatto, cercò tuttavia di impedire le rappresaglie (2).

---

(1) Ecco come lo stesso giornale parla della nostra colonia di Basilea:

« Bâle. — *Colonie italienne*. — Le quartier du Spalen, à Bâle, est devenu ces dernières années une vraie colonie d'ouvriers italiens. Le soir surtout, ces rues ont un vrai parfum de terroir transalpin; les habitants s'entassent, font leur cuisine et mangent presque en commun, et dans une saleté repoussante. Ce qui est plus grave, c'est que des groupes d'italiens s'assemblent à certains endroits, où ils gênent la circulation et occasionnent des rixes qui finissent souvent par des coups de poignard ». (Suisse, 17 août 1898).

(2) La gravità della situazione poteva e può essere arguita da quanto un giornale temperato ed amico dell'Italia, *La Tribune de Genève*, diceva:

« Zurich. — *Sus aux italiens*. — L'émotion causée dans la population de Zurich,



Ma un'altra parte della stampa svizzera, quella che fa professione di aizzare le ire popolari, colse occasione per far guerra a tutta la nostra emigrazione.

È ben vero che non si può pretendere che molta parte di giornalisti sappia ciò che si dice. Sembra infatti che molta parte di giornalisti abbia ereditata questa invidiabile facoltà da Padre Giove: di poter parlare di tutto senza nulla sapere. Questa dichiarazione spiegherà il perchè non valga la pena di rispondere a tutti coloro che sui giornali della Svizzera fanno una campagna ostinata contro gli italiani e l'emigrazione italiana; combattendo sistematicamente la nostra emigrazione come se invece di essere un bene per la Svizzera fosse un flagello.

È appunto perchè noi siamo convinti che la nostra emigrazione è un bene per la Svizzera, che abbiamo creduto nostro dovere di parlare spregiudicatamente, oggettivamente della nostra emigrazione, rilevando anche quei tratti che non ci onorano. Continueremo questo modo di osservazione e di giudizio anche più in là quando sarà argomento dei caratteri psicologici dell'emigrazione italiana.

Ma per questo fatto più di un italiano ci disapproverà come se noi avessimo contribuito ad aumentare la corrente di ostilità che muove contro l'emigrazione italiana; e come se questo scritto potesse contribuire a rendere più probabile l'adottamento di certi freni restrinsivi contro l'emigrazione italiana che sono invocati da alcuni giornalisti in Svizzera e da tal altro, come il Kuhne, partigiano difensore di interessi chiesastici.

Degli scemi ce n'è di certo dappertutto e in Italia e nella Svizzera; ma logicamente ci sembra che sia sommamente improbabile che la Svizzera voglia ricorrere a misure protettive contro l'emigrazione italiana.

Per buona o per mala ventura coloro che fanno le leggi non sono ancora nella Svizzera certi giornalisti assolutamente incompetenti di ogni argomento economico.

Economicamente parlando, la nostra emigrazione nella Svizzera, è tale che gli svizzeri non solo non hanno interesse a non ostacolarla, ma hanno interesse a favorirla.

La Svizzera possiede in date dosi i diversi fattori economici. La nostra emigrazione fa sì che una porzione di uno di questi fattori economici, che per semplificare il ragionamento chiameremo con il nome generico di capitale, si

---

surtout dans le III<sup>e</sup> arrondissement, par le lâche attentat dont a été victime M. Baumann, un homme paisible et conciliant s'il en fut, n'est pas près de se calmer, et comme on l'a dit, on pouvait craindre qu'une campagne en règle ne fut organisée contre les italiens. Cette crainte est devenue si vive que M. Amsler, conseiller national, et M. Muller, préfet, viennent de convoquer les représentants du III<sup>e</sup> arrondissement au Conseil municipal et au Gran Conseil pour discuter avec eux les mesures à prendre pour prévenir des troubles. Les journaux constatent qu'ils n'est pas trop tôt pour agir et espèrent qu'une intervention énergique réussira à empêcher le renouvellement des scènes de désordre dont le souvenir ne s'est pas encore effacé à Zurich » (Genève, 17 février 1899).



trasformi in un altro fattore economico, cioè nella forza-lavoro. Per l'opera della produzione sono alla Svizzera necessari entrambi questi fattori. Supponendo non avvenuta l'emigrazione italiana, il capitale svizzero può soltanto essere investito produttivamente, limitatamente alla quantità di forza-lavoro indigena. La forza-lavoro indigena ha un dato costo di produzione il quale è superiore al costo di produzione della forza-lavoro rappresentata dagli operai italiani. Un operaio svizzero non lavora per lo stesso salario per cui lavora un operaio italiano. Questo dipende da una serie di cause economiche e sociologiche che noi non ricerchiamo poichè ci basta di assumere questa premessa come un fatto constatato.

Il capitale che si trova nella Svizzera ha quindi una potenza di compra maggiore quando esso è impiegato a comprare forza-lavoro italiana, che forza-lavoro svizzera. Se non avviene l'emigrazione italiana il capitale forma una data combinazione economica; avvenuta l'emigrazione italiana si forma un'altra combinazione economica. Avvenuta l'emigrazione italiana sarà sufficiente per ottenere un dato prodotto di adoprare una quantità di capitale minore della quantità di capitale precedentemente adoperato. E questo perchè per ottenere la stessa quantità di operai, e lo stesso numero di ore di lavoro, è sufficiente un capitale, espresso in salari, minore. L'emigrazione italiana nella Svizzera fa dunque sì che la produttività marginale del capitale svizzero diventi maggiore. Se anche i salari degli italiani sono uguali spesso a quelli degli indigeni per lo stesso mestiere, ciò non infirma quanto abbiamo detto; infatti bisogna porre mente a quello che sarebbero i salari se l'emigrazione italiana non fosse avvenuta.

Ma questo non basta. Nella Svizzera — fenomeno di cui abbiamo già parlato — si è avuto un incremento grandissimo in questi anni di lavori edilizi.

Supponiamo che l'emigrazione italiana non fosse avvenuta o che cessasse oggi di aver luogo. I salari degli operai dell'edilizia crescerebbero improvvisamente. Una maggior porzione di capitali dovrebbe essere sacrificata per uno stesso prodotto. La produttività marginale del capitale svizzero scemerebbe; e quando questa produttività marginale fosse superiore per altri impieghi fuori dell'edilizia, si dirigerebbe a questi nuovi impieghi; la produttività quindi marginale di tutta la massa di capitale sarebbe diminuita.

Il tasso dei salari nell'edilizia essendo molto alto, determinerebbe una trasformazione nell'impiego della forza-lavoro; poichè quegli operai che sono occupati in mestieri meno produttivi cercherebbero di occuparsi in questo mestiere più produttivo.

Ma per questo cambiamento del risparmio in capitale si richiede un dato tempo.

Ora questo immenso vantaggio presenta la libera immigrazione che i capitali attualmente esistenti nella Svizzera rappresentano staticamente, senza bisogno di un'azione dinamica nel tempo, un risparmio in funzione di capitale, per questo fatto che ad un semplice desiderio del possessore possono essere impiegati a pagare il salario di operai dell'edilizia che si trovano già nel mercato, per effetto della emigrazione libera dall'Italia. Questo salario è il costo



di produzione degli operai dell'edilizia. Una barriera diretta contro l'emigrazione italiana avrebbe questo effetto di ridurre a risparmio quello che è già capitale; e quindi di necessitare un dato tempo ed una data spesa per ritrasformare questo risparmio in nuovo capitale.

Anche per questo verso si vede come la nostra emigrazione abbia per effetto di aumentare la produttività marginale del capitale straniero.

Questo fatto dice che per effetto della nostra emigrazione avviene una combinazione più economica dei fattori di produzione.

Tra i fattori di produzione ci sono pure le attitudini psichiche degli imprenditori. Ora è presumibile, dato il livello della istruzione e dell'educazione rispettiva per l'Italia e per la Svizzera, che questa qualità di imprenditore sia assai più diffusa nella Svizzera che nell'Italia. Con una combinazione più economica del capitale, si viene quindi ad aumentare anche la produttività marginale delle qualità psicologiche dell'imprenditore.

Se la libera concorrenza agisse in tutta la sua estensione, tutto il guadagno andrebbe al consumatore; ma in ragione della estensione della libera concorrenza va a profitto della massa dei consumatori della Svizzera la maggior produttività recata agli altri fattori di produzione per effetto dell'emigrazione italiana. Prendiamo ad esempio un costruttore di case che possenga una data quantità di capitale.

Per effetto dell'emigrazione si avrà una maggior produttività del capitale. Questo fa sì che l'imprenditore possa fare, ad esempio, due case con lo stesso capitale con cui prima ne faceva una. Si otterrà quindi un doppio prodotto con una stessa spesa. Ma per effetto della concorrenza degli altri imprenditori per i quali pure opera la maggior produttività marginale dei capitali; il risparmio di spesa recato da questa maggiore produttività andrà al consumatore, cioè a chi compera la casa, il quale rappresenta esso pure un imprenditore *à forfait*, che in cambio di un dato capitale produce per sé una casa. La maggior produttività di capitale vale quindi per il consumatore di case. Se sarà un albergatore avrà quindi diminuito il costo di produzione di uno dei fattori di produzione. In ultima analisi sarà quindi la massa sociale che si avvantaggerà: fra questi ci sono tutti gli operai e fra questi quelli che hanno visto diminuire i loro salari. Per tutta la massa di consumatori e quindi anche per la massa degli operai il salario avrà così una massima potenza di acquisto.

Naturalmente quella categoria speciale di operai che ha sofferta la diminuzione dei salari subisce una perdita, determinata dal fatto che la maggior potenza d'acquisto non indicherà tante unità di utili positive da paralizzare le utilità negative ottenute. Essi si avvantaggeranno quindi come consumatori e ci rimetteranno come produttori. Ma questo è inconveniente organico di tutti i consimili progressi economici.

Questo spiega come la Svizzera abbia tutto l'interesse a tutelare la nostra emigrazione. Essa serve tanto a noi quanto a loro. Serve a noi perchè da noi scarseggiano quei fattori della produzione che abbondano in Svizzera; mentre da noi abbonda uno dei fattori (la popolazione) che nella Svizzera scarseggia.



Supponiamo che la barriera contro l'emigrazione italiana sia tirata; allora avverrà questo fenomeno che non saranno più gli operai italiani che emigreranno nella Svizzera, ma che saranno i capitali svizzeri che avranno una *tendenza* ad emigrare in Italia, per ritrovare in Italia un impiego più produttivo.

È d'altronde un fenomeno che già si constata in Italia, dove gli svizzeri, ad esempio, sono proporzionalmente (da 12.000 a 14.000) più numerosi in Italia che gli italiani nella Svizzera, e dove essi si occupano non già come operai, e come braccianti, ma come capi di banche, azionisti, impresari, industriali, ecc. Questo esodo di capitali dell'estero verso l'Italia è stato segnalato ultimamente dai giornali, dopo l'accordo italo-francese, sotto forma di un impianto di banche francesi, e di creazione di succursali delle banche già esistenti.

Questi fatti provano che non già una nazione ha interesse a odiare o ad ostacolare i progressi dell'altra, ma che tutte le nazioni hanno interesse ad appoggiarsi e ad aiutarsi a vicenda poichè non a questa a preferenza che a quella è dato in retaggio tutto l'avvenire.

Quel fatto stesso della minore educazione che dimostrano gli operai italiani, di fronte alla massa degli svizzeri, è in parte un fatto concomitante, e che non è in tutto logicamente scindibile dall'altro fatto che li crea appunto operai nati nella bella Italia, dove si muore di fame, e come tali appartenenti ad un gradino più basso della gerarchia sociale di fronte ad altre classi sociali, e di fronte ad altri stessi operai.

In Italia i capitali tendono a non emigrare; poichè hanno generalmente convenienza di essere impiegati in paese. Chi emigra sono gli operai. Essi talvolta si mostrano rozzi, e non educati; ma quando essi si presentano colpevoli di reati contemplati nel Codice svizzero, applichino pure gli svizzeri in tutto il loro rigore gli articoli di legge; ma non rendano responsabile tutta una collettività di alcuni atti individuali.

Quelli che vogliono in alcuni atti individuali trovare pretesto per ricacciare tutta l'emigrazione italiana, sembrano a chi voglia sopprimere l'uso di una macchina perchè questa macchina produce talvolta qualche incidente.

Noi sappiamo bene che non è il popolo svizzero tutto intero che fa di questi ragionamenti; gli imprenditori per i primi riconoscono le buone qualità degli operai italiani; ben si può dire che questi operai italiani siano altamente benemeriti del benessere della Svizzera. Intanto un'opera complessa di educazione si va compiendo per opera di italiani e per opera anche di svizzeri nelle nostre masse operaie; la stessa elevazione del tenore di vita nella Svizzera è una delle maggiori cause operatrici di questa trasformazione.

Ma così noi, come gli svizzeri, abbiamo il bisogno comune di porgerci la mano, di aiutarci a vicenda e non di metterci i bastoni fra le ruote, come poco avvedutamente vanno facendo gli immancabili mestatori della politica e del giornalismo.

Noi non vogliamo neppure supporre che essi agiscano per malafede, ma se dobbiamo supporre che agiscano per ignoranza, è pur legittimo motivo di meraviglia questo che al loro spirito neppure sappia parlare il fatto che gli operai italiani siano tanto ricercati dagli imprenditori.



Il giornalista, specialmente dei piccoli giornali, deve parlare di mille argomenti e non può avere competenza per tutti; ma ci sembra che nel caso singolo della Svizzera, paese che vanta tradizioni splendide e costanti di libertà, nessuno, pur non potendo avere convinzioni economiche, dovrebbe potere per educazione politica e per spirito tradizionale concepire un protezionismo dell'emigrazione. Anche dal lato giuridico questo argomento si presenta controverso. Noi non possiamo qui parlare di questo argomento perchè non ne abbiamo le cognizioni necessarie.

Se ne abbiamo il diritto arrischieremo ancora questa considerazione che non ci sembra interamente fuori di proposito: che anche nella Svizzera esiste una porzione di popolo italiano: quella che abita il Canton Ticino, la quale ha gli stessi caratteri fondamentali della restante popolazione italiana.

A un punto di vista antropologico l'emigrazione italiana è ancora un bene per le popolazioni verso le quali essa si dirige.

L'incrocio è uno dei fattori più idonei a conservare e a migliorare una razza.

L'esperienza secolare dimostra che quei popoli che più degli altri irrobustirono eccellendo su gli altri e dominando, sono quei popoli nei quali le inoculazioni di sangue straniero furono più frequentemente operate. E noi stessi italiani dobbiamo la nostra esistenza di popolo non a quell'infinitesimale quantità di sangue romano che ci può essere rimasta nelle arterie, ma all'energia e alla virilità che ci confidarono quei barbari che irruperro prima nel nostro paese, e quegli stessi stranieri che in seguito divisi ci dominarono.

Sono frequentemente citati come esempio di questo genere gli Stati Uniti di America dove le più disparate razze si congiunsero. È forse questa la ragione per cui le colonie dei paesi nuovi, come l'Australia, come la Nuova Zelanda, che pure ricevettero la feccia dei deportati di molti paesi, diventarono i luoghi dove meglio si trovò preparato il terreno ad una splendida fioritura di civiltà.

Parlando della Nuova Zelanda nel suo libro sul Continente Nuovissimo, un biellese, console a Melbourne, il Corte, intelligente e colto raccoglitore di fatti, fa conoscere l'importanza grandissima che ebbe l'elemento indigeno (i maori) per la razza anglosassone.

Noi italiani abbiamo doti che ben a ragione ci possono gli altri popoli invidiare.

Quella stessa maggior resistenza al lavoro del nostro popolo (1) rappresenta una maggiore forza e capacità di adattamento al mezzo sociale che manca a molti altri popoli. C'è dunque nella popolazione italiana una maggior energia fisica che non c'è in molte popolazioni straniere.

---

(1) Il signor console Marazzi in lettera (Bellinzona, 30 gennaio 1899) mi diceva che anche là dove i salari sono eguali per gli svizzeri e per gli italiani, gli imprenditori preferiscono gli italiani, perchè nello stesso tempo compiono un lavoro maggiore. Anche in questo fatto si deve ricavare una spiegazione della ostilità di molti operai contro i nostri connazionali.



Ma gli operai italiani sono preferiti non soltanto per le loro doti fisiche, ma anche per un'attitudine straordinaria che presentano nell'adattarsi a diversi lavori e nel compierli in un modo non automatico.

Uno dei più grandi problemi della sociologia moderna è infatti questo dell'automotismo e del non automotismo individuale. L'operaio italiano ha un certo ingegno naturale, un certo spirito logico e direttivo che fa sì che egli in ogni lavoro metta la sua impronta individuale in modo da compierlo il più economicamente possibile.

L'incrocio fra due razze diverse che si trovano a contatto va assai rapidamente operandosi.

Il fatto che nella Svizzera vi sieno già per forza politica tre popoli diversi i quali si trovano continuamente in commercio fisico ed intellettuale fra loro, è la migliore promessa, è la più grande garanzia per il progresso, per la civiltà, per l'avvenire di questo paese.

---



### I caratteri psicologici.

Gli emigranti italiani nella Svizzera sono quasi tutti operai. In Svizzera, come negli Stati anglo-sassoni, gli operai si dividono in *skilled* e *unskilled*. I primi sono gli operai abili, che compiono lavori che richiedono doti superiori e un più lungo tirocinio; i secondi sono gli operai che compiono lavori manuali. Accade talvolta di incontrare operai italiani addetti alle macchine a vapore, alle macchine elettriche, ecc.; ma la grande massa è formata di *unskilled*, specialmente dell'arte muraria. Questo fatto stabilisce come una linea di separazione fra gli svizzeri e gli italiani. Gli operai indigeni rappresentano l'aristocrazia del lavoro; gli operai italiani rappresentano come la democrazia del lavoro. Al contatto degli operai indigeni gli italiani si sentono diversi, e tendono a rimanere, per quanto è possibile, isolati. C'è, è vero, una forza che spinge l'individuo che si trova in un ambiente diverso ad uguagliarsi il massimo possibile agli individui che formano questo ambiente; ma questa trasformazione è tanto più difficile quanto più sono diversi gli operai immigrati dagli operai indigeni; e la difficoltà di questa trasformazione diventa tanto più grande quanto più grande è la massa degli operai stranieri che si trovano riuniti fuori del loro paese.

Gli operai italiani che emigrano nella Svizzera hanno caratteri tutti speciali; sono in generale refrattari ad imparare la lingua, che spesso, specialmente quand'è il tedesco, arrivano a malapena a capire; hanno abitudini di vita diverse; hanno un'educazione differente, e si può comprendere questa differenza ricordando le percentuali dell'analfabetismo, che sono di 53 in Italia e d'una frazione d'unità (0,60) in Svizzera (1). In ogni città il numero grande di italiani ha creato dei luoghi di abitazione e di ritrovo speciali. A Basilea un intero quartiere è abitato esclusivamente da italiani. A Ginevra la Cooperativa del Circolo socialista e la Colonia italiana sono i luoghi abituali di convegno. A Zurigo, il quartiere Haussersihl è il quartiere degli italiani.

Intorno ai caratteri morali degli italiani nella Svizzera molto c'è da dire. È forse questo lo studio più interessante che direttamente su questa nostra emigrazione si possa compiere. Le condizioni di questo studio della psicologia degli italiani sono forse di gran lunga migliori che se esso fosse compiuto

---

(1) « Il Portogallo è il paese che ha più analfabeti, 67 %. Viene subito dopo l'Italia col 53 %. In Francia, in Inghilterra e in Olanda la proporzione è quasi la stessa: 3,50, 3,49, 3,48 %. In Germania la proporzione è di 2,49 %. Vengono in seguito la Svezia e la Svizzera con 0,74 e 0,60 %. Il paese che ha meno analfabeti è la Danimarca con 0,40 % ».



direttamente in Italia; poichè molti caratteri più specialmente si svelano in condizioni di vita differenti, fra garanzie maggiori di libertà, al contatto di popoli e di individui più civili, in condizioni insomma sociali quali in Italia non esistono.

Si potrebbe iniziare questo studio a due punti di vista differenti. Considerando, in primo luogo, l'italiano come individuo e agente come individuo isolato, ed in secondo luogo considerando gli italiani nella loro psicologia collettiva, nel loro modo di comportarsi nelle diverse organizzazioni politiche, economiche, ecc. Questa seconda parte dell'analisi si può dividere in due rami differenti.

Il primo nel considerare a sè l'individuo in quanto fa parte delle organizzazioni; il secondo cercando di fissare e di far risaltare la fisionomia delle diverse organizzazioni italiane.

Di quanto riguarda i caratteri psicologici delle organizzazioni italiane ci occuperemo più tardi, quando ci saremo inoltrati nell'argomento delle organizzazioni. Considereremo ora gli italiani nella Svizzera sotto il primo punto di vista.

Ecco che cosa dice di essi il console Marazzi nel suo rapporto citato: « L'emigrazione italiana è cresciuta in quantità ed è scaduta in qualità ». È questo un fatto comunemente sentito; ed in questo deve ricercarsi una parte delle ire che contro di noi in questi ultimi anni furono sollevate; benchè — il che sembra essere non meno vero — le esagerazioni degli stranieri siano state a questo riguardo grandissime.

In un opuscolo socialista (*Raccomandazioni agli operai italiani che si recano in Svizzera*, Lugano, 1898), è fatto un ben triste quadro dei caratteri fisici e morali degli italiani. Ecco alcuni brani:

« I nostri stracci, i nostri costumi di gente senza esigenze, di zingari che si contentano di rosicchiare porco salato, o peggio, formaggio, o peggio ancora, cipolla e pane, che si adattano a cacciarsi di notte in tre, in quattro, in dieci entro la medesima stamberga, ci hanno procurato all'estero una triste nomea. Nella Svizzera Romanda ci chiamano sarcasticamente *macarony*, nella tedesca *cinch*, in Francia ci gridano dietro *Crispy*, in ogni paese quando ci veggono passare si stringono nelle spalle e dicono: « *Les italiens* ».

« Siamo noi operai italiani che viviamo ancora come le bestie, che non abbiamo nessuna esigenza personale, che ci contentiamo di vestirci e di coprirci purchessia, di cenci, di certi cappellacci luridi, che mangiamo peggio del cane di un borghese, che dormiamo in ambienti che i cavalli dei nostri illustri commendatori rifiuterebbero, che siamo in questo modo battezzati.

« Dice il proverbio che *l'abito non fa il monaco*, ma disgraziatamente nella vita reale i rispettati sono solo quelli che sanno e possono vestirsi decentemente. È inutile: bisogna tener su le nostre quattro carte, bisogna aver riguardi per la nostra persona e per la nostra dignità.

« Colui che manca di rispetto alla propria persona, che non sente la necessità di certi comodi, che non prova lo stimolo dell'ambizione e del decoro, non potrà mai comprendere la possibilità di un miglioramento della classe proletaria, non sarà mai un uomo utile a sè stesso e alla causa del progresso ».



È infatti questo appunto che manca agli italiani e che è il risultato di tutto l'insieme della loro vita fisica, della loro educazione, ecc.; l'operaio italiano nella Svizzera ha un aspetto differente dall'operaio indigeno; e come è diverso nel vestire, come è più rozzo nell'aspetto esteriore, così è più rozzo moralmente ed intellettualmente, ed incapace assai spesso, non solo di comprendere, ma di concepire l'esistenza di sentimenti morali e sociali che appartengono agli operai indigeni in mezzo ai quali si trova (1).

Questi caratteri di barbarie dell'emigrazione italiana sono i più dolorosi a doversi constatare. È questa una delle cause maggiori che producono l'acrimonia degli stranieri contro di noi. È questa la causa che fa sì che gli italiani rimangano all'estero quasi isolati dagli altri operai, e costituiscano come un popolo in un altro popolo. Essi si sentono diversi perchè sono inferiori.

È tuttavia doveroso osservare che, per un lento lavoro di permeazione, a poco a poco quegli operai italiani che sono più intelligenti e che più a lungo rimangono nella Svizzera, vanno migliorandosi e tendono ad uguagliare le loro abitudini alle abitudini del popolo civile in cui si trovano.

---

(1) « In queste città, tutte pulizia e compostezza, se vedete passare un uomo stracciato o macchiato d'unto o impillaccherato di calce, giudicatelo pure ad occhi chiusi per un italiano ». (*Italia Nuova*, Lugano, 6 agosto 1898).

« Non so in quale delle tante stazioni salirono due operai. Avevano con sé degli strumenti da terrazziere; vestivano di panno, ma i vestiti eran logori, inzaccherati, sfilacciati. Una camicia poco pulita si apriva non trattenuta da alcun bottone e sprovvista di cravatta e di solino sopra il petto velloso; il cappello tutto a sbuffi, di forma incerta, di colore incerto, poggiato sull'occipite, lasciava scoperto un gran ciuffo di capelli incolti; .....mi accorsi dagli sguardi che loro lanciavano parecchie delle persone che erano nel treno, come nessun viaggiatore desiderava averli vicini. Fatti alcuni chilometri, due voci rauche si misero a cantare: *Mezza pagnotta al giorno*; tutti guardarono verso i due ultimi venuti zittendo. Erano due italiani ». (L. MASSUERO, *Il Tempo*, 22 gennaio 1898).

« Indiscutablement ces ouvriers (gli italiani) sont braves, intelligents, infatigables au travail. Il n'est pas besoin de les surveiller, ni de les stimuler, attendu qu'ils travaillent avec entrain et qu'ils offrent une grande resistance au travail. C'est une juste réputation qu'ils ont conquise dans l'univers entier. Mais à côté de ces qualités, que nul ne leur conteste, ils possèdent aussi quelques défauts qui rendent leur voisinage, si non dangereux, toujours bruyant ». (*Genevois*, 23 marzo 1898).

« In generale gli italiani qui (a San Gallo) sono ben visti, e lo sarebbero anche di più se gli emigranti periodici, come quelli stabiliti, sapessero meglio uniformarsi ai costumi locali ». (*Eco d'Italia*, Lugano, 17 luglio 1898).

« ...Il contegno trasandato e invadente... ». (G. DE M., *Secolo*, 26-27 gennaio 1899).

« ...Mi ricordai le parole che avevo udito cento volte ripetermi: I vostri operai sono come piante selvaggie; hanno la spontaneità e la resistenza di queste, ma ne hanno tutti i difetti ». (A. G. BIANCHI: *Gli operai italiani al Sempione*, p. 43).

Queste testimonianze si potrebbero riprodurre a decine. Noi ci contenteremo di averne riferite alcune fra le più caratteristiche.



\* \* \*

Uno dei tratti molto caratteristici del come si compia questa trasformazione è dato dalle modificazioni del linguaggio. Si può facilmente notare che l'italiano che si trova nella Svizzera, dopo qualche tempo adopra delle parole nuove tolte dalla lingua che deve apprendere per farsi capire; talvolta trasportandole di peso nella propria lingua, talvolta imbarbarendo miserevolmente le parole del suo dialetto e della sua lingua. L'affermazione è la prima che si cambia: quindi non più *sì*, ma *oui*. Altre parole comuni invalse sono, ad esempio, le seguenti: *gara* per *stazione*; *dall'altra coté* (sostituendo inoltre al maschile il femminile) per *dall'altra parte*; *greva* per *sciopero*, ecc.

Questo fatto dimostra forse che esiste un'attitudine incosciente a modificarsi; ma se essa è un bene quando si tratta di risollevarsi dalla barbarie, di dirozzare un individuo, è tuttavia doloroso il vedere che la propria lingua va perdendo terreno. Ma questo fatto riesce assai più doloroso quando lo si deve constatare non più in operai che non hanno avuto educazione ed istruzione di sorta, sì bene negli studenti. Chi scrive, egli stesso sorprese in alcuni studenti italiani dell'Università di Ginevra l'uso di espressioni come queste: *una polonese* (polacca); *giocare al piano* (suonare il piano). Questi studenti italiani, nati e cresciuti in Italia, avevano scordato di essere italiani.

La lingua italiana sembra offrire una minor resistenza di fronte alle altre lingue. Anche nella Svizzera tedesca gli italiani vanno modificando il loro linguaggio. Ed i figli degli italiani spesso non conoscono una parola della lingua paterna. Ecco a questo proposito quello che dice un corrispondente di Berna nel *Bollettino della Colonia di Ginevra* (ottobre 1898):

« Abbiamo un centinaio di bambini italiani (altrettanti saranno i fanciulli ticinesi) che non sanno una parola di italiano. Nell'urto della lotta internazionale, la lingua italiana pare sia destinata a cedere di fronte all'invasore dilagare delle altre lingue, tedesca, inglese, francese; ma a noi spetta di non lasciarci sopraffare, di non rinunciare alla lingua dei padri nostri. A Berna, quindi, la costituzione di una scuola di fanciulli per l'insegnamento della lingua italiana è indispensabile. Veggano i presidenti di tutte le società, cerchino i volenterosi di tutti i partiti di unirsi e di provvedere presto a questa dolorosa mancanza ».

Sulla lotta delle lingue nella Svizzera molti lavori furono pubblicati. E l'ultimo di questa specie è quello del prof. Hunziker ad Aarau. In esso ha constatato il progresso del francese a detrimento del tedesco e il progresso specialmente del tedesco a detrimento dell'italiano. I progressi costanti del francese si notano specialmente al di là della frontiera dello Stato di Neuchâtel a Bienne, nel Hautsimmenthal bernese e principalmente nel cantone e nella città di Friburgo, dove or è un secolo la lingua tedesca era ancora preponderante.



Nel Canton Ticino, ad ogni modo, la lingua italiana è ben lontana dall'accennare a scomparire. Essa è usata in tutti gli atti ufficiali del Governo; ha nella Svizzera gli stessi diritti della lingua francese e della lingua tedesca. Nelle discussioni federali, è vero, spesso i consiglieri del Ticino usano la lingua francese, ma non sono totalmente disusati i discorsi detti nella lingua di Dante. Nelle votazioni poi sono di preferenza usati il *si* ed il *no*.

Per l'operaio che si trova in un paese straniero e che, come accade per l'operaio italiano, ha contro di sè ostili gli uomini che lo circondano, la lingua diventa anche un mezzo di difesa. Essa, senza nessuna variazioni necessarie, funziona esattamente come il gergo nelle piccole e nelle grandi società. In mezzo ad uomini che parlano un idioma differente, una parola della lingua o del dialetto natio serve a mettere in guardia due italiani che si comprendono. Altra volta è un sentimento ostile agli indigeni che si esprime con una parola scambiata senza alcuna espressione esteriore visibile del suo significato vero; altra volta è un insulto.

Ho sentito spesso gettare la parola *bacan*, che appartiene al dialetto piemontese e che ha un significato intraducibile di un semi-insulto, inchiudente come un'idea di commiserazione, all'indirizzo degli svizzeri francesi. Anzi questo termine sembra essere diventato il qualificativo dispregiativo il più spesso usato dagli italiani nei momenti di risentimento contro gli svizzeri.

Mi è accaduto un'altra volta di assistere ad una scena gustosa. Ero nella stazione di Culoz (Savoia). Un muratore italiano voleva salire in uno scompartimento di terza classe dove c'era un altro italiano, ma ben vestito, insieme ad altri viaggiatori di nazionalità differente. Lo scompartimento era pieno e il treno stava per partire. L'operaio italiano esclamò in dialetto piemontese: « Crepino quei di dentro, ma io non voglio star fuori! », ed entrò nello scompartimento. Di questo si adontò l'italiano che era nel vagone, e ne nacque un vivissimo alterco. Chi scrive ebbe per caso l'idea di domandare a quel muratore se, quando disse quelle parole, supponeva di essere capito. Il muratore rispose di no. Fu questa come una rivelazione; e i due italiani si guardarono in faccia e si misero a ridere, lasciando che gli altri viaggiatori si spiegassero quella così strana volubilità di umore latino.

Un ultimo fatto che ha non poca attinenza con il linguaggio, e che non va punto, a dir vero, a nostro onore, vogliamo riferire. Le manifestazioni esteriori sono veramente l'indice dell'educazione e del grado di civilizzazione dell'individuo. Sembrerebbe che fra gli italiani, anche quando appartengono ad un grado elevato della scala sociale, si trovino individui più rozzi e più incivili di molti individui che appartengono ai popoli da noi reputati, e speriamo non a torto, al nostro inferiori.

Molti italiani invero non sentono il rispetto che si deve ai sentimenti altrui. È questo un indice di inferiorità, poichè in questo rispetto dei sentimenti altrui è riposta l'essenza della parola libertà quale è intesa dai popoli più civili.

Esistono nell'Università di Ginevra, tenute con grandissima cura, tutte linde e pulite, statue di gesso che rappresentano capolavori delle antichità greca e latina. Nessuno c'è che pensi di insudiciarle con fregi e con iscrizioni. Accadde



soltanto un giorno di vedere scritta una parola, una parola sciocca, perchè in quel luogo non aveva alcun significato (*plagiatore*); e questa parola era italiana. Così altre irriveribili iscrizioni nelle latrine e sulla porta della direzione erano tracce di qualche italiano. Una volta sola su di una statua, e (*pardon!*) sull'ombelico, furono scritte in francese queste parole: *Sonnette de nuit!* Era questo un caso strano; ma anche questa volta queste parole erano state scritte da uno studente italiano.

All'Università di Ginevra convengono studenti di moltissime nazionalità; ma quello che non fanno i bulgari, quello che non fanno i turchi, fanno gli studenti italiani. E questi non sono più di una dozzina in tutta l'Università. Gli studenti di altre nazionalità incidono, è vero, sui banchi delle aule, scritte come queste: *Vive la France! Vive la Russie! Vive l'humanité! Vive belles lettres! Vive le socialisme!* Ma queste scritte rappresentano l'esaltamento di una nazione; rappresentano l'applauso ad un'idea; ma non mai l'insulto ad un senso morale comune in tutti gli uomini di tutti i partiti. Le scritte italiane invece richiamano alla mente quei numerosi saggi di sale attico di cui si dà prova sui muri delle nostre Università; sulle lapidi, ad esempio, dell'Università di Torino, che, se sono pulite, è perchè sono state lavate la settimana prima; o sulle pareti dell'atrio dell'Università di Roma, dove le prime cose che appaiono sono le scritte di: *Abbasso li caccialepri!*

\* \* \*

Oltre ai caratteri psicologici che si svelano confrontando l'emigrato italiano con l'indigeno con il quale vive a contatto, altri caratteri psicologici si possono facilmente osservare constatando le modificazioni della forma psicologica individuale dell'italiano che vive e che è sempre vissuto in Italia, quando ha varcato la frontiera.

Avviene infatti nella mente dell'emigrato italiano una trasformazione del sentimento con cui corrisponde a quell'ente astratto che si chiama « la patria », e nell'emigrante, talvolta lentamente, talvolta repentinamente, quando prova come una fitta al cuore varcando la frontiera, si va formando una concezione ed un'ideazione diversa dell'Italia e della vita del popolo italiano.

Lontana dall'Italia l'anima dell'emigrato diventa molto più sensibile per tutto quanto riguarda la propria terra. Molti operai che si sentivano stranieri là dove non sentivano più il proprio dialetto, varcata la frontiera cominciano a comprendere che cos'è l'Italia. Essi vanno all'estero a scoprire l'Italia. Soltanto in questo momento cominciano ad interessarsi della vita politica e a formarsi una coscienza che prima non hanno mai avuta.

Questo non accade soltanto per gli operai, ma accade anche, e forse con un'intensità maggiore, per tutti quelli che appartengono ad una classe sociale superiore.



Spesso si vedono trasformazioni cosiffatte: che chi in Italia più acerbamente criticava le cose del nostro paese, diventa fuori, quando però non si trova fra italiani, il paladino più disinteressato, più sincero, più entusiasta dell'Italia. Allora si evocano i nomi grandi della patria nostra; allora si discute ancora del primato degli italiani; allora, confrontandole con le istituzioni indigene, si trova modo di affermare che le istituzioni del nostro paese non sono nè fradicie, nè corrotte.

Questo sentimentalismo patriottico dell'emigrazione riveste tuttavia forme diverse, a seconda dei tipi, a seconda degli individui. Alcuni fuori dell'Italia esaltano sempre l'Italia; altri soltanto quando si trovano fra gli svizzeri. Ed è curioso l'incontro, il sincronismo con cui, inconsciamente, senza che nessuno l'avverta, appena in una conversazione di italiani entra uno straniero, di punto in bianco si cambiano i giudizi sulla patria nostra, e si modificano quasi per automatismo nervoso le convinzioni stesse di quelli che parlano. Così, ad es., in una conversazione di cui faceva parte anche chi scrive, si parlava con molto poco rispetto di un economista italiano vivente, che professa oggi in Italia, che pure ha fama grandissima e in Italia e fuori. Entrò (si era in un caffè) il signor P., un russo. La conversazione sembrò continuare invariata; eppure senza un accenno qualsiasi esteriore, senza un segno della bocca o degli occhi, lo spirito suo era radicalmente mutato; e non mai, forse, prima d'allora, a quell'economista italiano era stato sciolto un inno più caldo, più convinto di lode.

Accade pure che questo sentimento patriottico, che non è in alcun modo politico, perchè è superiore a tutti i partiti, a tutte le tendenze politiche dell'Italia attuale, induce ad atti di coraggio che fanno affrontare securamente tutto un ambiente ostile dove di italiani non c'è che colui che difende l'Italia.

È forse questa la conseguenza legittima di tutte quelle persecuzioni che furono in questi ultimi anni inflitte all'Italia. È forse la nostra anima latina che si risveglia in tutta la sua fierezza, in tutto il suo orgoglio.

Questo sentimento di amor di patria non può essere conosciuto che da chi non visse fuori dell'Italia; chi non varcò la frontiera dell'Italia non è atto a comprendere questo sentimento. Ha in sè qualche cosa di dogmatico, di chiuso, di inflessibile, come se fosse un sentimento religioso; e questo amore della patria, bella, grande, regina, è tale che uccide tutti gli altri sentimenti antagonistici; ed è tale che si accompagna e si contempera a tutte le manifestazioni dei diversi partiti politici che in nome dell'Italia vivono e agiscono fuori dell'Italia.

Così tutto questo movimento di emigrazione è saturo di un sentimentalismo patriottico che si concilia con qualunque idea politica e che presiede tutte le manifestazioni individuali e collettive. Dentro di questa atmosfera, dove si elaborano gli interessi economici e si svolgono i fatti sociali, gli italiani non più come in Italia guardano e seguono il progredire delle altre nazioni, ma tengono gli occhi fissi all'Italia lontana, lontana, che rimane il più grande di tutti i pensieri.



\*  
\* \*

Uno dei tratti caratteristici che presenta la psicologia dell'emigrazione temporanea è la percezione che gli emigrati sembrano avere del tempo.

Questo accade infatti agli uomini; che la vita ci sembri breve o lunga, non tanto in virtù del suo spazio assoluto nel tempo, quanto in virtù delle azioni compiute, dei fatti dei quali siamo stati testimoni, delle cose che ci sono fuggite dinanzi, e nelle quali volontariamente od involontariamente abbiamo avuta una parte qualsiasi.

È frase comune quella che è ripetuta talora a proposito di noi, tal'altra volta a proposito d'altri: « Il tale ha molto vissuto in questo breve periodo di tempo ». Nulla di più vero mai non fu scritto. Sembra che ci sia un limite di saturazione del tempo vissuto, per cui noi non possiamo interessarci che ad un dato numero di fatti nel corso di una giornata o di un anno. Ma questo limite varia grandemente per gli individui; e sarebbe diverso per lo stesso individuo se esso fosse vissuto in dissimili circostanze; questo limite varia poi per le diverse età nel tempo, e per i diversi paesi sulla terra.

Il progresso dell'umanità tutto intero forse si risolve in una maggiore intensità della vita. Oggi si è a Torino, domani si può essere a Roma, fra quattro giorni si può essere a Londra. Mentre si è a Torino, mentre si è a Roma, mentre si è a Londra, le lettere, i telegrammi, i telefoni fanno conoscere le nostre volontà mille miglia lontano; i giornali ci commuovono con notizie dell'Australia, ed il caffè ed il the aumentano la nostra eccitazione nervosa, e la nostra capacità di attendere a molti lavori diversi, di vivere in una vita sola più che dieci vite dei romani, più che cento vite dei selvaggi.

Nel succedersi precipitoso delle cose si forma come un'idea del tempo, il quale nasce dall'impressione che la successione dei fatti esercita sulla nostra mente. Si forma come un'idea reale, concreta del tempo; e chi visse tutta la vita in un dato modo, con un dato ordine delle sue occupazioni mentali e fisiche, ha in sé una data percezione del tempo: la quale può essere la stessa, forse, di quella di un individuo appartenente ad un altro popolo meno civile, che si è avvezzato egli pure ad apprendere i fatti in un dato ordine sistematico di successione.

Ma quando repentinamente si forma un cambiamento radicale nel modo di vivere di un individuo, quando, senza che egli lo avesse preveduto, si trova costretto ad una più numerosa serie giornaliera di operazioni fisiche e mentali, allora si forma uno squilibrio nel modo di concepire le distanze nel tempo; e quel giudizio che egli prima faceva di un dato numero di fatti successivi per un tempo determinato, quello stesso giudizio reca quando questo stesso numero di fatti è succeduto in un periodo di tempo assai più breve.



Queste condizioni si verificano nell'emigrazione temporanea e nelle colonie dell'emigrazione.

Sembrano i centri di emigrazione a polle, dove l'acqua zampilla di continuo riempiendo il bacino e rinnovandosi. Ma rimane nei centri, ove si raccolgono gli emigrati, il ricordo più o meno distinto di quelli che passarono. Ma per questo rinnovarsi continuo, quello che fu, sembra molto più lontano di quello che sembri in generale agli altri uomini.

Così talvolta ad un emigrante che chiede ad un altro: « Il tale è tanto tempo che è andato via di qui? », si vede rispondere con un gesto e con un'esclamazione che afferma. Si interroga, e non è più di un mese.

Si parla di cose accadute da un mese come di cose lontane. Si parla di cose accadute un anno prima come di cose di cui quasi più nessuno si ricorda, come se una corrente di oblio fosse su di esse passata. Si parla infine di cose accadute cinque, sei, dieci anni prima, come di cose così lontane, che la memoria non basta più a ricordare, come se non una ma dieci generazioni fossero dopo di esse succedute. La riserva di coloro che hanno visto le persone appartenenti alle onde migratorie precedenti si fa rapidissimamente esigua quanto più il momento di che si parla è lontano da quello presente.

A Ginevra, fra gli emigrati, si parla della fondazione della colonia italiana, che fu costituita il 1895, come di fatto appartenente ad un'epoca remotissima; e si considera da lungo tempo stabilito a Ginevra chi in questa città solo da un anno o da un anno e mezzo è venuto.

Analogo al fenomeno dell'allontanamento c'è il fenomeno del ravvicinamento dei fatti nella mente di chi vive.

Così, ad esempio, quando due emigranti che vanno ad epoche fisse fuori di patria, si incontrano in terra straniera, si stringono forte la mano; sensazioni smarrite si riproducono, e sentimenti e idee obliate rivivono, e tutto un passato risorge, ripalpita, rizampilla come una sorgente perduta fra le scorie, come una continuazione di una vita interrotta, ricominciata di nuovo.

---



### I caratteri fisici.

La massa degli operai italiani è occupata nei lavori di costruzione. Le città della Svizzera si trovarono in questi ultimi anni in una febbre di espansione. Le imprese edilizie prosperarono. Dappertutto dove la ferrovia passa, dal lago di Costanza al Reno, da Ginevra ai monti di Airolo, al Ticino, i grandi alberghi che sorgono a tutte le altitudini sembrano ancora insufficienti a comprendere il numero grande dei forestieri (1). Il prezzo del terreno destinato alla

---

(1) *L'industria degli alberghi*. Stralciamo dalla *Tribune de Genève* del 6 agosto 1898 il seguente brano che farà vedere il carattere e l'importanza della principale industria della Svizzera; dall'incremento della quale dipese in parte quella espansione edilizia a cui abbiamo più volte accennato:

« Nous n'apprendrons à personne, disent les *Débats*, que l'exploitation des hôtels et des voyageurs constitue pour la Suisse une industrie éminemment nationale. Mais on ne se doute pas du mouvement formidable d'affaires auquel donne lieu l'exercice de cette hospitalière industrie. Un article de M. Georges Michel, récemment paru dans *l'Economiste français*, nous donne à ce sujet des chiffres très intéressants. En 1894, il y avait, sur les montagnes et dans les vallées de la Suisse, 1034 hôtels permanents et 659 hôtels de saison, soit, au total, 1693 établissements renfermant 88.000 lits de maîtres, dont 32.396 se trouvaient à une altitude supérieure à 1000 mètres. Depuis cette époque le nombre des hôtels a toujours été en augmentant, et on a vu établir sur beaucoup de sommets, où les touristes ne trouvaient autrefois que des chalets, des huttes ou de simples refuges d'alpinistes. Dans cette même année 1894, les hôtels suisses ont encaissé une recette brute de 114,333,744 fr., chiffre vraiment inouï si on le compare au budget des recettes de la République fédérale, qui oscille entre 78 et 80 millions. Leur service exigeait 23.997 employés, dont le salaire en argent, non compris les pourboires, atteignait 8,756,500 francs. Les frais de ces hôtels, en dehors des salaires, se sont élevés à 74 millions, dont 40 pour la cuisine, 7 1/2 pour les frais généraux, autant pour l'entretien, 5 1/2 pour le chauffage et l'éclairage et pour les impôts, les assurances et la publicité. D'après leur statistique publiées par la Société des Hôteliers, les dépenses de cuisine se répartissent ainsi: fromage, 350,000 fr.; huiles de table, 358,000 fr.; thé, 376,000 fr.; sucre, 490,000 fr.; café, 477,000 fr.; fruits, 1,137,000 fr.; œufs, 1,397,000 fr.; conserves, légumes, 16,430,000 fr.; lait, 1,677,000 fr.; divers, 2,161,000 fr.; beurre, 2,254,000 fr.; pain, 2,660,000 fr.; poisson, 3,483,000 fr.; volailles, 6,313,000 fr.; viande et gibier, 14,086,000 francs.

« En additionnant le chiffre des salaires et celui des autres dépenses, on arrive à un total de 82,828,269 fr., et il en résulte que les bénéfices nets, pour l'année 1894, se sont élevés à 31,505,475 francs. Si l'on observe que l'argent dépensé



fabbricazione cresce. A Ginevra, in Rue Mont Blanc, vale (luglio 1898) 300-400 franchi al metro quadrato; e al Molard vale 1000 e più franchi (1). A Basilea, in alcuni luoghi, è salito a 1000 franchi. Sembra che le città svizzere credano essere giunta la stagione eterna dell'espansione eterna, e la voce di una crisi possibile passa timida ed incredula (2); come a Roma suonavano invano i saggi avvertimenti che precedettero la crisi edilizia. Ma questa espansione fa sì che l'operaio venga attivamente ricercato; e sterratori, manovali, gessatori, carpentieri, falegnami, muratori, assorbiti dal lavoro di costruzione, percepiscono laute mercedi, sinchè non sopraggiunga l'ora nera della crisi e il deprezzamento della forza-lavoro.

Questi operai sono quasi tutti italiani. I muratori sono pagati in media (luglio 1898): a Basilea fr. 4 80-5; a Zurigo 4 80-5 50; a Lucerna fr. 4 30-4 50; a San Gallo fr. 4-5. I manovali a Basilea fr. 3-3 50; a San Gallo fr. 2 50-4. I gessatori fr. 5 in media. I falegnami a Zurigo fr. 5-5 50. Tutti lavorano in media dieci ore al giorno, 7-8 mesi all'anno, eccettuati, per i lavori allo scoperto, i giorni di cattivo tempo. Finita la stagione del lavoro tornano in Italia. I muratori ed i manovali sono numerosi in tutte quante le città della Svizzera. A Basilea ed a Lucerna sono abbastanza numerosi i gessatori.

Riassumendo, per la Svizzera, si può concludere che i manovali guadagnano

par les hôteliers demeure presque entièrement en Suisse, et si l'on songe aux bénéfices réalisés par les industries annexes, locations de mulets, de voitures, de guides, etc., on peut évaluer à plus de 200 millions l'afflux d'argent que provoque en cet heureux pays l'industrie des hôtels ».

(1) Un impresario costruttore biellese, che da lunghissimi anni si trova nella Svizzera, mi dà i seguenti ragguagli sull'industria edilizia a Ginevra: Il metro cubo di muratura costa in media a Ginevra (1898-1899) fr. 28; mentre a Torino e a Milano L. 14. Il modo di costruzione è diverso. In Italia è molto più solido.

A Ginevra, nel corso della sua vita, ebbe agio di constatare un movimento ciclico dell'industria edilizia, che corrisponde a un ritmo di venti in venti anni. Ecco lo specchio:

1° periodo		2° periodo		3° periodo	
incremento	depressione	incremento	depressione	incremento	depressione?
1850-1860	1860-1870	1870-1880	1880-1890	1890-1899	—

Nell'anno in che ci troviamo si comincia a notare una certa tendenza di rilassamento nelle costruzioni. È del resto voce diffusissima che una crisi sia vicina. L'impresario biellese prevede la crisi fra un paio d'anni.

(2) Cfr.: « *Bâle*. — Le canton de Bâle-Ville compte actuellement 105.000 habitants, et la ville même 96.000. On bâtit beaucoup de belles maisons et les terrains ont beaucoup renchéri: dans la banlieue, le mètre vaut de 30 à 50 francs, et, au milieu de la ville, il monte jusqu'à 1000 francs. On signale depuis longtemps l'éventualité d'un krak, mais ces prévisions ne se sont heureusement pas encore réalisées ». (*Suisse*, 10 agosto 1898).



30-40 centesimi all'ora; i falegnami, gli imbianchini, i gessatori, i fabbri-ferrai, gli scalpellini e gli operai di tutti i mestieri inerenti all'edilizia 4 50-5, sino a fr. 6 al giorno.

Come appendice necessaria ai lavori di costruzione c'è il lavoro di preparazione dei materiali. A Basilea, dove esiste poca pietra, il materiale è costoso e il mattone è assai impiegato. Nelle case della Svizzera è parte importantissima il legno; di qui, oltre al lavoro del falegname, nasce il lavoro del segatore. Le segherie sono, in generale, a vapore, ma altre ne esistono a mano, e molti italiani ancora, e a preferenza, vi sono impiegati a trasformare le foreste di pini che nereggianno sui monti della Svizzera in materiale di costruzione. Il salario anche qui è poco superiore o poco inferiore alle cinque lire.

Nel Canton Ticino, specialmente verso Biasca, da Bellinzona in su, ci sono gli scalpellini. Nei paesi che stanno intorno a Biasca ci saranno (luglio-agosto 1898) un 2000 scalpellini italiani, fra cui c'è soltanto una cinquantina di ticinesi. Gli scalpellini si dividono in due categorie: quelli che spaccano i massi e quelli che foggiano i pezzi speciali per finestre, terrazzi, ecc.

Lavorano 11 ore; il salario varia dai 2 50 agli 8 franchi al giorno, con una media di 4-5 franchi. Questi scalpellini vengono da tutte le regioni d'Italia, ma specialmente da quelle dell'Italia settentrionale. Il maggior numero d'essi è costituito da lombardi, piemontesi, ecc. C'è pure qualche toscano.

Nel Canton Ticino non fiorisce soltanto l'industria del taglio della pietra. Oltre agli operai scalpellini esistono molti altri braccianti occupati nell'agricoltura, nel taglio dei boschi, nella fabbricazione del carbone, nella pastorizia.

C'è infine uno stabilimento di filatura (Stabilimento Lucchini) (1), dove ci sono 393 filatrici, di cui 60 svizzere e le restanti italiane.

---

(1) Il setificio Lucchini fu chiuso perchè il Lucchini pensò di non poter ottemperare all'articolo della legislazione del lavoro svizzero, che interdice l'impiego di ragazzi di età inferiore ad anni 14. La *Gazette de Lausanne* del 7 marzo 1899 parla di questo fatto, e dice che tutti gli operai di questo stabilimento ticinese passarono il confine italiano trovando impiego negli opifici italiani. Anche questo fatto prova quanto sia delicato l'argomento della legislazione protettiva del lavoro; in questo caso, infatti, la legge è stata elusa, e gli effetti sono stati perniciosi per ogni verso, poichè hanno indebolito l'industria serica nel Ticino, peggiorando forse la condizione degli operai. Infatti restando invariato il numero degli operai è diminuito il numero delle fabbriche e degli impieghi, onde *ceteris paribus*, deve esserci stata una diminuzione di salari. Abbiamo ricevuto dal signor Lucchini un opuscolo su questa quistione. Esso si intitola: *Dopo la soluzione — della — quistione delle filature seriche svizzere — Commenti — al preavviso dell'Ispettorato delle fabbriche — che forma base al decreto — del — Consiglio federale, ecc. — Lugano — 1898.*

Togliamo dal rapporto degli ispettori il seguente brano, che contiene notizie statistiche:

« Secondo i dati ufficiali delle rispettive Ditte, della cui esattezza non abbiamo nessuna ragione di dubitare, lavoravano nelle filande ticinesi il 5 giugno 1895, cioè nel colmo della stagione, 1052 persone, delle quali 75 sotto i 14 anni, di



Esse percepiscono i seguenti salari giornalieri:

in numero di	11,	franchi	0 50
"	47,	da franchi	0 55 a 0 70
"	34,	"	0 75 a 0 85
"	82,	"	0 90 a 0 95
"	77,	"	0 91 a 1 05
"	147,	"	1 10 a 1 20
"	1,	"	?

Nella città di Ginevra i calzalai sono quasi tutti italiani (gennaio 1899). Alcuni di essi posseggono bottega; ma la più parte lavora presso un padrone. I calzalai italiani sono molto ricercati, e sono essi che compiono e i lavori più fini e più costosi, e quelli più ordinari. Il loro salario è di fr. 4 50-5 al giorno. Presenta tuttavia delle notevoli ondulazioni prodotte dall'affluenza o dalla scarsenza del lavoro nelle differenti stagioni. Alcuni però giungono a

---

cui 60 a Lugano, 15 fra Melano e Segoma, e nemmeno una sola esisteva nello stabilimento di Mendrisio. Queste 75 persone (o un numero maggiore, secondo gli ultimi rapporti dell'ispettore di circondario) formano l'oggetto di una domanda che, se fosse accolta favorevolmente, verrebbe a violare tanto la legge federale sulle fabbriche, quanto la legge scolastica ticinese » (pag. 6).

Al che l'autore dell'opuscolo nota: « In primo luogo non è vero che intorno al 5 giugno sia il colmo della stagione per i setifici, in quanto che ognuno sa che, dalla seconda metà di maggio a tutto giugno, buona parte delle maestranze restano presso le loro famiglie per coadiuvarle nei lavori dell'allevamento dei bachi.

« Secondariamente non è vero che al 5 giugno 1895 il numero di fanciulle di età inferiore ai 14 anni fosse di 60 nello stabilimento di Lugano, di 9 a Melano, di 6 a Segoma, e che se ne trovasse nemmeno una nello stabilimento di Mendrisio. I signori ispettori, che ciò affermarono in questo rapporto, sanno che ciò non è vero.

« Già molti mesi prima di scrivere il detto rapporto gl'ispettori hanno confessato di avere finalmente capito che solamente a Lugano vedevano le cose come erano in realtà.

« Egli è che Lucchini, il quale non aveva mai potuto ammettere che il Consiglio federale sarebbe giunto a fare quello che ha fatto, non aveva nulla da nascondere, in quanto che le ragazze (non bambine, come comicamente seguita a ripetere il rapporto) di 12 a 14 anni, le aveva in forza di un regolare decreto 15 dicembre 1880 del Consiglio federale d'allora.

« I proprietari delle altre filature, invece, più avveduti e pratici e in grado di saper valutare con gran giustezza quello che era da aspettarsi da Berna, trattandosi di quistione di *vita o di morte* per i loro stabilimenti, non trovarono prudente di mettere carte in tavola ».

Segue ancora un brano dell'ispettore che così dice:

« A Mendrisio l'attuale ispettore di circondario ricevette, fin dalla sua prima visita, l'assicurazione che si era rinunciato a impiegare nelle filande dei bambini troppo piccoli. Nella visita da noi fatta in comune nell'aprile del 1894, su 156



percepire sino a fr. 6. Nei due maggiori stabilimenti meccanici di calzoleria, posseduti uno da un inglese, l'altro da un tedesco, gli impiegati sono quasi tutti italiani. Si nota tuttavia anche per i calzolai una tendenza di discesa dei salari.

A Ginevra anche tra i fabbri-ferrai (gennaio 1899) sono impiegati molti italiani. Il loro salario varia dai 6 fr. agli 8. Esso dipende però in ispecial modo dai generi di lavoro. La giornata è di 10 ore.

Sempre a Ginevra si trovano ancora impiegati alcuni operai meccanici. Ma la maggioranza di questi operai è costituita dai tedeschi. Sono pure ricercati i tornitori italiani; essi hanno un salario di fr. 5-6. La giornata è sempre di 10 ore.

Come a Ginevra, nelle altre grandi città della Svizzera (Zurigo, Berna, Lucerna, Basilea, ecc.) gli italiani trovano impiego in tutti questi mestieri; benchè la grande massa, il vero esercito dell'emigrazione sia costituito dai muratori e dai manovali.

Ma, oltre a questi operai, ci sono altri italiani che sfuggono ad un controllo preciso. Sono i venditori girovaghi. Essi sono numerosi nei cantoni di San Gallo, di Appenzello e Turgovia.

Appartengono specialmente alla provincia di Udine, e con le loro pesanti « cassette bazar » sulle spalle, battono giornalmente alle porte di diversi paesi vicini.

---

operaie non trovammo alcuna bambina d'età inferiore ai 14 anni, nè nelle filande nè sulle liste: in Riva San Vitale 4 soltanto su 150-200 operai, e il direttore ebbe a dichiararci espressamente che non si ricavava alcun vantaggio dall'impiegare delle bambine sotto i 14 anni. Solo nella filanda Lucchini in Lugano trovammo occupate un gran numero di tali bambine, tanto nella filatura dei bozzoli, quanto anche nella torcitura della seta... » (pag. 9).

Il Lucchini contesta che nella sua sola fabbrica fossero impiegate bambine sotto i 14 anni. Egli nota:

« Se non bastasse la vostra confessione, avete nell'elenco delle petizioni che precedono il decreto, la prova degli sforzi fatti dai miei confratelli per conservarsi le fanciulle di 12 a 14 anni, delle quali non si può fare senza » (pag. 10).

« Lucchini trovasi da mezzo secolo in filanda, nel mentre che gl'ispettori, tutto sommato, ci saranno stati per alcune ore » (pag. 11).

Noi non possiamo qui neppure riassumere tutta questa interessante controversia. Ci basta di aver indicato l'opuscolo, di cui una delle tre copie inviateci dal Lucchini, abbiamo creduto utile di inviare al *Laboratorio di economia politica di Torino*, affinchè possano consultarsi, ove occorra, le osservazioni originali, dirette di un industriale che, quindi, benchè sprovvisto di cognizioni economiche, ha per la sua industria maggiore competenza di molti che hanno cognizioni economiche. È questo opuscolo un contributo alla risoluzione della quistione eterna che sempre fu sollevata, e in Inghilterra, e in Francia, e nell'Australia, e in ogni luogo dove si volle procedere ad una legislazione del lavoro. In appendice a questo opuscolo si trova una perizia medica dei dottori Albrizzi e Vassalli sul lavoro nei setifici.



Ci sono infine altri lavoratori, attivamente ricercati, ben visti dal popolo svizzero: i musicisti. La musica è tutta italiana, dicono gli svizzeri, e in Svizzera è vero. A Ginevra, a Lucerna, ecc., dinanzi ad un concerto si può pensare subito: siamo fra compatrioti. I musicisti sono ben pagati, guadagnano facilmente le dieci lire al giorno e vestono bene.

Achille Loria ha detto che in terra straniera lo scrittore affina la propria arte, e che di qui nasce la letteratura dell'esilio; ma non c'è soltanto una letteratura dell'esilio, c'è anche una musica dell'esilio. Questa musica sembra più bella. Su tutti i *quais* di Ginevra e di Lucerna, nei cento caffè che guardano sul lago, dove parla la musica italiana, sentendo i trilli in *re* del flauto che simulano il cucullio dell'usignuolo, sentendo le note del violino, il pianto del violoncello, si può sempre pensare: questo è linguaggio che tutti comprendono, questo è linguaggio italiano.

\*  
\* \*

Il regime di vita degli italiani è molto parco. Molti operai italiani, specialmente or sono alcuni anni, si associavano in numero di 20-30 nelle grandi città, costruendosi una baracca di legno e facendo cucina. Altri invece fanno il pranzo da soli con pane, lardo e formaggio.

Gli italiani anche nel mangiare conservano le abitudini del loro paese.

Così, ad esempio, nell'Hausersihl (1), il quartiere italiano di Zurigo, si può girare di bettola in bettola, e dovunque si vede che gli italiani mangiano minestra di paste o di riso con verdura e bevono vino. Nessuno mangia quella minestra calda, farinosa, a base, credo, di orzo, che è il piatto solito degli operai tedeschi (2). Tutti, o quasi tutti, preferiscono il vino alla birra.

I generi di prima necessità sono nella Svizzera a molto buon mercato. Questo fa sì che sia realmente ancora maggiore il salario percepito dagli operai italiani, espresso sotto forma di generi di consumo. A Ginevra, infatti, il latte costa 20 centesimi al litro; il petrolio 15 cent.; il pane 35 cent.; la carne di vitello, di montone e di bue, 1 20; lo zucchero 0 45 al chilogramma. Questi prezzi che si hanno a Ginevra non possono essere molto dissimili dai prezzi medii generali di tutta la Svizzera.

---

(1) « In Hausersihl gli operai italiani vivono a comitive; riempiono delle case intere, affollano le numerose osterie condotte dai compatrioti e dormono in camerate di venti o trenta persone. Al sabato sera quei giovanotti bevono volentieri, e quando hanno bevuto, cantano, ballano, fanno strepito, con gran noia dei bevitori di birra. Qualche volta sorgono fra gli italiani delle risse furiose, e il coltello entra sinistramente in scena. E la gente dice: « Sono degli italiani! ».

(L. MASSUERO, *Il Tempo*, Milano, 22 gennaio 1899).

(2) *Italia Nuova*, Lugano, 6 agosto 1898.



Ma gli italiani nella Svizzera non ricorrono soltanto alle bettole per il vitto. Fiorisce da qualche anno in qua nella Svizzera una istituzione democratica che ha incontrato il favore delle masse operaie. È quella delle *Cucine popolari*, che oggi si trovano sparse in tutte le grandi città della Svizzera e che vanno per la mitezza dei prezzi, per le garanzie che offre la qualità del vitto e per la pulizia dell'ambiente, sempre più attirando la massa operaia fluttuante che pone nella città una instabile dimora.

Queste cucine popolari (come io vidi a Ginevra e a Basilea) sono generalmente collocate in edifici appositamente costruiti.

L'andamento amministrativo è affidato a tutta una gerarchia di persone. Ci sono gli amministratori, i consiglieri; c'è una direttrice, una sotto-direttrice, una cassiera, una cucciniera e le sue aiutanti, e un numero abbondante di cameriere.

Ogni anno sui benefizi netti realizzati è fatto un prelevamento equivalente al 10 per cento di questi benefizi, per essere ripartito fra gli impiegati nella proporzione fissata dal regolamento.

La migliore delle cucine popolari che esiste forse nella Svizzera, e che chi scrive ha avuto agio di visitare, è forse quella delle Eaux-Vives di Ginevra. In Ginevra esistono tre cucine popolari, ma questa è quella che possiede i locali più belli ed è quella dove il servizio è migliore. Le tavole sono di marmo; le sedie di legno ricurvo eleganti; l'illuminazione è a luce elettrica; è proibito il fumare, lo sputare per terra nei locali, l'intrattenersi oltre l'ora del pasto nei locali; per ogni posto non può essere servito più di mezzo litro di vino. Tutte queste norme servono a dirozzare i frequentatori di questi luoghi.

Gli operai italiani sono fra i più numerosi frequentatori.

Nelle cucine popolari, con L. 0 40-0 65, l'operaio può avere un vitto sano, abbastanza abbondante e controllato.

I prezzi delle porzioni di vivande sono in queste cucine molto miti; e poichè sono gli stessi per tutte le cucine popolari delle diverse città della Svizzera, e poichè ad essi per legge di concorrenza tendono ad uniformarsi i prezzi delle trattorie più frequentate dalla popolazione operaia, specialmente italiana, li riportiamo:

Razione di minestra . . . .	L. 0 10
” pane . . . . .	” 0 05
” carne . . . . .	” 0 25
” legumi . . . . .	” 0 10
” formaggio . . . . .	” 0 10
” vino, mezzo litro . . . .	” 0 25
” ” 3 dec. . . . .	” 0 15
” caffè e latte . . . . .	” 0 10
” cioccolato . . . . .	” 0 15

Questi prezzi sono identici a quelli della Cooperativa socialista di Ginevra



(disciolta nel luglio 1898), a cui ricorreva giornalmente un numero molto grande di italiani.

Nelle bettole operaie di Ginevra i prezzi sono quasi identici; ma la minestra (con formaggio) costa cent. 15, e i legumi pure cent. 15.

A Lucerna gli italiani hanno fondate alcune cucine che si chiamano appunto *Cucine italiane*. Una di queste si trova in Museg-strasse e diventò il quartiere dove si trovarono i profughi socialisti. I prezzi sono i soliti. Si beve però birra. L'interno di questa cucina è abbastanza pulito. Consta di due stanze, entrambe adornate con i ritratti dei maggiori socialisti. A Lugano non esistono cucine economiche. Ci sono alcuni piccoli ristoranti che servono di ritrovo degli italiani. I socialisti italiani si riunivano (luglio 1898) in casa del *Pasté*, un luogo abbastanza pulito, dove con la modica somma di fr. 0 75-1 si aveva la refezione del mezzogiorno.

Se il vitto è generalmente poco costoso, altrettanto non si può sempre dire dell'alloggio; a San Gallo, per esempio, è molto caro, e la quasi totalità degli operai italiani si ammucchia, trascurando ogni regola dell'igiene, di notte, in soffitte ed in stanze dove mancano l'aria di notte e la luce di giorno.

\* \* \*

In generale, sino ad oggi, si può dire che l'operaio italiano abbia trovato il suo tornaconto ad emigrare in Svizzera. Esso lascia la famiglia in patria, ma alla famiglia invia i risparmi accumulati. La domenica si vedono dinanzi al cambiavalute capannelli di operai che, dal vestire, si capiscono muratori italiani: sono i nostri compatrioti che inviano i risparmi in Italia.

Come però generalmente accade, vicino a quelli che risparmiano gelosamente il frutto del loro lavoro, ci sono quelli che quanto più guadagnano tanto più spendono. Alcuni sprecano la domenica tutto il salario guadagnato nella settimana; e molti di quelli che in tutta la settimana non bevono birra, la domenica si ubbriacano.

Le condizioni del lavoro, invece di tendere ad un miglioramento, sembrano avere le tendenze opposte.

Il salario dei muratori era stato portato ad un minimo di 50 cent. alla fine del 1896 e al principio del 1897. Questo lo si scorge in un opuscolo socialista pubblicato il 1898 (*Raccomandazioni*, ecc. - Lugano). Nel 1898 i salari caddero a 40-45 cent. all'ora; questo fatto l'ho assunto anch'io qui a Ginevra, dove mi si disse ancora che restarono in vigore due estimi differenti della forza-lavoro. Infatti gli operai anziani dello stesso intraprenditore venivano pagati ancora 50 cent.; mentre i nuovi soltanto 40-45 centesimi. Gli operai anziani anzi si opponevano che i novizi anche a pari abilità fossero pagati con lo stesso salario. E si vede infatti che questo è a tutto interesse dei vecchi; poichè il frutto del maggior lavoro dei nuovi tende a cadere per questo fatto nelle mani dei vecchi operai.



Il signor console Marazzi, a proposito dei salari attuali, mi scrisse gentilmente (Bellinzona, 30 gennaio 1899) dicendomi:

« Dare una media dei salari nella edilizia non è possibile, variando essi secondo le stagioni e secondo i luoghi e secondo il genere di lavoro. Nella Svizzera italiana, ed in genere nei centri minori, i buoni muratori guadagnano una giornata di fr. 3 50 e i manovali di fr. 2 ai 2 50. Nella Svizzera tedesca e francese, massime nelle maggiori città, guadagnano 1 franco e 1 franco e mezzo di più. Muratori che abbiano speciali abilità possono talvolta guadagnare una giornata di 6 franchi ».

Il signor Vicari, di San Gallo, mi scrisse per il cantone di San Gallo (11 febbraio 1899):

« I muratori lavorano generalmente a giornata, 10 ore in estate, 8 in inverno, con una paga di 42 a 48 cent. all'ora. I capi muratori da 50 a 60. I manovali vengono retribuiti da 30 a 37 cent. all'ora ».

Come si vede, considerata la giornata di 8-10 ore, il salario è generalmente inferiore ai 50 cent. dal 1896-97.

Il signor console conte Marazzi crede egli pure di dover constatare questa diminuzione dei salari; e sulle cause egli esprime il suo pensiero in quanto segue:

« Si è verificato in questi ultimi anni in varie parti della Svizzera una diminuzione di salari, ma non per rallentamento nella domanda di mano d'opera, bensì perchè l'offerta di questa crebbe smisuratamente pel fatto della disordinata immigrazione di braccianti italiani ».

Infatti, che l'offerta di operai italiani sia cresciuta è evidente. Ma come e quanto gli effetti sui salari siano stati paralizzati o favoriti dall'aumento della domanda è quasi impossibile di determinare.

Il console Marazzi mi diede tuttavia queste notizie generiche che riferisco:

« Tranne che nelle costruzioni ferroviarie, in tutte le altre non solo non vi fu rallentamento in questi ultimi anni, ma si notò un crescendo continuo, specialmente nell'edilizia, tanto nelle grandi città, quanto in molti piccoli centri ed anche nelle campagne..

« Naturalmente crebbe in proporzione la domanda d'operai italiani, *ma l'offerta fu tanto grande da superare la domanda* ».

È, come si vede, assolutamente impossibile su questi scarsi fatti l'iniziare uno stretto ragionamento economico; essi sono troppo incompleti e non ci permettono di arguire dell'intensità della diminuzione di salari avvenuta.

Di quanto sia aumentata l'offerta ci è impossibile di precisare per la Svizzera. E questo per alcune ragioni:

1. Che è quasi impossibile conoscere l'emigrazione *reale* temporanea e fissa nella Svizzera;

2. Che conoscituala bisognerebbe poter determinare con precisione in quale proporzione si trovino fra di loro i diversi mestieri, fra i quali quello dell'edilizia muraria;

3. Che conosciuto il numero di operai muratori italiani, sarebbe necessario conoscere come e quanto esso corrisponda alla massa totale (formata di italiani e di operai di altri paesi) degli operai dell'arte edilizia.



Alla prima questione sull'entità dell'emigrazione si sono raccolte alcune cifre al principio di questo studio.

Per la terza questione ricorreremo ancora una volta a quanto ci disse il console Marazzi:

« La massa degli operai dell'edilizia è costituita da italiani soltanto in alcune località, specialmente nel Canton Ticino. Negli altri Cantoni la quantità degli operai muratori italiani è grande, come a Lucerna, Zurigo, Berna, Basilea, Losanna, Ginevra, ma non tale da superare il numero degli operai stranieri. A Zurigo, ad esempio, oltre gli operai svizzeri, si contano moltissimi operai germanici, che vedono gli operai italiani di mal'occhio ».

Tuttavia per qualche regione della Svizzera ci è dato di conoscere con più precisione le vicissitudini dell'emigrazione italiana ed il suo progressivo sviluppo. Fra queste si trova il Canton di Ginevra, per il quale, in grazia ad un opuscolo del Kuhne (*Les étrangers dans le Canton de Genève*), siamo in grado di offrire questi dati interessanti:

*Stranieri nel Canton di Ginevra:*

1837	1843	1850	1860	1870	1880	1888	1895	1896	1897
11.833	13.890	15.142	28.700	35.564	37.907	39.910	43.237	44.947	46.206

Di questi stranieri sono italiani:

1843	1888	1895	1996	1897
100 (1)	3289	5492	6210	7212

ai quali corrispondono gli stranieri di queste nazionalità:

	1843	1888	1895	1896	1897
Sardi . . . . .	7512	—	—	—	—
Francesi . . . . .	4419 (2)	30.621	31.838	32.370	33.050
Tedeschi . . . . .	1490	3.965	3.897	4.225	4.037
Altre nazionalità .	369	2.035	2.010	2.142	2.203

Ad avvalorare la tendenza di aumento espressa dalla tabella precedente, aggiungeremo che ci sembra di poter affermare, per quanto il suo compilatore non lo dica, che la cifra di italiani deve corrispondere alla media annuale; che, in secondo luogo, molti italiani sfuggono al controllo; che, in terzo luogo, i permessi di soggiorno e di *établissement* sono cresciuti in una proporzione più forte della proporzione contenuta in questa tabella; e che infine altri (De-Stouze) calcola il progresso degli italiani in queste cifre:

1895	6277
1896	7097
1897	8248

(1) In questi non sono compresi i piemontesi, che sono compresi nei sardi.

(2) In questi non sono compresi i savoïardi, che rientrano nei sardi.



Concludendo, dunque, ci risulta che una maggior offerta di lavoro deve, in quel di Ginevra, essersi prodotta per gli operai dell'edilizia.

Questa maggior offerta si è certamente prodotta, non nella sola Ginevra, ma in tutto il rimanente della Svizzera. Se anche non abbiamo esatte statistiche, ci è tuttavia dato di stabilire che il numero degli operai italiani dell'edilizia in Svizzera è grandemente cresciuto negli ultimi dieci anni. Questa maggior offerta, dunque, dovrebbe aver prodotto (se fosse restata invariata la domanda) una diminuzione di salari.

Ma il caso si complica moltissimo quando consideriamo non più separatamente la domanda e l'offerta, ma unite.

Gli effetti probabili dell'aumento dell'offerta nell'edilizia possono essere stati favoriti o paralizzati dal modo di comportarsi della domanda. A questo proposito nulla di preciso siamo in grado di affermare. Sembra però che la domanda sia cresciuta correlativamente all'offerta, sebbene non con la stessa progressione.

Questi fatti svelano tutte le vicissitudini dell'estimo della forza-lavoro italiana sul mercato svizzero. La richiesta fortissima di operai ha creato nella Svizzera una grandiosa colonia di italiani. Conseguenza di questo fatto fu un fiorire di associazioni, di organizzazioni, di circoli; un'alleanza di interessi commerciali; tutta una creazione di mille piccoli e grandi istituti, alcuni con una vita effimera, altri con una vita più lunga. Ma un giorno probabilmente verrà che la Svizzera sarà stanca di fabbricare palazzi, e che si avrà una sosta dei lavori edilizi; allora l'esercito degli emigrati italiani sarà decimato, e le associazioni si dissolveranno come per incanto, e i circoli spariranno, e delle clientele non esisterà più che il ricordo, e le società di mutuo soccorso, di beneficenza, ecc., intristiranno prive della loro linfa vitale, e tutta questa vita rigogliosa dell'oggi apparterrà al passato per sempre.

---



### La criminalità degli italiani.

Si è molto parlato della criminalità degl'italiani all'estero; dopo il delitto Luccheni la criminalità degl'italiani è diventata nella Svizzera un argomento di moda, ed ha servito a radicare sempre di più nel convincimento di tutti l'idea che gl'italiani siano un popolo delinquente per eccellenza.

In molti luoghi la parola italiano è diventata quasi sinonimo di accoltellatore, effetto fors'anche dei luttuosi casi di Aigues-Mortes, di Zurigo, del Brasile, che sono ancora vivi nel ricordo degl'italiani e che hanno avuto la loro causa occasionale nel gioco del coltello. In quest'opinione c'è pur troppo un fondo di vero, ma è pur vero che si dona agl'italiani assai più di quanto ad essi non spetti per diritto.

Che quest'opinione di alta criminalità sia in gran parte infondata, ci è dato di conoscere osservando le cifre della criminalità italiana di una delle più grandi città della Svizzera — Ginevra — dove numerosissimi sono gl'italiani.

È stato pubblicato su questo argomento un opuscolo di Gustavo De-Stouz, intitolato: *Quelques chiffres sur la criminalité des italiens*, che ha per iscopo di sfatare questa taccia di criminali per gli italiani del cantone di Ginevra.

L'importanza di quest'opuscolo, benchè in esso si tratti di un centro relativamente piccolo, è più grande di quello che si possa a tutta prima credere, quando si pensi che l'emigrazione italiana nel cantone di Ginevra non differisce qualitativamente gran che dall'emigrazione italiana negli altri cantoni della Svizzera.

Prima di entrare in argomento il De-Stouz pone le seguenti premesse:

« È soltanto con approssimazione che si può dare una cifra della emigrazione italiana, che, come tutte le emigrazioni, costituisce un qualche cosa di fluido, di fluttuante, che sfugge ad ogni più oculato controllo. La cifra degli italiani emigrati è quindi una cifra con ogni probabilità poco o tanto inferiore alla realtà, fatto che nello stabilire la percentuale dei delitti costituisce un precedente sfavorevole agli emigrati italiani ». Ciò premesso, tenuto conto dei diversi coefficienti, il De-Stouz stabilisce il numero degl'italiani a Ginevra nel 1895 a 6277, nel 1896 a 7097 e nel 1897 a 8248. Considerando poi i *permis de séjour* ed i *permis d'établissement*, si hanno le seguenti cifre:

1890	497
1895	1870
1896	2098
1897	2520



il che vuol dire che nello spazio degli otto ultimi anni il numero degli italiani a Ginevra è divenuto almeno *sei volte maggiore*. Se fosse vero che la percentuale massima della criminalità per ogni singolo ramo di emigrazione è dato dagli italiani, il numero assoluto dei condannati italiani avrebbe dovuto crescere in ragione diretta dell'ammontare della popolazione italiana. Ora, invece, nel 1890 ci furono 10 condannati al correzionale e 437 permessi rilasciati. Nel 1897, quando ci furono 2520 permessi rilasciati, cioè all'incirca sei volte più che nel 1890, ci sarebbero dovute essere, seguendo la stessa proporzione, 57 condanne d'italiani; invece le condanne furono solo 17. Questa è la conclusione più eloquente della pubblicazione del De-Stouze; il quale poi dedica ancora alcune statistiche a classificare le varie specie di reati, dalle quali si rileva come le condanne per furto abbiano un *maximum* di 74 su 109 condanne, mentre non ci sono condanne per truffa, estorsione, e mentre le condanne per ribellione, falsificazione di monete e delitti contro i costumi sono rappresentate rispettivamente da 5, 4 e 2.

Questo è lo studio del De-Stouze. Ma ci sia lecito ora di fare un'osservazione, pur riconoscendo le difficoltà non lievi alle quali va incontro chi s'accinga a questo genere di lavori. L'emigrazione italiana è formata quasi esclusivamente dalle classi lavoratrici, da individui che nel loro paese non avevano mezzi sufficienti per soddisfare alle esigenze quotidiane della vita. È naturale, e questo non per il solo nostro paese, ma per tutti i paesi, compresa la Svizzera, che nelle classi operaie si notino più frequenti quei crimini che hanno per principale movente, e talvolta per unica causa determinante, il disagio economico. Ora la percentuale delle condanne subite dagli italiani è messa in raffronto dall'opinione pubblica, non con la percentuale delle condanne della sola classe operaia del paese che riceve i nostri emigranti, ma con la percentuale che risulta da tutte le diverse classi sociali.

A Ginevra, città che prospera molto per l'affluenza di ricchi forestieri, si trova per necessità molto sviluppata una classe di esercenti, di bottegai, ecc., mentre, relativamente per il poco sviluppo dell'industria, è scarso il proletariato indigeno; la maggior parte degli operai sono forestieri; i muratori sono quasi esclusivamente italiani. Data ora l'entità della cifra 74 rappresentante le condanne per furto, sulla cifra di 109 condanne, si comprende come sia questo un altro fatto non trascurabile sulla bilancia della giustizia in favore degli emigrati italiani.

Un'altra cosa poi sarebbe necessario di aggiungere. L'emigrazione italiana in Svizzera non è un'emigrazione di donne, di fanciulli e vecchi; soltanto molto di rado l'operaio emigrante si decide a portare con sé tutta la famiglia. Il più delle volte egli emigra solo e poi invia alla patria lontana parte dei suoi guadagni. Ora le donne danno una percentuale minore dei delitti; pei fanciulli la criminalità è quasi nulla; è quindi ingiusto il voler paragonare la criminalità degli italiani con la criminalità della popolazione complessiva del cantone di Ginevra, nella quale sono comprese le donne, i vecchi ed i fanciulli.

Ma questa indagine potrà essere completata in seguito; sarebbe bene intanto,



per gli interessi italiani, che questo genere di studi iniziato dal De-Stouz avesse largo incoraggiamento e fosse proseguito anche in tutte le altre colonie italiane, sebbene, come nella Svizzera, i resoconti dei penitenziari, i quali nella parola stranieri includono tutti i delinquenti di tutti i paesi, senza alcuna ulteriore distinzione, rendano molto spesso difficilissimo l'approfondire questo argomento (1).

---

(1) Per il penitenziario cantonale di Zurigo si hanno i seguenti dati:

« Le pénitencier cantonal zurichois a, pendant l'année 1897, reçu 451 criminels, dont la nationalité se décompose ainsi: 345 Suisse (175 Zurichois, 43 Argoviens, 24 St-Gallois, etc.) et 106 étrangers (59 Allemands, 28 Italiens, 13 Autrichiens, 3 Français, etc.) » (*Suisse*, 18 agosto 1898).

Dei quali l'importanza ci sfugge, non conoscendo con precisione l'entità delle relative emigrazioni.

---



### Gli italiani al Sempione (1).

Quando si vuole giudicare delle condizioni di una data classe di operai in un dato luogo, ci si trova dinanzi un campo così vasto di osservazione, che alla fine delle inchieste, e dopo la selezione e dopo l'ordinamento dei fatti, si ha ancora materia a dei dubbi su diversi argomenti.

Quelle stesse frasi che si sogliono comunemente ripetere: « Questi operai stanno male, stanno bene », racchiudono un significato molto relativo, poichè esso dipende dalla diversità del punto di paragone, che un osservatore assume per giudicare di tale argomento.

Nei giorni che ci siamo fermati al Sempione abbiamo cercato di raccogliere, discutendoli, il maggior numero di fatti riguardanti il regime economico degli operai. Cercheremo di esporre brevemente questi fatti, poichè quest'oggi l'argomento degli operai italiani al Sempione è entrato nel dominio del pubblico. Ma non arrischeremo alcun giudizio assoluto sulla loro condizione, sì bene molti giudizi relativi, confrontando la loro condizione attuale con quella di individui e di operai, che, data un'uguale media levatura intellettuale, compiono consimili lavori in altri luoghi della Svizzera e in Italia, nella stessa stagione annuale.

Abbiamo aggiunto questa frase: *nella stessa stagione annuale*, perchè più che mai necessaria l'abbiamo creduta per ovviare irrazionali confusioni.

Infatti noi parliamo di operai di mestieri (sterratori, manovali, muratori, braccianti, ed in parte anche minatori), che non hanno un costante impiego in tutti quanti i mesi dell'anno, ma che presentano un flusso ed un riflusso secondante le due stagioni, invernale ed estiva.

Noi abbiamo intrapresa l'osservazione nei mesi d'inverno, è logico quindi il supporre che il salario di questi operai risenta delle influenze della scarsità generale di lavoro in quest'epoca. Questo fatto scema l'interesse di questo argomento, poichè il periodo di osservazione si devolve ad uno solo dei diversi momenti del ritmo annuale.

---

(1) I fatti di cui qui è argomento non sono stati raccolti e ordinati soltanto da chi scrive, essi sono stati oggetto di studio da parte di un'inchiesta, fatta contemporaneamente sui luoghi dal professore Maffeo Pantaleoni, dall'ingegnere Capello e da Giuseppe De Michelis, il quale ebbe già occasione di scrivere nel *Giornale degli Economisti* un articolo sugli italiani al Sempione. Questi fatti, quindi, sebbene messi innanzi sotto la mia esclusiva responsabilità, rappresentano il risultato di un'inchiesta collettiva, che per questo fatto offre maggiori garanzie di attendibilità.



Ma per altro, il trovare riunito per un medesimo scopo e addetto ad un medesimo lavoro un grande numero di operai italiani, è motivo di alto interesse sociologico ed economico per noi italiani.

\* \* \*

I lavori per il traforo del Sempione sono cominciati nell'agosto 1898, e debbono essere finiti in cinque anni. La ditta assuntrice di questi lavori è la Brandt-Brandau. Il *tunnel* del Sempione sarà il *tunnel* più lungo del mondo.

Esso sarà lungo 19 chilometri e 731 metri, quattro chilometri e mezzo quindi di più che il *tunnel* del Gottardo, che era considerato sin qui come uno dei più grandiosi dell'Europa. Il *tunnel* si comporrà di due gallerie parallele, unite da altre gallerie trasversali ogni cento metri. L'uomo perverrà nelle viscere della montagna ad una profondità non mai raggiunta. Al Gottardo, la temperatura della roccia non è mai sorpassata al di là di + 28 centigradi; qui al Sempione toccherà invece un'altezza, secondo alcuni, di + 42; secondo altri, di forse + 48 centigradi.

Oltre al lavoro principale del *tunnel*, altri lavori secondari si debbono compiere esternamente. Sono questi i lavori di deviazione del Rodano. Il letto del Rodano sarà deviato di una sessantina di metri. Questi lavori esterni sono affidati alla ditta Hünerwadel e Maternini, quest'ultimo italiano. Ma l'impresa Hünerwadel e Maternini esaurirà gran parte de' suoi lavori in giugno od in luglio 1899. Resterà allora soltanto il lavoro vero e proprio di traforo, oltre a quei lavori che saranno eventualmente in seguito necessari.

Nei primi mesi dacchè si è cominciato il traforo, si è dovuto procedere alla costruzione di baracche fatte in muratura ed in legno per conto dell'Impresa, lavori che non erano ancora totalmente esauriti nel febbraio 1899, che richiederanno l'impiego di un dato numero di operai.

Con il procedere del *tunnel* e con l'inoltrarsi della stagione estiva, il numero degli operai crescerà. Il numero degli operai era nella prima quindicina di febbraio 1899, di un 800; di cui 500 appartenenti alla ditta Hünerwadel e Maternini, e 300 alla ditta Brand-Brandau e C.

Il numero dei disoccupati sul luogo è trascurabile (febbraio 1899); essi si presentano in 10-15-20 per giorno, e se non hanno doti fisiche d'incapacità, vengono tosto occupati.

Il numero totale degli operai italiani salirà progressivamente sino a raggiungere forse la cifra di 2000.

Questi operai si distribuiscono in tre piccoli paesi vicini. Il paese di Brigue ha forse normalmente 1200 abitanti, senza gl'italiani. Il villaggio di Naters, paese lurido, sporco, con casupole ammucchiate e decrepite, non ne conta altrettanti. Fra i due villaggi, ma più lontano da Brigue che da Naters, scorre il Rodano. Un po' disgiunto da Brigue verso l'apertura della valle, si trova un piccolo paese che sembra una borgata di Brigue.



\*  
\* \*

Il Cairnes, che scriveva contro il Mill nel suo trattato, che « l'offerta... non è soltanto la quantità di merce presente in un particolare mercato », non avrebbe potuto trovare un fenomeno più probativo della sua asserzione, di quello che presentano i salari di questa massa di operai che si trova ai piedi del Sempione.

Data infatti la scarsità di domanda che c'è nella stagione invernale, si comprende come il numero grande di disoccupati che in Italia cerca e non trova lavoro, data l'esiguità dei risparmi e delle risorse di molte famiglie di operai italiani, faccia sì che le imprese che lavorano al Sempione siano in grado (offrendo un salario che sia un po' superiore ai salari per uguali mestieri pagati in Italia, affinché questa elevazione del tasso dei salari sia sufficiente per paralizzare l'azione delle forze antagonistiche che ritardano l'emigrazione), di ottenere tutti gli operai che ad esse occorrono.

Gli operai che domandano lavoro non sono soltanto quelli che sono presenti al Sempione, ma sì bene tutti quelli che per lo stesso tasso di salario in vigore sono, ad un semplice cenno dell'impresa, disposti a riversarsi ai piedi del Sempione.

In queste condizioni i salari debbono determinarsi in modo da essere superiori ai salari pagati per consimili lavori in Italia, ma inferiori dei salari che sono pagati nella Svizzera per i lavori edilizi.

Gli operai inoltre che lavorano al Sempione sono operai che compiono lavori relativamente facili. Questo fa sì che in Italia, dove per la sproporzione fra i diversi fattori di produzione, la disoccupazione in molti mestieri è grande, ci siano molti operai i quali, se sotto le strette del bisogno lo desiderano, sono in grado di compiere al Sempione i lavori di sterro. L'offerta quindi degli operai sterratori può, in seguito a disoccupazione in altri mestieri, per i quali il mercato di questi operai non si presenta punto come un mercato chiuso, e come un gruppo non concorrente, accrescersi.

Questo fatto deve pur esso influire sul tasso dei salari degli operai del Sempione, proporzionalmente alla disoccupazione di altri operai di dati mestieri in Italia. Ed è questa pure una delle ragioni che renderebbe assurdo uno sciopero fra gli operai del Sempione. Date queste condizioni d'uno sciopero (che non fosse soltanto uno sciopero di un giorno per i minatori, come avvenne nel marzo 1899), se uno sciopero scoppiasse al Sempione, esso avrebbe l'epilogo in una sicura disfatta per gli operai. Infatti se lo sciopero scoppiasse, per la stessa libertà di sciopero di cui fruiscono gli operai, le ditte avrebbero il diritto di assoldare altri operai. Questo non sarebbe soltanto un diritto di fronte alle leggi, ma darebbe altresì un diritto a cui corrisponde possibilità materiale di fatti. Se quindi lo sciopero scoppiasse, ad un semplice desiderio dell'impresa si riverserebbero sul luogo tanti operai quanti sono necessari per sostituire gli scioperanti.



Ciò dato, due ipotesi si presentano. La prima, che gli operai scioperanti si adattino a lasciarsi sostituire. In questo caso lo sciopero avrebbe termine con la disfatta degli operai. La seconda, che gli operai reagiscano. In questo caso il Governo del Vallese e la Confederazione reagirebbero pure. Avverrebbe nel 1899 al Sempione quello che è avvenuto a Lucerna nel 1897, e quello che è avvenuto a Ginevra nel 1898, e lo sciopero avrebbe ugualmente termine in una disfatta degli operai.

Abbiamo voluto accennare a questo argomento dello sciopero, perchè sembra che qualcuno carezzi nella sua mente quest'idea, come atta a migliorare la sorte di questi operai. Ma questa volta l'arma dello sciopero sarebbe certo un'arma a doppio taglio, e forse ferirebbe di più, noi crediamo, gli operai che gli intraprenditori.

Gli effetti di uno sciopero al Sempione sarebbero perniciosi per tutti gli Italiani della Svizzera, poichè noi non crediamo che, dati i caratteri morali di questi operai, essi saprebbero astenersi dall'usare violenza. L'educazione della libertà è l'educazione più difficile e più incompresa. Quando questi operai si trovasse anche per breve tempo disoccupati, quando l'usura esercitata, è bene notare, troppo spesso dai nostri connazionali, avesse avuto agio di spolarli per bene, quando per effetto di tutta la massa dei sostitutori accorsi sul luogo fossero aumentati i prezzi delle sussistenze, allora, aizzati da alcuni dei più turbolenti, e aizzati dal vino che per impiegare le ore d'ozio fatalmente molti sarebbero condotti a consumare, si può supporre che difficilmente saprebbero in massa resistere al fascino che nelle menti rozze suscita l'idea della violenza.

Il fatto che questo sciopero sarebbe dannoso all'emigrazione italiana presa nella sua totalità, è così evidente, che, ove fosse fomentato, si avrebbe ragione di chiedere a noi stessi, se oltre ai soliti incoscienti, non ci fossero anche dei nemici della emigrazione fra i sobillatori. Il che non ha bisogno di ulteriori spiegazioni

\* \*

I salari pagati dalla ditta Hünerwadel e Maternini variano grandemente, come si può rilevare dalla qui annessa tabella:

Numero di operai	Salario	Numero di operai	Salario
2	2,00	1	3,40
5	2,20	5	3,50
3	2,30	3	3,60
8	2,40	7	3,70
10	2,50	2	3,80
23	2,60	1	3,90
48	2,70	18	4,00
57	2,80	4	4,20
47	2,90	2	4,50
25	3,00	9	4,40
25	3,10	2	4,80
16	3,20	2	6,00
4	3,30	1	7,70
		1	10,00



Questi salari sono quelli del mese di gennaio 1899, e sono, grazie alla gentilezza del sig. Maternini, stati controllati da chi scrive nel libro delle paghe.

Gli operai pagati da fr. 2 a fr. 2,50-2,60 sono operai debilitati fisicamente, in condizioni tali che non possono compiere un lavoro uguale al lavoro medio compiuto dagli altri operai, oppure sono ragazzi di 14-16 anni. Questo fatto è stato constatato da chi scrive sul lavoro, così da non permettere dubbio alcuno sulla sua esattezza, nel modo seguente:

Chi scrive aveva in mano l'indice del salario corrispondente al numero di matricola di ogni operaio. Quindi accostato l'operaio, gli si rivolgevano successivamente queste due domande: Che numero avete? Quale è stato il vostro salario nel mese di gennaio? confrontando quindi la copia del foglio di paga per assumere certezza del dato registrato.

Come si vede dall'annesso diagramma, il maggior numero degli operai è registrato nei salari compresi tra fr. 2,50 e 3,20-3,30.

La curva dei salari decresce sino ad un minimo di 1, rispondenti a fr. 3,90, e risale ad un massimo di 18 rispondenti a fr. 4.

Sarà spiegata in parte la causa dello stile accidentato di questa curva, dal fatto che ai due punti più accentuati della curva corrisponde la massa degli operai di due mestieri differenti: gli sterratori ed i muratori. Il salario degli sterratori è dunque di una media di fr. 2,80-2,90; mentre il salario dei muratori è di una media di fr. 4.

A chi ben consideri la natura di questo diagramma, si svelerà fra i due punti minimi alle due curve degli sterratori e dei muratori, là dove 1 operaio corrisponde ad un salario di fr. 3,40 e là dove pure 1 operaio corrisponde a fr. 3,90, una terza curva meno pronunciata delle altre due, indicata dai salari seguenti:

Operai	Salari
1 . . . . .	3,40
5 . . . . .	3,50
3 . . . . .	3,60
7 . . . . .	3,70
2 . . . . .	3,80
1 . . . . .	3,90

Gli operai di questa curva sono rappresentati in massima parte da manovali, fatte le sottrazioni di casi accidentali che saranno probabilmente compensate in operai manovali, appartenenti per i loro salari anormali alle altre due curve.

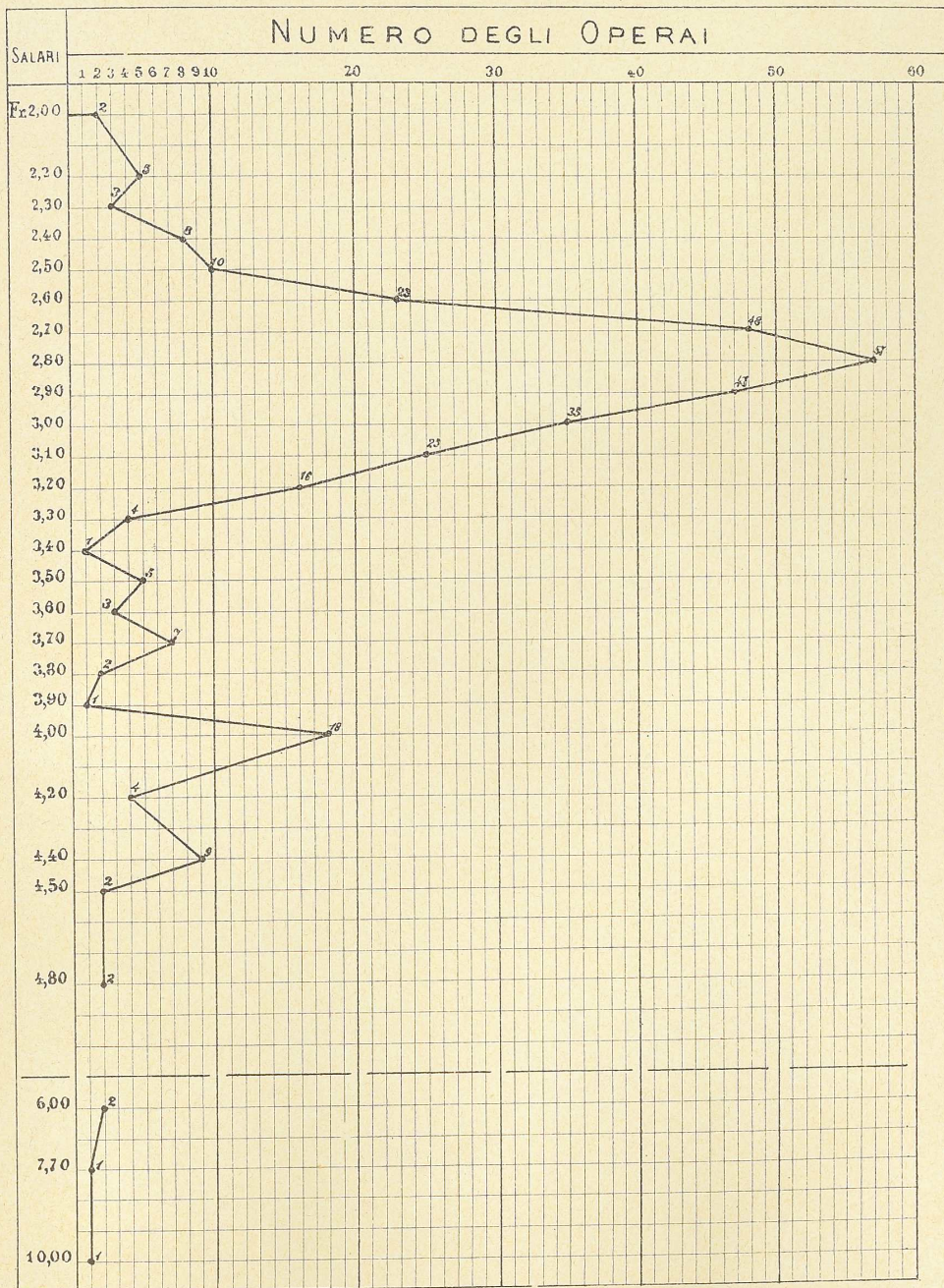
Come si vede, la natura delle curve è tale da giustificare pienamente il maggiore o minor valore che ha il lavoro di operai di diversi mestieri.

Agli operai qui sopra indicati debbono aggiungersi altri 160 operai, pure appartenenti alla ditta Hünerwadel e Maternini, che lavoravano (febbraio 1899) a sette chilometri da Brigue, alla costruzione di un canale per condurre le acque del Rodano per scopi idraulici all'imboccatura del tunnel.

Il tasso del salario giornaliero è ribassato nel mese di ottobre 1898 di



Salari pagati (Gennaio 1899) dalla ditta HÜNERWADEL & MATERNINI - BRIG (Sempione)









30 cm. perchè si è ridotta la giornata di lavoro, benchè forse in parte questo ribasso debba essere stato favorito dalla cattiva stagione per lavori edilizi (1). Ai primi di febbraio il salario aveva tuttavia una piccola tendenza (0,10 cm.) al rialzo; tendenza che probabilmente andrà accentuandosi.

Si noti però che i salari indicati nel diagramma riportato non rappresentano i guadagni reali percepiti dagli operai dalla ditta Hünerwadel e Maternini. Molti operai che sono iscritti sul libro di paga ed impegnati per un dato salario per giornata, stringono qualche volta con l'intraprenditore dei contratti a cottimo per un dato lavoro. Questo fa sì che essi possano guadagnare di più. È difficile e inverosimile il caso che guadagnino di meno (2), tanto è potente lo stimolo individuale. Accadde, ad esempio, che gli stessi operai che costruivano muri a secco guadagnando fr. 4 per giorno, riuscirono a guadagnare a cottimo fr. 5,50. Ed il metro cubo di muro a secco che veniva a costare all'intraprenditore fr. 5,50 fatto a giornata, veniva a costare fatto a cottimo soltanto fr. 2,50.

L'operaio è obbligato a comprare la sua pala (fr. 1,60); i muratori portano martello e cazzuola. I lavori esterni debbono essere interrotti quando piove, ed alle giornate perdute non corrisponde alcun salario.

Gli operai in febbraio cominciavano il lavoro alle 7  $\frac{1}{2}$  di mattina e lo finivano alle 18; c'è in mezzo un'ora di riposo per il mezzogiorno.

La giornata di lavoro fu compresa nei seguenti mesi in questi limiti:

Novembre 1898	dalle ore 7	alle ore 17
Dicembre    "	"    "	"    7    "    17
Gennaio 1899	"    "	"    7    "    18

Gli operai impiegati dalla ditta Hünerwadel e Maternini sono quasi tutti italiani. Quei pochi che non sono italiani (e saranno forse una dozzina) sono indigeni, i quali sono pagati con salari relativamente inferiori agli italiani per due ragioni: 1° che hanno meno spese (alloggio, vitto in famiglia, ecc.); 2° che hanno in generale meno forza fisica e minore attitudine ai diversi lavori.

La media dei giorni di lavoro per ogni operaio fu la seguente:

Dicembre	giorni 25-28
Gennaio	"    22-25

Gli operai della ditta Brandt-Brandau e C. hanno dei salari più elevati, poichè non scendono mai sotto ad un *minimum* di fr. 3,60; e possono salire sino a fr. 5,-5,50. Oltre al salario fisso è pagato ad ogni operaio che ha attinenza con il lavoro di avanzamento, un premio in ragione dell'avanzamento fatto in più del numero dei metri stabilito in preventivo. Gli operai minatori debbono comperare la lanterna (fr. 2,50) e l'olio d'oliva (spesa media

---

(1) Ci sono tuttavia alcuni operai che non hanno subita alcuna diminuzione.

(2) Su una decina di casi l'ho constatato una volta sola nel libro delle paghe.



giornaliera 8 cent.). Anche i salari di questi operai sono suscettibili di mutamenti. Quando il lavoro sarà spinto ad una profondità più grande e le condizioni del lavoro saranno diventate più difficili, avranno per questo fatto una tendenza all'aumento. Poichè i lavori nel *tunnel* si proseguono continuamente senza alcuna interruzione notturna, i minatori sono divisi in tre schiere, che lavorano per turno dandosi il cambio ogni otto ore.

Dall'imboccatura del *tunnel* sarà artificialmente all'aria aperta proseguita la galleria sino all'edificio dei bagni, ecc., provvedimento reso necessario dal pericolo al quale un uomo va incontro esponendosi ad un repentino e forte cambiamento di temperatura.

Il lavoro del minatore è tale che richiede maggiori doti di adattamento che altri lavori fatti all'aperto. Molti operai, anche robusti, debbono tralasciare questo genere di lavoro per non saper resistere ai fumi della dinamite, che sembrano essere la causa determinatrice di una malattia che si manifesta con degli svenimenti e che sul luogo hanno battezzato *poiana*.

Gli operai italiani al Sempione sono venuti da tutte le parti d'Italia. I piemontesi sono specialmente minatori; i veneti sono considerati come i migliori operai; i romagnoli sono singolarmente accettati nei lavori di forza; i napoletani ed i siciliani sono in concetto di fiacchi. Ci sono pure toscani. Ho potuto parlare a diversi carusi siciliani stati mandati dai loro padri al Sempione.

Fra questi operai di molti paesi non c'è punto perfetto accordo, poichè anche in paese straniero sopravvivono lotte campanilistiche.

Nel mese di gennaio giunse al Sempione, chiamata dalla ditta Hünerwadel e Maternini, una compagnia di italiani. La ditta Hünerwadel e Maternini aveva domandato 100 uomini. Ne giunsero invece 126. L'alloggio non era stato preparato che per 100 uomini; i soprabbondanti dovettero quindi ingegnarsi alla meglio.

Non è fatta alcuna ritenuta sui salari per l'assicurazione in caso d'infortunio. L'assicurazione è compiuta dall'Impresa per conto degli operai. Alle vittime di infortuni è corrisposta la metà del salario percepito.

Il De Michelis, sul *Giornale degli Economisti* (febbraio 1899), riferisce questa statistica degli infortuni del lavoro e delle malattie contratte nei primi cinque mesi:

Per malattie	242
Per accidenti sul lavoro	138

Gli operai italiani sono in parte celibi, in parte ammogliati. Gli operai ammogliati sono in numero di 120; di questi 96 soltanto hanno moglie sul luogo. I rimanenti, o hanno la moglie in patria, oppure non sono uniti con vincoli giuridici alla donna con la quale convivono. Fanno parte della colonia 216 bambini dall'età di pochi giorni all'età di 12 anni. Di questi, forse un 60-70 avrebbero il dovere di frequentare scuole, ma soltanto in 30-35 frequentano realmente la scuola.



\*  
\* \*

Non si potrebbe giudicare dell'entità dei salari senza parlare della potenza di compera che essi possiedono; e non si potrebbe conoscere la condizione degli operai del Sempione, senza sapere in che modo questi operai spendono i loro guadagni.

Il primo fenomeno che ha avuto luogo in questi paesi per effetto dell'immigrazione dei nostri operai, è stato una tendenza generale delle sussistenze al rincaro.

Il rincaro si è manifestato specialmente nelle locazioni, poichè esse sono meno suscettibili di altre merci di un immediato aumento di offerta.

Il prezzo d'una stanza variava grandemente, nel gennaio e nel febbraio 1899, da 20 a 40 fr. Ma diversi sono i metodi di locazione. Alcuni a contratto di un anno. Altri locano non la stanza, ma i letti o un posto nel letto al prezzo di 0,25 per notte.

Ho veduto di notte alcuni dormitori di italiani.

Il primo era una stanza grande forse un 20 metri quadrati. Si accedeva ad essa per una piccola scala. Era una stanza bassa. Era nera di fuliggine. C'erano sette letti. In quasi tutti c'erano due persone che dormivano rannicchiate, nascoste, dissimulate dalle coperte del letto.

Il secondo luogo destinato al riposo notturno era una stanza al piano terreno. Le finestre erano mal chiuse. Era alta forse 1,90; era grande forse 20 metri quadrati. Di sotto c'è una stalla. Quando la si spazza, la stanza superiore è inondata da odori pestilenziali. Di sopra c'è una latrina. Le infiltrazioni passano l'assito superiore. Il muro a sinistra entrando era coperto di muffa con qualche traccia di salnitro. Il muro di fronte era mezzo in isfacelo. La calce era stata distrutta dall'umidità; le pietre si levavano. Tutto questo fu constatato me presente. Per questa stanza il locatario paga la somma mensile inverosimile di 20 franchi, contratto di un anno, ed ha l'obbligo di ripararla.

La terza stanza che visitai di notte era una soffitta, fosca, umida. Vi abitavano uomo e donna con sei figliuoli. Prezzo 25 franchi. A questa stanza è annessa una piccola cucina.

Altri alloggi di italiani visitai di giorno, e nessuno invero peccava per essere troppo arioso o troppo pulito.

Gli operai dormono in queste stanze in 8-10-14; due in generale per letto.

L'alto prezzo degli alloggi ha prodotto un incremento dei lavori di costruzione. Più di 35 nuove case sono sôrte dal suolo come per incanto in poche settimane. L'intrapresa stessa spinse i lavori di costruzione di dormitori che debbono servire a contenere centinaia di operai. Si può quindi credere che, sebbene oggi siano ancora pessime le condizioni del dormire e molto cari gli affitti, malgrado il crescere della domanda, quando si troverà sul lavoro il



*maximum* degli operai necessari, l'offerta sia cresciuta in modo da ridurre i prezzi al loro equilibrio normale.

Ma intanto il rincaro dei fitti ha agito sul rincaro dei terreni. C'è stato anzi qualche momento che in paesi di montagna il terreno ebbe dei prezzi inverosimili. Dappertutto si voleva costruire, dappertutto impiantare baracche per impiantarvi spacci di vino, di liquori e di commestibili. La corsa al rialzo è stata ancora favorita dalla poca accortezza dei nostri operai, che giunsero sul luogo offrendo cifre favolose per compere e per l'affitto dei terreni; in alcuni contratti si pagarono franchi 3 per affitto annuo al metro quadrato, con l'impegno di locazione per cinque anni. Gl'indigeni restarono meravigliati di queste offerte, che gli italiani fecero con un'impulsività incredibile in principio, e credettero che gli italiani volessero truffarli; ragione per la quale obbligarono gli acquirenti al pagamento anticipato.

Il rincaro è pure avvenuto per le merci seguenti: La legna è salita (febbraio 1899) da fr. 12 a fr. 22 il metro cubo; il latte da cent. 15 a cent. 20 il litro; il petrolio da cent. 20 a cent. 30 il litro. Il pane non ha subito aumento e costa ancora cent. 30 al chilogramma (seconda qualità).

Il rincaro in molti generi è stato arrestato e impedito, probabilmente anche dall'aver l'impresa Hünerwadel e Maternini aperto un magazzino di vendita.

Ho potuto vedere nel libro di cassa il *deficit* nominale di fr. 5044.20 per il magazzino, *deficit* che deve essere più che ricoperto dal valore delle merci esistenti nel magazzino stesso. Ecco i prezzi delle varie merci in vendita: pasta, 0,55 al chilogr.; caffè, 2,40; riso, 0,55; lardo, 1,50; grasso, 1,10; cioccolato, 1,80; cicoria, 0,70; salami interi, 3,30; salami affettati, 3,70; sardine in scatole di 0,40 e 0,60 (tipo commerciale); tonno, fr. 2 al chilogr.; olio d'oliva, 1,80; aceto, 0,40; spirito per bruciare, 0,70; petrolio, 0,30; pepe, 4; garofani, 4,00; cipolle, 0,35; sale, 0,20; formaggio grasso, 1,80; formaggio magro, 1,30; parmigiano, 3,50; zucchero, 0,55; vino al litro, 0,70-0,60-0,50.

Tutti questi prezzi sono assai inferiori a quelli che alle stesse voci corrispondono in Italia; e sono tali, che imposero una riduzione di prezzo agli esercenti privati al Sempione. Tuttavia alcune merci sono più care che in altri luoghi della Svizzera: così il petrolio che costa generalmente 0,20 al litro; lo zucchero che a Ginevra vale 0,40-0,45 al chilogramma.

Il magazzino vende pure del sapone al prezzo di franchi 0,25 al pezzo di 450 grammi. Ma il consumo è scarso; se ne vendono in media due pezzi ogni tre giorni, destinati meno alla pulizia del corpo che a quella degli indumenti nelle famiglie.

La carne di montone e di vacca è venduta nel paese a 1,40 al chilogr. Ma gli operai italiani ne fanno poco consumo.



\*  
\* \*

Continuiamo a considerare l'operaio come consumatore.

Ma è innanzi tutto necessario fare una sommaria distinzione di tutta la massa degli operai, in celibi ed in ammogliati.

I celibi vivono in diversi modi. Alcuni si mettono in pensione presso famiglie italiane o del paese. Altri mangiano al magazzino dell'Impresa e dormono od in stanze affittate od in comitive in una stanza.

Gli operai che mangiano alle cucine comuni, che sono amministrate da operai eletti dai loro compagni, spendono al giorno centesimi 43-50 senza il pane, per tre pasti. Siccome ogni operaio mangia in media un chilo di pane al giorno, che costa 30 centesimi, la spesa totale è di circa 80 centesimi.

Questi operai si riuniscono in compagnie di 15-20-25. In questa categoria rientra la maggioranza degli operai celibi. Ho potuto vedere le cucine, dove essi mangiano. Sono baracche di legno rozzamente costruite. In esse c'era un gran numero di operai che si affollava attorno ad una grossa caldaia. La minestra veniva distribuita in bacili di metallo, simili a catinelle. Era di riso e di verdura ed era molto spessa.

Gli operai celibi possono pure vivere in pensione presso altre famiglie. Questo contratto si chiama in gergo *bacana*.

Si afferma generalmente che il salario dell'operaio dev'essere sufficiente a mantenerlo insieme con la sua famiglia. Se anche fosse provato che la forza-lavoro non si riproduce che in questa condizione di salario, questo caso teorico non corrisponderebbe alla realtà pratica che per quegli operai e per quelle famiglie, che non hanno altri cespiti d'entrata oltre al salario dell'industria loro. Il contratto detto *bacana* compie appunto quest'ufficio di accordare l'esistenza della famiglia alla possibilità per l'uomo di compiere un lavoro non abbastanza remuneratore, da permettere di per sè l'esistenza di tutta la famiglia.

I contratti per *bacana* variano notevolmente a seconda del trattamento. Si noti poi che tutti gli operai che il giorno vivono in collettività, debbono per la notte ricorrere alle famiglie del paese per la locazione delle camere.

Non sono in grado di poter formulare con tutta esattezza un bilancio-tipo di queste famiglie che danno alloggio e vitto. Gli operai stessi — con quell'intuito finissimo che distingue l'italiano — messi sull'avviso dalle frequenti visite che furono compiute al Sempione, compresero che avevano interesse di dire non soltanto la verità e tutta la verità, ma anche un po' più della verità. È questo un fatto psicologico che si presenta spontaneo in tutti gli uomini, specialmente in quelli che stanno ai primi gradini della scala sociale, per i quali lo stimolo edonistico agisce in modo da uccidere ogni bisogno morale di verità. Dall'inesattezza dei dati che mi venivano a tutta prima forniti, mi



accorgevo controllandoli con quelli fornitimi da altri membri della famiglia. Ecco, tuttavia, con la maggior esattezza possibile, la struttura ed il bilancio di una di queste famiglie.

Questa famiglia rappresenta una vera e propria famiglia di minatori in discendenza femminile.

Castellani Battista ebbe due figlie: Virginia, nubile, e Maria. Maria sposò Benelli Aldo, che ebbe tre figli. Il primo è un maschio di 9 anni; il secondo una femmina di 2 anni; e il terzo una femmina di 9 mesi.

Castellani Battista è assente da 32 anni dall'Italia. È bresciano. Lavorò per il traforo del Gottardo ed ora non è più in grado di lavorare. Benelli Aldo ha 32 anni. È minatore ed è impiegato da Brandt. La moglie Maria e la zia dei bimbi, Virginia, curano i bimbi e tengono *bacana*.

Il salario di Benelli Aldo mi fu detto essere di 3,50. Ho motivo di credere che sia almeno di 3,60 al giorno. Lavora 24-27 giorni al mese. Questo produce un'entrata al *minimum* di fr. 86,40 per mese. Ma la moglie tiene *bacana*, il che vuol dire fr. 60 per la locazione di una stanza a 6 letti, a due posti per letto, a fr. 6 mensili per posto. Oltre a questo c'è l'entrata della pensione. Non ho potuto avere dati precisi su questo argomento. Sembra che il numero di quelli che mangiano presso questa famiglia varii. Ad ogni modo, calcolato il tasso di pensione ad un *minimum* di 0,80 al giorno, si avrebbe per ogni individuo fr. 24 mensili. Ma abbiamo motivo di credere che la pensione costi di più di fr. 0,80, che è la spesa usuale per uomo quando vive nella « compagnia ». Le entrate dunque sarebbero costituite da (86,40 + 60) fr. 146,40; calcolando un *minimum* di 24 giorni di lavoro; aggiungendo poi i guadagni della pensione, si giunge ad una cifra abbastanza ragguardevole, con cui, dedotte pur tutte le spese, può bene in un paese come Naters vivere una famiglia così costituita.

La famiglia di Benelli Aldo subaffitta una camera a fr. 60 al mese; l'affitto diretto di tutte le 4 camere di cui si compone l'alloggio non costa che fr. 21 al mese.

Ecco la descrizione delle 4 camere: la prima (quella che è subaffittata), ha un'altezza di m. 1,90; superficie di 15 m<sup>2</sup>; contiene 8 letti. La seconda (cucina), altezza id.; superficie m<sup>2</sup> 25; vi dormono quattro persone. La terza serve di luogo usuale di abitazione; vi dorme una persona; contiene una lunga tavola per il pranzo. La quarta è una piccola stanza di un 8 m<sup>2</sup> di superficie; in essa dormono i coniugi, i tre piccini e la loro zia. Questo fatto dimostra come anche in questa famiglia non sia scomparsa la promiscuità nel riposo notturno. Dedotta la spesa di affitto (60 — 21) abbiamo un residuo di fr. 39, ai quali si devono togliere alcune spese, quelle di bucato per la biancheria, quelle dell'uso della biancheria che stanno a carico del padrone. Oltre a queste spese a carico del padrone, un'altra straordinaria ha avuto luogo di riparazione dell'alloggio all'atto d'ingresso. Ma l'entità mi sfugge, poichè il nonno me la diceva di 24 franchi, e la figlia maritata, di 45. Cifre, come si vede, che richiedono un po' di fatica per essere accordate!

Il vitto di famiglia è composto di pane (4-5 chilogr. al giorno), di mine-



stra e di carne (1-2 chilogr.) alla domenica. La spesa mensile del vino, che è consumato specialmente dal minatore, è di 20-25 franchi.

Questa è la descrizione di una famiglia che tiene *bacana*.

Altre famiglie sono composte soltanto di marito e moglie, ed inviano parte dei risparmi in Italia ai vecchi genitori.

\* \* \*

La limitazione della procreazione della specie è forse nel pensiero di quei popoli che volontariamente vi si costringono, considerata come apportatrice di maggior benessere economico. In questo fatto si può assumere una delle ragioni del fenomeno — che sembra oggi possedere una tendenza ad una progressiva generalizzazione — per il quale gli italiani sono mal visti e male accolti nella maggior parte dei paesi ai quali essi si dirigono. Ed infatti, in primo luogo, gli emigranti, senza essere stati sottoposti ad alcun sacrificio, fruiscono per questo fatto di una specie di rendita; e, in secondo luogo, quanto più essa cresce, tanto più l'emigrazione tende a paralizzare quegli effetti che furono desiderati da quelle popolazioni che hanno voluta una percentuale di nascite inferiore a quella del nostro paese (1).

Ma la ragione che qui abbiamo adottata sembra a noi che dia pure una spiegazione di gran parte del fenomeno del *nativismo*. I *nativisti* sono i figli degli italiani. Ora, tanto nel Brasile quanto nell'Argentina, quanto, non lontano da noi, anche a Marsiglia, i più decisi, i più fieri avversari degli italiani sono i figli degli italiani. Di fronte infatti ai figli degli italiani il flusso dell'emigrazione italiana si trova economicamente nella stessa posizione in cui si trova di fronte agli oriundi indigeni.

Ma se questa causa in quei paesi dove una immigrazione non è desiderata, ma è temuta, deve di certo a nostro svantaggio agire, altre cause sventuratamente nel caso singolo della emigrazione italiana si aggiungono a renderci poco bene accetti.

Se noi ci arrestiamo ad esaminare l'emigrazione italiana di Brigue, dove non da una sola regione, ma da tutte le provincie d'Italia, da quelle del Piemonte a quelle della Sicilia, sono convenuti gli italiani, la strana accozzaglia di individui, di diversi dialetti, di diverse caratteristiche etniche, fisiche e psicologiche, che presenta un insieme di tinte, di sfumature, di *nuances* che si smarriscono come nell'incerto colore che risulta dall'avere messi insieme ed insieme agitati tutti i colori dell'iride, costituisce forse quanto di più organico si possa desiderare per lo studio della popolazione operaia italiana.

---

(1) L'osservazione di questo fatto appartiene al prof. Pantaleoni.



Qui meglio che altrove possiamo dire d'aver sott'occhio una parte del popolo italiano.

• E che cos'è questo popolo italiano?

Se per un momento fra i legittimi entusiasmi ed i sogni espressi dalla mente di ogni italiano nell'ideazione del nostro popolo come di un popolo grande, come di un popolo dotato di tutti i caratteri che distinguono i popoli più civili, siamo tuttavia capaci di permettere alla logica dei fatti di agire sulle nostre convinzioni che sembrano essere piuttosto desiderio che cosa ottenuta, non abbiamo diritto certamente di sciogliere un inno di giubilo.

Al contatto di altro popolo che è più civile e più libero del nostro, molti nostri difetti si vanno da noi scoprendo che prima forse erano sfuggiti alla nostra osservazione.

Prescindiamo dal fattore economico, per il quale l'emigrazione italiana assume uno speciale carattere nel mezzo sociale in cui si inoltra; ed esaminiamo le altre cause a sè separatamente che contro di noi cospirano.

Quel fatto stesso che fa sì che sui nostri giornali sia diventata rubrica permanente quella che registra le sevizie, le persecuzioni, gli odii che all'estero su di sè stessi richiamano i nostri connazionali, deve mettere sull'avviso anche chi voglia credere che questo fatto sia interamente causa degli altri e punto di noi.

Anche a Brigue gli italiani non sono ben visti. Le Autorità del paese sono state obbligate ad impedire che nelle feste degli svizzeri intervengano gli italiani, e che nelle feste degli italiani intervengano gli svizzeri.

Quando poi si vedono passare per le vie del paese a frotte, laceri, mal vestiti, gli operai italiani, se si pensa che delle masse intere sono pronte dall'Italia e riversarsi al Sempione, se si pensa che per il salario questi operai sono al disopra ancora di altri operai che in Italia compiono simili e forse più difficili lavori, non si può a meno di non sentire quasi un'onda di vergogna e di rossore salire al viso.

Noi non possiamo qui indagare tutte le cause di questo fenomeno, ben altrimenti complesso e ben altrimenti più esteso di quello che possa sembrare; ci dobbiamo contentare di registrare alcuni fatti che nel loro verismo forse disagiata hanno nella nostra mente lo scopo di contribuire ad una azione collettiva di miglioramento delle nostre condizioni fisiche e morali.

Ad ogni gradino della civilizzazione di un popolo corrispondono speciali bisogni. Ben si può dire che i bisogni degli individui che costituiscono un popolo rappresentino la civiltà di questo popolo.

Fu ad esempio detto e ripetuto che la civiltà di un popolo si misura dalla quantità di sapone che esso consuma. C'è in questo, qualche cosa di paradossale, ma c'è pure molto di vero. Ora quanti di questi operai italiani sentono il bisogno di lavarsi con il sapone o almeno di lavarsi? È forse difficile rispondere con precisione; ma al magazzino ove si servono gli operai italiani si risponde che non si vende in media, giornalmente, neppure un pezzo di sapone; si sa ancora che questo pezzo di sapone è destinato generalmente al bucato; e nei numerosi dormitori, nelle catapecchie dove vivono gli italiani, difficilmente occorre di vedere una catinella.



Una strana impulsività poi guida l'italiano; impulsività che gli fa accettare le più disparate conclusioni nel limite di un'ora; impulsività che posseggono nel suo grado supremo i selvaggi; e che interdice ogni riflessione, e che rende inetto lo spirito anche a pensare all'indomani.

Nel giorno della paga due fenomeni, esteriormente molto diversi e che pure hanno una comunanza di origine ed un'analogia profonda si possono osservare. Il primo è l'orgia sfrenata che per uno, due o tre giorni fa sì che molti operai diventino simili a bruti; il secondo è un risparmio che non ha però tutte le caratteristiche psicologiche del risparmio, che fa sì che l'operaio invii quasi tutto il suo guadagno alla famiglia, ritenendo presso di sé soltanto una piccolissima parte del proprio denaro.

Non è questa un'osservazione nuova che per risparmiare occorre uno sforzo psichico; ora allo sforzo psichico che è necessario per compiere un risparmio economicamente logico sembra infatti che molti individui non sappiano sottoporsi. La voluttà di un giorno di orgia esercita un'attrazione troppo grande; i piaceri futuri che da una distribuzione delle spese in un lasso maggiore di tempo possono nascere, sembrano non essere nettamente percepiti; molti operai quindi si abbandonano qualche volta all'ozio, oppure, altre volte, inviano tutti i loro guadagni a casa o nella convinzione di non sapere essi stessi distribuire quella parte del denaro che non rientra nel più stretto necessario, o per non avere neppure la coscienza che si possa vivere altrimenti, cioè in un regime superiore di vita dove le maggiori spese non siano costituite di spese in alcoolici e simili, uccidendo le energie capitalizzate nell'organismo, ma bensì in spese dirette, — con un miglioramento del vitto e con una nutrizione anche dell'intelligenza, — ad aumentare i capitali di forza fisica ed intellettuale dall'organismo posseduti.

Un altro fatto degno di nota e che è di speciale attualità oggi, che agli italiani da quasi tutti gli altri popoli è imputato come caratteristica nazionale, è la facilità con cui per un nonnulla si viene alle coltellate.

Esse furono numerose specialmente nei primi tempi a Brigue e (già nel febbraio 1899), forse anche per un'azione educativa stata in varii modi esercitata, sono diminuite.

Il ferito qualche volta non sa neppure il perchè sia stato colpito.

Un operaio che ricevette una coltellata in direzione del cuore e che sfuggì chissà come miracolosamente alla morte, mi diceva: « Il perchè? C'è chi dice per gelosia, ma io non ne so nulla; il fatto è che quella sera eravamo un poco brilli ». E così era infatti. *Noli aquam bibere sed modico vino utere propter stomachum tuum et tuas multas infirmitates*, diceva San Paolo, ma il punto dove il *modico vino* diventa *vino..... immodico* deve per sua natura essere oggetto delle più vive controversie nella mente dei molti che bevono. Ad alcuni casi di risse dove entrò in argomento il coltello, furono testimoni alcuni fra coloro che si recarono a Brigue a studiare le condizioni degli italiani. Le ragioni principali che inducono l'uso del coltello sono forse le seguenti: Un sentimento selvaggio fa desiderare all'uomo di essere circondato da un'aureola di forza, dal prestigio del coraggio individuale; una inet-



titudine a comprendere le gravi conseguenze che può avere una coltellata, un'incapacità propria degli individui meno educati di determinare il grado di risentimento che deve essere corrisposto ad una data ingiuria; l'insufficienza psichica di un cervello che non sa comprendere l'idea del funzionamento collettivo della giustizia: tutte queste doti sono peculiari agli individui meno educati.

Le stigmate che contrassegnano la psicologia della collettività sono forse altrettanto dolorose quanto quelle che come queste caratterizzano la psicologia dell'individuo.

Non a Brigue soltanto, ma a Ginevra, a Zurigo, nel Canton Ticino, a Lucerna, ecc., si deve notare fra gli italiani un'assoluta mancanza del senso dell'organizzazione. L'idea che per le garanzie della libertà collettiva ogni individuo deve imporsi certi scrupoli, certe restrizioni volontarie, non è compresa. L'intolleranza politica, il campanilismo, ecc., fanno sì che per nessuno scopo gli italiani si possano talvolta accordare. A Brigue, ad esempio, sopravvivono le lotte fra i campioni di questa e di quella provincia dell'Italia: piemontesi, lombardi, siciliani, napoletani, veneti si vedono di malocchio fra di loro. Due uomini che professano differenti principii politici credono di avere il dovere di odiarsi fra di loro e di darsi torto anche quando, per esempio, nel giuoco delle bocce l'uno di essi ha ragione.

Tutto questo è molto triste a constatare; e richiama alla mente quello che lo Spencer dice dei selvaggi, i quali nella loro incapacità assoluta di organizzarsi, non sanno neppure dirigere i loro sforzi per modo che, tirando una corda, si sommino e non si elidano.

Ma se un fatto — importantissimo invero — milita in favore degli italiani, è il seguente, che, riconosciuto generalmente dagli impresari, dagli ingegneri e da tutti coloro che vivono al contatto degli operai italiani, è riconfermato al Sempione: l'operaio italiano presenta in generale un'attitudine non automatica molto pronunciata nell'applicarsi ai diversi mestieri. Ci sono alcuni individui che compiono automaticamente una data operazione; ci sono altri individui che hanno una dote speciale, una pieghevolezza dello spirito che permette loro di perfezionare il lavoro in modo che un maggior risultato sia ottenuto con uno sforzo minore. Alcuni calzolai, alcuni sarti, alcuni falegnami a Brigue sono stati adibiti a lavori meccanici; gli operai italiani sanno più facilmente di operai di altre nazionalità cambiare ed imparare diversi mestieri; i muratori italiani sono i migliori muratori, in ogni pietra che smuovono o che collocano sanno risolvere un complesso problema di economia, di tempo e di energia, un problema di estetica e di solidità. Questo fatto nasce dalla percezione nitida dell'ordine delle cose esistenti; nasce dall'intelligenza e non dai muscoli soltanto.

E forse un sentimento dell'ordine estetico delle cose che gli italiani hanno in maggior misura di altri popoli in sè sviluppati.

Ma nella storia del mondo quanti popoli che avevano la mente aperta all'armonia delle cose, all'estetica, all'arte, furono vinti e scomparirono dalla superficie della terra per cedere il campo a popoli più ordinati, più forti, più logici!



\*  
\* \*

Nella seconda settimana del marzo 1898 scoppiò uno sciopero fra gli operai minatori del Sempione, che durò poco più di ventiquattr'ore.

Lo sciopero non dilagò comprendendo tutta la massa degli operai, ma si restrinse ai minatori che fra gli operai del Sempione rappresentano la parte migliore e più educata.

Lo sciopero si presenta sempre come un fatto determinato da una serie così numerosa ed incerta di fattori, che anche quando esso si è iniziato, si è incapaci di dire se e quando si fermerà, se si restringerà o si allargherà; se terminerà in una disfatta o in una vittoria.

Queste apprensioni destò lo sciopero del Sempione; cosicchè appena la notizia si diffuse, fu un correre di giornalisti e di interessati di ogni maniera, che escogitarono provvedimenti di ogni genere nella convinzione che lo sciopero dei minatori fosse l'antesignano dello sciopero di tutti gli operai del Sempione.

Ma lo sciopero non ebbe così gravi conseguenze.

Le cause che lo determinarono sono parecchie e forse non tutte conosciute.

Il sig. Maternini in una lettera del 12 marzo da Brigue così mi parlava del fatto del giorno: « La causa dello sciopero fu questa: che gli operai volevano un aumento di paga, che l'impresa non volle concedere. Interrogati gli operai uno ad uno se volessero riprendere il lavoro nelle stesse condizioni, su trecento trenta o trecento quaranta solo venticinque risposero che non volevano riprendere il lavoro ».

Il *Genevois* del 23 marzo 1898, parlando dello sciopero del Sempione, dice che gli operai avevan la convinzione che l'impresa avrebbe con il marzo rialzati i salari; del che l'impresa nulla sapeva. Domandato e non concesso l'aumento, lo sciopero scoppiò.

Da individui venuti dal Sempione, ho potuto sapere che negli operai si era prodotta una irritazione in seguito ad una disgrazia sul lavoro dovuta a caso fortuito, per cui un operaio era morto. Questa commozione è stata una delle cause che avrebbero prodotte le prime proteste; e, come spesso accade, da un genere di proteste si passa ad un altro, onde sarebbe nata, se non la causa efficiente, una causa coefficiente del domandare un aumento di salari.

La risoluzione dello sciopero è stata molto pronta; e questa volta si può dire che i danni non siano stati grandi nè da una parte nè dall'altra. Tuttavia questo sciopero aveva al suo sorgere importanza gravissima, poichè l'impresa vedeva in esso un ostacolo alla celerità del proseguimento dei lavori, che ove non fossero terminati nel limite contrattuale prescritto, avrebbero, per ogni giorno di ritardo, apportato una multa giornaliera di fr. 5000, non essendo nel capitolato dell'impresa considerato lo sciopero come forza maggiore.



All'impresa si presentava quindi questo dilemma: È più grande il rischio di una perdita di tempo, o è più grande la perdita immediata di una data somma di capitale spesa in salari?

Il fatto sta che in scioperi siffatti conviene spesso all'intraprenditore come il Cairnes, nei suoi *Principii* nota di lasciar scendere il tasso dei suoi profitti sotto il *minimum* preventivato, sotto il quale in precedenza non avrebbe consentito di assumere l'impresa piuttosto che esporsi al pericolo di compromettere tutto quanto l'affare.

Al secondo corno del dilemma corrisponde però sempre l'incertezza, il rischio remoto che la perdita effettiva non sia soltanto un maggiore investimento di capitale in salari, immediatamente; ma che il cedere oggi importi il pericolo di una consimile situazione creata da uno sciopero sorto domani e originato dal primo, per risolvere il quale un identico dilemma si ripresenterebbe in situazione, per l'Impresa, peggiorata.

Gli economisti hanno da un pezzo notato che in questo genere di intraprese il capitale investito in salari è relativamente piccolo di fronte all'impiego totale dei diversi fattori di produzione, e sull'argomento generale si diffuse nell'Università di Ginevra il prof. Pantaleoni, onde dalla sua parola traggono origine diretta queste argomentazioni, per quanto deboli.

Così, mentre qui il capitale offerto all'Impresa è da 60 a 70 milioni (1), somma a cui l'Impresa certamente aggiunge altri suoi propri capitali che le permettono impieghi più economici di tutta la somma del capitale, la somma di capitale che deve essere spesa in salari è, a calcolarla ad occhio e croce, assai piccola.

Infatti, supponendo una media giornaliera di operai di 1200 (media, crediamo, corrispondente alla realtà); supponendo un salario medio giornaliero per cinque anni di fr. 4 al giorno (media forse superiore), abbiamo una spesa giornaliera di salari di fr. 4800; equivalenti a fr. 1,440,000 annuali (supponendo una media di 300 giorni di lavoro per ogni uomo); equivalenti ad una somma totale di fr. 7,200,000 per i cinque anni entro cui il *tunnel* deve essere compiuto. Sarebbe quindi assai meno di  $\frac{1}{6}$  la somma di capitale spesa in salari; gli altri  $\frac{5}{6}$  sarebbero divisi fra tutti gli altri fattori di produzione (macchine, dinamite, costruzioni, profitti, ecc.).

Questo fatto indica che l'Impresa non può temere un piccolo aumento di salario assolutamente considerato. Ora, poichè non lo volle concedere, le ragioni del rifiuto possono essere parecchie: la prima che l'offerta di operai sia così grande che non ci sia ragione per l'Impresa di aumentare il salario per i suoi propri operai quando essa è in grado di trovarne altri allo stesso tasso o ad un tasso minore. Ogni altro modo di agire sarebbe economicamente illo-

---

(1) In questi, ad esempio, non sono compresi i fondi concessi per molta parte dei lavori di sterro per modificare il corso del Rodano. Di qui si spiegherà perchè abbiamo creduto di dovere limitare a 1200 il numero giornaliero medio di operai, per i cinque anni.



gico, ed è naturale che nelle ragioni determinanti l'azione dell'impresa, i motivi economici, se non i soli, siano i predominanti. La seconda è il sapere se l'efficienza, se la produttività, o, in altra parola, la laboriosità degli operai cresca o diminuisca, dato questo aumento. Se quindi cresciuto il *valore* del salario cresce pure il *valore* di questi operai, cosicchè ad un sacrificio di utili corrisponda un uguale o maggiore aumento di utili per una cresciuta rarità del lavoro dell'operaio, prodotta dalla maggiore efficienza del lavoro.

Il lavoro del *tunnel* si compie in determinate condizioni fisiche di spazio, di tempo, ecc. Tre squadre di operai si succedono nelle 24 ore, lavorando ciascuna 8 ore. Al lavoro di avanzamento non può essere adibito più di un numero fisso di operai. Ora, il risultato del lavoro dipende grandemente dal contegno di questi operai, cosicchè l'impresa stessa assegna un premio di fr. 1 e più al giorno per ogni avanzamento del *tunnel* maggiore del preventivato.

Dando un salario maggiore, come lo spenderanno gli operai? Lo sprecheranno o lo risparmieranno? Il maggior salario andrà in vino o in carne e in alimenti nutritivi, ecc.?

È questo un altro problema che si imponeva all'Impresa; poichè certamente se il maggior salario fosse speso in alcoolici, che già oggi rappresentano a Brigue un considerevolissimo consumo, l'aumento di salari non sarebbe stato punto un bene per l'Impresa.

È, come si vede, anche qui una quistione di educazione, di livello morale, di attitudini psichiche e fisiche atte a rendere possibile ad un individuo di rendersi degno di un regime di vita superiore.

Quegli operai che, come gli inglesi, gli americani, gli australiani, seppero innalzare il proprio livello morale e fisico, compensarono nella loro maggiore efficienza produttiva gli aumenti grandissimi di salario a cui, in antitesi dei nostri vecchi paesi, seppero sollevarsi.

Il nodo gordiano è stato tagliato con la spada d'Alessandro; poichè l'Impresa, interrogando a uno a uno gli operai, riuscì nel suo intento di far riprendere il lavoro; così in questo caso la quistione fu risolta applicando il vecchio adagio *divide et impera*.

Il modo come si risolse lo sciopero prova che la resistenza collettiva non fu qui la somma delle resistenze individuali. C'è qualche cosa di più; c'è qualche fattore che agisce e che non sappiamo con precisione determinare.

Cosicchè ogni soluzione teorica del problema, che avessimo creduto in precedenza di dovere ritenere vera, sarebbe stata sicuramente sbagliata poichè forse di questi fattori psicologici ai quali abbiamo testè accennato non avremmo saputo tenere il debito conto.



\* \* \*

Siamo alla fine di questo argomento speciale degli italiani al Sempione. Molte considerazioni ci resterebbero da aggiungere. Ma esse sarebbero di indole troppo generale. Noi dobbiamo pur tuttavia accennare agli sforzi del Comitato costituitosi a Ginevra sotto la presidenza onoraria del console Basso e la presidenza effettiva del prof. Pantaleoni; all'azione della *Società Dante Alighieri* presieduta dal Villari; del *Corriere della Sera* e di altri giornali e di altri uomini e di altri istituti dell'Italia e della Svizzera.

L'opera di tutte queste persone sarà senza dubbio utile. Gli operai del Sempione vedranno migliorate le loro condizioni fisiche e intellettuali. Ma la quistione del Sempione non è che il caso speciale d'una quistione ben più vasta, ben più grande: la quistione non solo dell'emigrazione italiana, ma la quistione dell'Italia nell'Italia; poichè in vero il male per scomparire dovrà essere curato alle sue radici, e non soltanto combattuto nei suoi sintomi e nelle sue manifestazioni dolorose esteriori, come gli italiani mostran di creder quest'oggi.

---



### Le organizzazioni del lavoro.

Com'è naturale, gli operai italiani cominciarono ad organizzarsi. A poco a poco sono andati ordinandosi tendendo a fondersi nel Gewerkschaftsbund o Federazione dei Sindacati operai della Svizzera.

Nel Ticino, su 2000 operai, quasi un terzo è organizzato. A Zurigo la Società muraria comprendeva, nel 1897, 1800 operai.

Nel Ticino si formarono leghe di operai scalpellini che si federarono esse pure al Gewerkschaftsbund. Ecco le cifre degli organizzati sul numero totale degli organizzabili quali mi furono date (luglio 1898) a Biasca, dal sig. Calame, segretario del Gewerkschaftsbund:

Biasca,	organizzati	81	su 400 (?)
Lodrino,	"	68	su 250
Ozogna,	"	170	} su 500
Giornigo,	"	180	
Casciano,	"	18	
Closo,	"	0	su 50

Come si vede da queste cifre, lo spirito di organizzazione non è ancora moltissimo diffuso fra questi operai scalpellini del Canton Ticino.

Lo scopo della loro organizzazione, come mi fu detto da diversi scalpellini che io interrogai, è specialmente quello di far sì che i padroni non li facciano lavorare delle ore supplementari, e che paghino loro le assicurazioni stabilite in caso di infortunio sul lavoro.

Questo — essi dicono — lo si potrà ottenere più facilmente quando ci sia a raccogliere e a sostenere le loro domande una organizzazione potente come quella del Gewerkschaftsbund, che, aderendo al partito politico socialista, trova chi nei Consigli cantonali si faccia eco delle sue proteste, e che dispone di avvocati, di *bureaux*, ecc., per cui meglio che in altro modo si possono risolvere le questioni del lavoro.

Un operaio socialista scalpellino mi raccontava le condizioni del lavoro in questo luogo e mi diceva che lo scopo della loro associazione era specialmente il farsi pagare l'assicurazione degli infortuni. Gli infortuni, sebbene non gravi, sono frequentissimi fra gli scalpellini per le condizioni stesse del lavoro. Questi infortuni sono quasi tutti costituiti da ferite negli occhi procurate da scheggie di pietra e qualche volta di acciaio che penetrano nell'occhio. Questa infermità cagiona una sospensione di lavoro per 6-8 giorni. Ma essi, secondo il contratto col padrone, pagando il 2 1/2 per % del loro salario giornaliero



hanno diritto di ricevere per tutta la durata della malattia l'intero salario. Gli abusi dei padroni si dividono in due categorie:

- 1) quelli di coloro che ritengono più del  $2\frac{1}{3}$  per % (sino a  $3-3\frac{1}{2}-4\%$ );
- 2) quelli che non pagano in tempo di inabilitazione al lavoro l'intero salario (pagano talvolta soltanto mezza giornata).

Gli scalpellini organizzandosi credono di impedire questo inconveniente.

Un tratto caratteristico della condizione di subordinazione in cui essi si trovano di fronte ai padroni è dato dal fatto seguente: Siccome il padrone cerca quando può di farli rimanere più lungamente di quanto è prescritto sul lavoro, nasce di qui che è insubordinazione qualunque accenno che tenda a far conoscere al padrone che gli operai si accorgono della sua malafede. Diventa quindi un atto di insubordinazione il portare l'orologio. La maggioranza ha cura di non portare con sé l'orologio, e coloro che lo portano sono quelli più fieri di carattere, i quali già notoriamente si sono resi paladini degli operai contro i padroni.

La quota che gli scalpellini pagano per organizzarsi è di un franco, di cui 0 20 vanno alla cassa del Gewerkschaftsbund e 0 10 per un fondo destinato alle vittime dell'organizzazione.

Fra gli operai di questi paesi (piemontesi, lombardi, toscani), i bergamaschi sono, almeno tra i propri compagni, in fama di essere i più refrattari dalla organizzazione. I loro compagni di lavoro li rappresentano come ancora molto ligi alla chiesa e ai preti.

Nel Canton Ticino, oltre a queste organizzazioni fra gli scalpellini, esistono pure (luglio 1898) sindacati italiani di muratori (Lugano); di metallurgici e di falegnami (Lugano), e di cappellai (Bellinzona). Nella Svizzera tedesca esistono (luglio 1898) i seguenti sindacati italiani: di muratori e manovali (a Lucerna, a Thalweil, a Zurigo, a Winterthur, a Coira, a Sciaffusa, a Olten); di scalpellini (a Zurigo); sindacati misti (a Basilea, a Rheinfelden, a Interlaken e a Bienne); Camera del lavoro (a Zurigo); Casa del popolo (a Berna). Nella Svizzera romanda esistono sindacati misti a Chaux-de-Fonds, a Losanna, a Yverdon, a Neuchâtel, a Vevey, a Montreux e a Ginevra.

Tutti questi sindacati sono federati al Gewerkschaftsbund, al quale della quota mensile di un franco sono destinati cent. 20 per gli uomini e cent. 10 per le donne.

\* \* \*

Il Gewerkschaftsbund è la colonna vertebrale dell'organizzazione operaia nella Svizzera. Esso comprende operai di tutti i mestieri, eccettuati i tipografi ed i ferrovieri, che formano organizzazioni amministrativamente separate e moralmente e, in tempo di sciopero, materialmente federate al Gewerkschaftsbund.







*Uscite:*

Scioperi e regolamenti normali di contese	1896	Fr. 16,464 06
"                      "                      "	1897	" 22,658 65
Agitazione e delegazione	1896 . . . . .	" 3,446 90
"                      "	1897 . . . . .	" 3,559 65
Amministrazione e stipendi	1896 . . . . .	" 1,393 50
"                      "	1897 . . . . .	" 3,978 35
Varie	1896 . . . . .	" 1,328 38
"	1897 . . . . .	" 3,839 85
Totale . . . . .		Fr. 56,169 34

Il patrimonio alla fine del 1897 era:

Saldo in cassa . . . . .	Fr. 1,872 86
Somme depositate . . . . .	" 1,727 45
Contributi arretrati . . . . .	" 5,036 —
Prestiti . . . . .	" 2,845 —
Attività diverse . . . . .	" 627 —
Libri . . . . .	" 211 —
<hr/>	
Totale . . . . .	Fr. 12,319 31

A pag. 118 si trova la ripartizione per mestieri delle somme pagate per aiutare scioperi e contese:

Lavoranti in legno . . . . .	Fr. 4,215 —
Operai metallurgici . . . . .	" 6,689 —
Arti grafiche . . . . .	" 6,890 —
Costruzioni . . . . .	" 2,321 —
Vestiti . . . . .	" 1,481 —
Orologi . . . . .	" 2,700 —
Generi alimentari . . . . .	" 103 —
Varie . . . . .	" 5,188 —
<hr/>	
Totale . . . . .	Fr. 29,587 —

A pag. 119 i contributi obbligatori secondo i mestieri:

Metallurgici . . . . .	Fr. 10,474 —
Lavoratori in legno . . . . .	" 10,276 —
Arti grafiche . . . . .	" 2,180 —
Sarti . . . . .	" 5,403 —
Orologiai . . . . .	" 1,150 —
Generi alimentari . . . . .	" 2,265 —
Unione generale di operai . . . . .	" 1,158 —
Costruzioni . . . . .	" 6,601 —
<hr/>	
Totale . . . . .	Fr. 39,507 —

Il Gewerkschaftsbund si occupa pure di pubblicare opuscoli di interesse sociale per gli operai. Ed è curioso il vedere come vi è suggerito il contegno e la tattica che debbono tenere gli operai nelle reclamazioni fatte ai pa-



droni o agli impresari. In un opuscolo: *La responsabilità civile e la locazione di opere secondo il diritto svizzero*, a pagina 26 dell'edizione italiana si contengono queste parole:

« Un lamento che frequentemente sentiamo dalla bocca degli impresari e dei padroni è questo: gli operai sono troppo neglienti e troppo poco seri nell'adempimento dei loro doveri; essi impiegano piuttosto il loro tempo in discussioni politiche ed eccitano gli apprendisti contro l'osservanza del regolamento delle fabbriche. Queste osservazioni possono essere più o meno vere; bisogna però ammettere che gli operai non dovrebbero mai dare occasioni a cotali critiche. Ed a ciò dovrebbero pensare quelli che fanno parte delle Associazioni operaie. Essi debbono riflettere che si sarà verso di loro più esigenti e che quindi debbono mettersi al coperto da qualunque rimprovero ».

Queste parole si contengono nell'opuscolo socialista; e l'applicazione di questo consiglio è certamente un'arma di battaglia, quando si tenga conto che uno dei maggiori coefficienti della disfatta nello sciopero di Ginevra furono i disordini intempestivi che provocarono le ire dei sindacati operai.

Ma quando gli operai sono licenziati per aver fatto propaganda socialista, il Gewerkschaftsbund dona il suo appoggio per fondare cooperative socialiste. Così una cooperativa di 30 sigarai licenziati perchè erano nei sindacati, ebbe i suoi capitali in prestito dal Gewerkschaftsbund. La cooperativa, che, fondata da un anno soltanto, sembra ora (luglio 1898) prosperare, produsse, nel primo semestre 1898, 16.000 sigari.

Questo è il Gewerkschaftsbund che tanta parte diretta ha nella vita degli operai italiani nella Svizzera. All'organizzazione economica svizzera — dicono gli svizzeri — sono di inciampo i centomila italiani, e all'organizzazione italiana è di inciampo lo stato precario degli operai emigrati. Essi vengono in Svizzera senza risorse. Condizioni di fatto come la lontananza, l'onerosità dei cambi, l'impossibilità di valersi delle risorse della piccola proprietà, che anche in paesi industriali come il Biellese è una riserva che rappresenta la facoltà di opzione che permette all'operaio di farsi pagare più cara la sua forza-lavoro, ingiungono ad essi di trovare presto occupazione. La mancanza di opzione, che lo Smith lamentava per gli operai inglesi del suo tempo, si delinea tra gli operai dell'emigrazione ancora più nettamente. Qui, in mezzo a moltissime altre, è una delle cause delle ire degli indigeni contro gli italiani.

\* \* \*

Le organizzazioni operaie sentono tutte le variazioni dell'ambiente esteriore. In generale, anche qui nella Svizzera, benchè non simultaneamente in tutte le grandi città, ebbe il proprio ritmo. Cominciava da principio fiaccamente. Poi a poco a poco il lavoro di propaganda, frutto esso stesso di cause in parte economiche, in parte emozionali, coadiuvato da circostanze esteriori, come un aumento di domande d'operai, un piccolo sciopero fortunato, una vittoria ope-



raia nelle Camere legislative, ecc., veniva prendendo energia e crescendo di intensità e di estensione.

Si noti che per gli operai italiani questa organizzazione economica era spesso frutto dell'agitazione dei circoli politici socialisti, ai quali gli operai sono congiunti perchè essi rappresentano i circoli italiani più diffusi e più accessibili alla grande massa operaia. Gli operai si riunivano nel circolo socialista, quindi, molto spesso, assai più per ragioni etniche che per ragioni strettamente economiche. Ma ne veniva intanto che essi si trovavano sotto l'influenza diretta di coloro che apertamente professavano principii socialistici; onde succedeva una specie di suggestione collettiva, irresistibile, conducente in ultima analisi quasi sempre ad uno sciopero.

Quando l'idea dello sciopero comincia ad essere vagliata e si trova in incubazione, molte volte è già cominciato un periodo iniziale di crisi. Questa crisi si manifesta con una leggera e, dapprincipio, quasi non avvertita tendenza alla diminuzione dei salari e all'allungamento della giornata di lavoro. Nel momento infatti che l'organizzazione operaia tocca il suo punto massimo della parabola, quando, per così dire, virtualmente il mercato della forza-lavoro si è organizzato per modo che sembra che non possa più avvenire nel mercato un'irruzione di elementi eterogenei rappresentati da operai non ancora organizzati, perchè questi elementi possono sembrare allontanati dal prestigio della organizzazione e dalla coercizione morale che essa esercita tutto intorno a sè, in questo momento cominciano a convergere sulla organizzazione del lavoro molte forze che mirano alla sua distruzione e alla paralizzazione dei risultati economici ottenuti. Se i salari sono alti in un dato centro, gli operai di centri meno favoriti sono indotti ad accorrere sul luogo e ad offrirsi agli intraprenditori. L'organizzazione, per un momento, può scongiurare il pericolo; ma poi l'irruzione va diventando sempre più grande.

Se lo sciopero viene decretato, allora un grande sfoggio di forza e di potenza viene fatto dalle organizzazioni per ragioni ovvie, biologiche e sociologiche.

Ma in questo momento, quando le organizzazioni del lavoro sembrano manifestarsi in tutta la loro potenza, sono spesso invece vicine al loro termine ed al loro sfacelo. Con un ultimo atto di volontà e di energia, quando già gli elementi più caldi hanno preso l'aire sugli altri elementi più calmi e più sereni, si viene ad imporre per un breve tempo la solidarietà dell'astensione dal lavoro. Lo sciopero sembra talora, al principio, promettere vittoria. Gli elementi che in tempi normali erano i più irrequieti, i meno idonei all'organizzazione economica, diventano qui i dirigenti dello sciopero ed esercitano tutta la loro autorità morale sui compagni. Poi a loro volta sono sopraffatti da elementi più rivoluzionari ancora che sdruciolano sopra di essi come le melecce d'acqua susseguenti sull'acqua che precipita alla china.

Questo fatto è probabilmente originato da alcuni fattori psicologici. Per imporsi, infatti, una disciplina collettiva è necessario una educazione che spesso molti non hanno. L'uomo è spesso più facilmente disposto a passare dall'eccesso della mitezza, della moderazione e del fatalismo inerte ed in-



cosciente all'eccesso opposto della ribellione e della rivoluzione. Molti possono venire persuasi dalla necessità della *jacquerie*, pochi soltanto dell'utilità della organizzazione sistematica, continua, normale. Il linguaggio della violenza è quello più facile ad essere compreso. Sopraggiunge quindi un momento in cui regna la massima sovreccitazione; allora si cominciano i primi atti di violenza; sinchè gli atti di violenza si susseguono; ogni rispetto per ogni ordine costituito scompare. L'opinione pubblica, intanto, da neutrale o favorevole diventa direttamente ostile; e nella Svizzera dove invero l'opinione pubblica è signora, questo sentimento di ostilità contro gli scioperanti deve per natura mutarsi e prendere forma di realtà con un intervento della forza armata. Lo sciopero intanto comincia a ripiegare. I fondi sono esauriti; i denari delle collette promesse non arrivano o arrivano scarsissimi; le diserzioni in una massa priva assolutamente di risparmi si fanno più frequenti e lo sciopero illanguidisce e si spegne miseramente in una sottomissione più incontrastata; in un'accidia generale di tutte le menti, di tutti gli spiriti.

Allora le organizzazioni economiche degli italiani, svelte e rotte dalla bufera, si trovano in un miserevole stato; e quest'organo che era stato aggiunto al Gewerkschaftsbund viene quasi totalmente distrutto ed atrofizzato.

Dalle Autorità della Svizzera si fanno delle buone espulsioni, e chi ci guadagna, per effetto della diminuita offerta di braccia, sono quelli che restano, gli indigeni, che avevano tutto da guadagnare a far mettere alla porta i cari vicini: fratelli domani, concorrenti quest'oggi.

\*  
\* \*

Due scioperi nelle arti edilizie scoppiarono in questi ultimi anni nella Svizzera:

- 1) quello di Lucerna nell'ottobre 1897;
- 2) quello di Ginevra nel luglio 1898.

Sembra che nel 1897 i salari abbiano avuto una tendenza alla discesa.

Ecco a questo proposito quello che dice l'opuscolo socialista (*Raccomandazioni, ecc.*) che abbiamo citato:

« Quasi in tutte le città della Svizzera, a Berna, Ginevra, Losanna, Lucerna, Basilea e Zurigo si era riuscito a portare il salario dei muratori ad un minimo di 50 centesimi all'ora; anche gli altri mestieri avevano ottenuto una tariffa bastevolmente elevata; ma ormai la generalità dei padroni, profittando appunto delle squadre degli operai italiani senza coscienza, si è messo le tariffe sotto i piedi, e non paga più che 45 e 40 centesimi e anche meno ».

Forse fu questa causa del ribassare della ricompensa del lavoro una delle cause determinatrici dello sciopero. Nulla però è più difficile a determinarsi che le cause complessive di uno sciopero. A cause maggiori si uniscono cause minori, accidentali. Così, ad esempio, qualche atto di arbitrio da parte degli intraprenditori o sotto forma di violazione di un qualsiasi contratto di lavoro,



o con qualche atto di condotta morale dispiacevole a questo o a quello o alla massa degli operai.

Il ribasso alla spicciolata delle mercedi e tutti gli altri atti che colpiscono un individuo isolato, non avrebbero di per sè un'importanza grandissima. Ma le riunioni dei comitati operai ai quali perviene notizia di questi atti che riguardano i rapporti tra operai e intraprenditori, funzionano come un op-parecchio sismico che registra tutti questi fenomeni avvenuti nella massa. Ed in generale la spinta si trasmette di nuovo dai comitati composti di poche ma di influenti persone alla grande massa operaia.

Così accadde probabilmente nello sciopero di Lucerna; e tutte queste cause sono sintetizzate, ad esempio, in questo brano del *Socialista* di Lugano (23 ottobre 1897), nel quale si dice che lo sciopero « è l'effetto della sconsigliata condotta degli speculatori che violano ogni giorno e con mille indecenti astuzie i patti concordati fra capitale e lavoro, che estorcono ogni giorno qualche soldo di più sulla magra mercede del lavoratore, che incoraggiano le prepotenze e la brutalità dei sorveglianti e che infrangono spavalamente tutte le leggi della convenienza e della giustizia ».

Il *Democrat*, giornale di Lucerna, fa esso pure risalire la causa dello sciopero « all'urgente bisogno degli operai di sottrarsi ad uno stato disastroso in cui l'uomo non è che una macchina senza dignità e senza coscienza ».

Anche in questo sciopero balenò per un momento la speranza della vittoria. Ecco a confermare questo fatto che cosa dice una corrispondenza del 20 ottobre 1897, pubblicata sul *Socialista*:

« L'orizzonte pare si rischiari! Ieri sera il compagno Calame per gli scioperanti e Plattner per gli imprenditori erano convocati davanti il tribunale di probiviri.

Il Plattner tentò di negare la legalità del sindacato, ma i giudici probiviri, padroni ed operai, lo redarguirono, e si venne a decidere che una riunione avrebbe luogo ancora giovedì 21 corrente, composta dei delegati padroni, operai e 4 giudici probiviri. Alcuni imprenditori sono disposti a cedere, e tutto lascia sperare che la vittoria ci sorriderà; ma però non ci illudiamo troppo. Se le trattative venissero a mancare, noi siamo disposti alla lotta ad oltranza ».

Ma ogni giorno che passava serviva ad allontanare la speranza della vittoria. Si trasse intanto a qualche atto di violenza; il Governo di Lucerna si intromise; furono presi dei provvedimenti; già il 19 ottobre due battaglioni di fanteria e uno squadrone di cavalleria perlustravano le vie; i cortei erano proibiti; i grandi locali erano chiusi e l'opinione pubblica era sfavorevole agli operai.

E in questo tempo che si cominciano a palleggiare le responsabilità dello sciopero; e allora molti in cuor proprio cominciano a dar ragione agli operai più calmi e più sereni. Ma lo sciopero era scoppiato per una serie di fattori psicologici collettivi, per una reciproca suggestione, ed era troppo tardi per pensare di sconiugiarlo. Anzi, come accade generalmente nelle masse e negli individui, questo sentimento di respiscenza era respinto e dissimulato da coloro stessi che lo possedevano, nello stesso modo che l'ammalato che sa di



essere afflitto da una malattia mortale, crede di guarire il morbo ingannando sè stesso.

Nell'ultimo periodo che precede la catastrofe, tutti gli atti di resistenza, anche i più violenti, anche i più inconsulti vengono, con una frenesia, con un parossismo che tradisce il pericolo vicino, senza discussione accolti ed approvati. Questo carattere è speciale in tutti quegli scioperi che scoppiano in una massa non ancora penetrata del sentimento dell'organizzazione. È in questo momento che pigliano l'aire gli elementi più rivoluzionari i quali parlano lo stesso linguaggio della folla.

Il sig. Arnold Calame mi raccontava che era stato a presiedere una riunione di questi operai. Il Governo di Lucerna aveva avuto la poca accortezza di inviare un nerbo forte di soldati a circondare la sala del comizio. « Supponete, mi diceva il signor Calame, che io avessi detto che questo era un oltraggio fatto al popolo, che il popolo non doveva permettere che quest'insulto fosse consumato, e avreste veduto tutti questi operai cercare di cacciare i soldati. Ne sarebbe nata una collutazione, e i risultati sarebbero stati gravissimi ». Ma invece il sig. Calame raccomandò la calma, disse che la ragione passava sopra le baionette, e tutto procedette calmo e tranquillo.

Se invece del sig. Calame, che aveva un prestigio, un'autorità morale sugli scioperanti, ci fosse stato un'altra persona che questo prestigio non avesse avuto, e si fosse alzato nella folla uno di quegli oratori popolari che hanno la virtù di trascinare la folla con il loro linguaggio reciso, a scatti, ad aforismi, quel giorno probabilmente qualche grave fatto sarebbe avvenuto.

Terminato lo sciopero in una disfatta, la disorganizzazione non poteva essere più completa. Nel luglio 1898, quando chi scrive fu a Lucerna, gli operai muratori non venivano ancora nel circolo socialista, il sindacato non si era più ricostituito, e tutto lasciava ancora vedere lo scompiglio lasciato dalla grande battaglia del lavoro combattuta l'anno prima, che aveva avuto il suo epilogo in una disfatta.

\* \* \*

Lo sciopero di Ginevra avvenuto nel luglio 1898 è un *quid simile* di quel di Lucerna.

Ma nello stesso fenomeno sono da considerarsi due distinti fenomeni che dipendono da cause in parte identiche ed in parte differenti. Lo sciopero di Ginevra comprende due momenti distinti;

- 1) quando esso si restringeva soltanto ai falegnami;
- 2) quando si estese ai muratori, ai manovali e a tutti gli operai dell'arte edilizia.

Sono quindi a considerarsi nello stesso sciopero per lo meno due scioperi differenti, che, storicamente, presentano la loro faccia esteriore come formanti uno sciopero solo e che, economicamente, sono reciprocamente congiunti da cause e da effetti in modo inverso essenziali ed accidentali.



Lo sciopero dei falegnami ha un'importanza non molto grande per quanto concerne gli italiani. Lo sciopero generale ha per questo rispetto un'importanza di gran lunga maggiore.

Lo sciopero dei falegnami scoppiò in seguito alla rottura di lunghe trattative con i padroni, che già si strascicavano da molti mesi infruttuosamente.

Ecco i fatti che in una corrispondenza di Ginevra all'*Avanti!* (28 luglio 1898) riferiva il dottor Arturo Labriola:

« I falegnami domandavano un aumento di 7 centesimi all'ora, cioè un aumento totale di 70 centesimi al giorno, ovvero chiedevano che il salario minimo venisse portato a franchi 6 20 al giorno, e che gli altri operai fossero aumentati in proporzione. Potevano i costruttori ginevrini accedere a questi patti, e sino a che punto? Era scelto bene il momento dello sciopero?

« È facile rispondere negativamente all'una e all'altra domanda, *considerando che la Svizzera romanda marcia a grandi passi verso una crisi edilizia* del genere di quella che già anni addietro travagliò Roma, e considerando ancora che *le costruzioni già cominciano a farsi su di un piede più lento di quello di prima* ».

Forse, dunque, anche qui lo sciopero era per scoppiare proprio quando c'era la tendenza non ad un rialzo, ma ad un ribasso di salari.

Era fra le cause non avvertite dello sciopero questa di impedire un ribasso di salari. Ma, come spesso accade, si domanda cento per ottenere uno, e poi si perde cento più cento.

Fino ad ora abbiamo considerato il primo momento dello sciopero complessivo quando esso era ristretto ai soli falegnami, il quale momento ha una importanza non tanto perchè anche tra i falegnami sono numerosi gli italiani, quanto perchè è stato una delle cause che hanno prodotto lo sciopero generale, dove gli italiani ebbero una parte grandissima.

Le cause che produssero il dilagare dello sciopero sono principalmente di due specie: quelle economiche e quelle emozionali. E tanto le cause emozionali quanto quelle economiche si possono ancora dividere in due categorie: quelle che preesistevano allo sciopero dei falegnami e quelle che risultarono da questo sciopero.

Le cause di prima sono le solite emozionali ed economiche che sono — si può affermare — sempre latenti in una massa di uomini che aspira ad una elevazione del proprio regime economico e sociale di vita.

Prima che lo sciopero dei falegnami fosse scoppiato, queste cause dovevano operare di già sugli operai muratori.

Scoppiato lo sciopero, le cause emozionali, per quella solita e riconosciuta suggestione reciproca, dovettero aggravarsi. A questo fa riscontro un'altra forza operante in senso contrario: che i falegnami avevano interesse che lo sciopero non si estendesse. Quanto più lo sciopero diventa generale, tanto più difficile è la resistenza; infatti la massa da soccorrere diventa più grande; aumentano le probabilità che in questa massa ci siano degli individui non automatici, violenti che, per quanto in piccolo numero, sono sufficienti per incatenare ad un'azione violenta tutti gli automi della massa.



Ma, scoppiato lo sciopero dei falegnami, entrava in campo una causa economica favorevole allo sciopero generale. Supponendo infatti una rigidità assoluta in tutti gli altri fattori della produzione dell'edilizia, ne viene necessaria la conseguenza che un aumento di salario per una categoria (falegnami) di operai dell'edilizia debba essere espresso in una diminuzione del fondo salari destinato a tutti gli altri operai dell'edilizia (1). Ora questa rigidità assoluta certamente nel caso concreto non esiste, ma è certamente un fatto spontaneo questo che, data la piccola proporzione costituita rispetto alla totalità degli operai dell'edilizia, dei falegnami, l'intraprenditore pensi di diminuire di una porzione piccolissima, infinitesimale, il salario della massa restante di operai, la quale porzione è più che sufficiente per contentare i falegnami, senza turbare l'equilibrio economico degli altri fattori di produzione.

Questo fatto è forse inconsciamente sentito dagli operai; i quali, oltre la tenerci assai poco di veder diminuito il proprio salario, non possono non invidiare un aumento possibile, probabile di salario per un'altra affine categoria di operai, restando immutato il proprio salario.

Queste possono forse essere le cause maggiori dello sciopero dei muratori italiani.

---

(1) Questa osservazione, che noi abbiamo applicata allo sciopero di Ginevra, è del prof. Pantaleoni in una delle sue lezioni di economia politica all'Università.



### L'emigrazione politica (1).

Due grandi ere si possono assegnare alla storia italiana del secolo che muore. La prima, quella del Risorgimento italiano, va dagli inizi del secolo sino al 1870 con la presa di Roma.

La seconda succede al 1870.

Or dunque, non meno nettamente i caratteri della emigrazione italiana per queste due epoche differenti ci si presentano. L'emigrazione italiana era ben lungi, or sono alcuni lustri, dall'assumere quelle considerevoli proporzioni che in questo ultimo decennio la contrassegnarono. Scarso fu un tempo il numero di coloro che abbandonavano il nostro paese per motivi economici. Ma invece quando oppresse da differenti tirannie politiche gemevano le regioni dell'Italia, era relativamente grande il numero degli emigrati politici, di cui la tradizione molto spesso interrotta ci racconta le avventure.

Indi con il progressivo ricostituirsi della unità italiana diminuì il numero degli emigrati politici, e per subentranti e diversi motivi economici, andò sempre più accentuandosi l'emigrazione economico-proletaria.

Era tratto caratteristico dell'epoca passata il reclutamento degli emigrati italiani nei superiori ordini della società compiuto. Fu tratto caratteristico della nuova epoca succeduta, l'ordinarsi plebeo delle falangi che dalla plebe direttamente scaturivano.

E come talvolta da queste proruppero vigorosi vibroni che conquistarono

---

(1) Non è possibile in questo spazio limitatissimo neppure abbozzare una storia di tutta l'emigrazione politica italiana che ebbe luogo nella Svizzera.

Per quanto concerne al passato, parleremo in primo luogo del più illustre cittadino che la Svizzera abbia ricevuto dall'Italia: Pellegrino Rossi; e parleremo in secondo luogo del più noto avvenimento che riguardi gli emigrati politici italiani: la spedizione di Savoia avvenuta nel 1834. I fatti che sono riferiti in questo capitolo sono direttamente attinti alle fonti: ai giornali e alle pubblicazioni dell'epoca. Alcuni degli opuscoli citati sono posseduti da chi scrive, altri si possono ritrovare nella Biblioteca di Ginevra.

Nel 1898 la vita dell'emigrazione politica italiana si risvegliò dopo i fatti di maggio. Ad essa accenneremo brevemente nel capitolo seguente sui circoli politici. Ma sull'argomento delle « bande armate » che dovevano calare in Italia in aiuto dei ribelli milanesi non è forse opportuno che ci si intrattenga quest'oggi, quando il dire la verità su questi fatti, che furono esagerati, sarebbe dare appiglio al Governo nelle sue stolte persecuzioni. Ci ripromettiamo quindi di rimandare questo studio a tempi migliori se al nostro pensiero d'ora non falliranno i propositi dell'avvenire.



ricchezze sui mercati stranieri, proruppero parimenti vigorosi da quegli individui che seppero in paesi nuovi conquistare diritti di cittadinanza e di gloria.

Se un paese in Europa ebbe ventura di potersi chiamare rifugio di tutti gli indicati dalla proscrizione politica, la Svizzera accampa ragioni di diritto su ogni altra nazione opportunissime.

Fu forse questa una delle cagioni non secondarie della sua prosperità (1); poichè invero se concedette ospitalità, n'ebbe in cambio utilissima l'energia di molti individui, oggi fra gli illustri riconosciuti.

Noi italiani possiamo con orgoglio scrivere i nomi del Gioberti, del Cattaneo, ecc., e fra tutti quello di Pellegrino Rossi (2), cittadino adottivo di Ginevra.

\* \* \*

Abbiamo detto che in questo capitolo sulla storia dell'emigrazione politica italiana nella Svizzera ci restringeremo a qualche speciale periodo per quanto si connette al passato, e che, per quanto si connette al presente, accenneremo nel capitolo venturo alle organizzazioni politiche di questi ultimi anni.

Questo infatti è doloroso di dover constatare per il nostro paese: si ebbero in questi ultimi tempi (a partire dal maggio 1898), nuovamente emigrati politici italiani nella Svizzera.

Si ebbero dapprima emigrati politici quando l'Italia combatteva per la sua unità. Indi succedettero tempi calmissimi, e la Svizzera non ricevette più profughi italiani. La libertà politica era allora veramente garantita dallo Stato; ma poi di nuovo la parabola della libertà italiana declinò, e infine nel 1898, quando una folle reazione infuriò sull'Italia, i Cantoni svizzeri si popolarono di profughi politici italiani.

Fra gli oriundi di famiglie italiane sono ricordati a Ginevra il Turettini, il Diodati, il Sismondi, ecc.

Il Burlamachi (3) insegnò diritto romano all'Università di Ginevra.

---

(1) « Une émigration de familles italiennes distinguées avait apporté dans la République [de Genève] au dix-septième siècle la haute civilisation surtout, qui fleurissait en Italie à cette époque. Les fils des exilés pour la liberté de conscience, accueillaient à leur tour dans M. Rossi, la victime d'une foi italienne libérale et généreuse ». (H. SALADIN, *M. Rossi en Suisse*, Paris, 1849, pag. 13).

(2) L'influence que M. Rossi a exercée sur Genève est incontestable; ces traces y sont demeurées profondes. Il a puissamment contribué à redonner à la petite République intellectuelle et savante l'élan qui la maintient encore quelques années sur le bord de cet abîme où toutes les traditions du passé semblent s'engloutir sous nos yeux ». (Cfr. H. SALADIN, *M. Rossi en Suisse*, Paris, 1849, pag. 55).

(3) « Les noms de Calandrini et Burlamachi rappellent que M. Rossi n'était pas le premier italien auquel Genève offrait asile ». (H. SALADIN, *M. Rossi en Suisse*, Paris, 1849, pag. 12).



Fra gli uomini che prescelsero la Svizzera come residenza temporanea, tutti ricordano Giuseppe Mazzini, dell'opera del quale abbiamo documentate relazioni; il Gioberti che professò a Losanna; il Cattaneo che insegnò a Lugano, ecc. Questi profughi sottratti alla madre patria, come sempre accade (e come, si noti, anche oggi di nuovo accade), educavano ed istruivano il popolo svizzero, essendo loro conteso di essere direttamente educatori del popolo italiano.

Ma fra tutti gli italiani che nella Svizzera abitarono, Pellegrino Rossi ebbe ventura di acquistarsi nella storia svizzera il posto più eccelso. Egli fu il principale agitatore che nel 1833 sostenne la revisione della costituzione federale del 1815.

Il patto Rossi fu battuto nel 1833 perchè reclamava riforme d'indole troppo accentuata per i conservatori e troppo poco accentuata per i radicali.

Anni avventurosi erano quelli per la Svizzera. Le due correnti che sempre la divisero, quella degli ultra-federalisti e degli ultra-centralisti, stavano di fronte. A queste lotte si contemperavano da una parte le lotte religiose fra cattolici e protestanti, esse pure vivissime. I protestanti tendevano a parteggiare per i radicali, i cattolici per i conservatori. L'Europa intanto era teatro di avvenimenti gravissimi. La Polonia, da una parte, inondava la Svizzera dei suoi profughi; l'Italia, dall'altra, dei suoi patrioti. E fra tutti questi uomini Pellegrino Rossi eccelleva grandissimo e irrompeva con la sua foga virile in mezzo alle lotte politiche in un paese straniero, imponendo il suo sapere ed il suo volere. Sulla cattedra professava diritto, economia, filosofia e insegnava lettere. Nel Consiglio di Stato di Ginevra, della quale aveva acquistato la nazionalità, diveniva un capo politico; e la sua foga oratoria incatenava gli uditori.

Chi scorre oggi i giornali d'allora sente ancora vibrare il fremito delle battaglie in cui quest'uomo si cimentava.

« La Svizzera — diceva uno di essi a proposito della revisione del patto federale — si trova ora in un momento critico. Il partito della resistenza s'è costituito nella Conferenza di Sarnen come il partito del movimento..... Ma nella tema di vedere il partito della resistenza fortificarsi per altre adesioni, il partito liberale, che ha la preponderanza nella maggioranza dei Cantoni concordanti, si è risoluto a seguire la via della moderazione e a romperla interamente coi radicali.

« Relativamente alla revisione del patto, questione vitale per la Svizzera, ecco la situazione dei tre partiti: I liberali veggono nel progetto della Commissione la sola base sicura e legale di ogni discussione; essi pensano che bisogna terminare questo affare così prontamente quanto è permesso dalla gravità dell'argomento, mettere da parte ogni vista individuale e tutto quello che non otterrebbe l'approvazione generale, e lavorare a fondare un'alleanza più forte alla quale potranno riunirsi più tardi i Cantoni dissidenti. Il partito della resistenza rigetta il progetto e niente vuole cambiare al patto attuale. I radicali lo rigettano pure perchè esso consacra il principio del voto uguale... ».  
(*Gazzetta Universale di Augsbourg*, 23 settembre 1832, Zurigo).



Sulla necessità (1) della revisione del patto del 1815, alla quale ci è lecito di accennare poichè n'ebbe merito grandissimo un italiano, giornali diversissimi convenivano (cfr. il *Journal de Genève*, il *Fédéral* di Ginevra, lo *Schweizerbote*, il *Narrateur* di St-Gallen ed altri giornali dell'epoca).

I liberali sentivano la necessità di estendere i diritti di cittadinanza svizzera prescindendo dai confini cantonali (2); la necessità di avere un conio unico di moneta (riconosciuta nel 1847 e riconfermata nella costituzione del 1874; cfr. art. 58); la necessità di avere un servizio di poste centralizzato (3); la necessità di garantire la sicurezza interna con l'ovviare a lotte intercantionali (art. 8 e seguenti del progetto Rossi, e articoli da 7 a 18 della costituzione del 1874).

Così disse la sorte il suo comando, che per vicende politiche di popoli stranieri la Svizzera abbia dovuto in quella legislazione federale, che le è peculiarissima, risentire dell'influenza grande di due uomini che vicende politiche allontanarono di patria: Pellegrino Rossi, italiano, il 1833, e Carlo Vogt, il sommo naturalista tedesco, a mezzo il secolo che muore.

Pellegrino Rossi, come lo domandavano le sue tendenze politiche e la sua educazione economica (che pure, al dire del Ferrara (4), non gli fu giovevole quando divenne pari di Francia), militò in Svizzera fra i liberali, cercando,

---

(1) « La nécessité de se reconstituer, de donner une base aux rapports fédéraux, de rendre à la Confédération l'existence politique, cette nécessité que les circonstances intérieures et extérieures de la Suisse rendent si urgente, domine impérieusement l'examen auquel nous sommes appelés à nous livrer; c'est l'épée suspendue sur la tête de Damocles; il serait à la fois superflu et dangereux de se faire illusion à cet égard, et de fermer les yeux sur notre véritable situation ». (*Essai sur les conditions de l'alliance fédérative en général et sur le nouveau projet d'acte fédéral*, par A. E. CHERBULIEZ, Genève, 1833).

(2) « Ce que le pacte fédéral peut établir c'est que le suisse ne soit pas regardé comme un étranger dans les Cantons autres que le sien ». (*Le Fédéral, Journal Gévôis*, 1<sup>o</sup> gennaio 1833).

(3) Cfr. *Acte fédéral de la Confédération suisse, projeté par la Commission de révision*, Genève, 1832, art. 15.

« Il servizio postale era sino allora cantonale. Opposizioni contro l'articolo in proposito nel progetto del nuovo patto si sollevarono anche in Ginevra, che era generalmente in favore al progetto di Pellegrino Rossi ». (Cfr. *Journal de Genève*, 1833, pag. 79).

(4) FERRARA, *Esame storico critico di economisti*, vol. 1<sup>o</sup>, Torino, 1889.

Il Ferrara si compiace di ricordare come il Rossi in Francia informasse la sua azione pratica non tenendo conto della teoria, si bene dei fatti. Questo modo di agire è discusso dal Ferrara. Nel *Journal de Genève* del 13 gennaio 1833 sono riportate le seguenti parole di Pellegrino Rossi dette al Gran Consiglio: « La teoria deve transigere con i fatti ». Tutto il nodo della discussione che il Ferrara reca su questo principio del Rossi ci sembra che verta su questo punto: la maggiore o la minore estensione con cui un dato principio virtuale si manifesta nella pratica, modificato dall'azione di altri principii virtuali. Quindi gli



pur di giungere ad un pratico risultato, di non agire in modo che, per ottenere tutto, tutto si perdesse (1). Ma il Rossi che « à Genève il avait tout sondé, tout vu, tout prévu, il s'est brisé en Suisse contre l'impossible » (2).

Già subito dopo le fortunate vicende del 1815 le lotte intestine si erano accese vivissime nella Svizzera.

Si era notato in quei tempi, forse per l'ultima volta, la presenza di soldati italiani nella Svizzera, « Il est arrivé aujourd'hui 500 piémontais à Carouge (borgo della Svizzera poco distante da Ginevra) qui sont venus prendre possession au nom du roi de Sardaigne de cette partie de la Savoie que l'empereur d'Autriche avait fait occuper jusqu'à ce jour par ses troupes qui doivent l'évacuer dans 3 ou 4 jours » (3).

Il 28 settembre (4) il conte d'Ogliano, « gouverneur du Duché de Savoie pour le roi de Sardaigne, est arrivé à Carouge ». « On a tiré le canon pour lui rendre les honneurs dus à son rang, et Carouge a été illuminé le soir ».

Questi sono gli ultimi ricordi che accostano direttamente la storia della Repubblica di Ginevra con la storia dello Stato sardo, la quale città, ceduta la Savoia, perdette anche la soluzione di continuità con l'Italia lontana. La casa di Savoia perdette ogni diritto di giurisdizione su Ginevra.

Avvicinandosi il 1833 gli spiriti non si erano punto calmati.

Nell'aprile 1833 era scoppiata una sommossa fra conservatori e radicali nel Vallese (5). A San Gallo pure si viene ad una sommossa. La lotta si accende dappertutto vivissima. Il Rossi, capo reale della Commissione, lottava per il trionfo del suo progetto. Ma se molti riconoscevano che bisognava venire ad una revisione del patto federale del 1815, le tendenze erano opposte, le fazioni arditissime. Si viene alla votazione ed il progetto del Rossi è battuto.

Il *Journal de Genève* scriveva: « Questo risultato colpisce di meraviglia

---

sbagli economici che il Rossi commise in Francia potevano benissimo nascere dall'apprezzamento suo personale dell'intensità rispettiva con cui questi principii virtuali si contemperavano nell'azione pratica. Il che, a dir vero, non servirebbe nella ipotesi che il Rossi allora non agisse seguendo le sue convinzioni economiche, ma seguendo altre considerazioni politiche. Nel qual caso in altro campo di discussione ci si dovrebbe inoltrare che non è quello della discussione del principio suindicato.

(1) « Aussi l'avouons-nous de prime abord: c'est à une œuvre de transaction d'une double transaction que nous avons travaillé.

« La théorie a dû transiger avec les faits.

« Les faits d'une partie de la Suisse ont dû transiger avec ceux de l'autre partie ». (*Rapport de la Commission de la Diète, etc., sur le projet d'acte fédéral*, firmato Rossi, rapporteur. Genève, dicembre, 1882, pag. 7).

(2) H. SALADIN, Op. cit., pag. 56.

(3) Da una brochure intitolata *Souvenir de 1814*, Genève 1864, librairie Carey, 13 septembre, pag. 67.

(4) *Souvenir*, etc., cit., pag. 68.

(5) Cfr. *Journal de Genève*, 17 aprile 1833.



tutti i confederati (1); i radicali votando contro il nuovo patto hanno fatto il gioco del clericato assolutista (2); i preti fecero nella questione politica della religione cattolica » (3).

Intanto il Rossi, che nel luglio 1833 aveva fatto un viaggio a Parigi, a cui si attribuiva non soltanto lo scopo di negoziare l'entrata in Francia dei « polacchi, ma altresì lo scopo di disporre gli animi per il nuovo patto » (cfr. *Journal de Genève*, 13 luglio 1833), respinto il suo progetto, dà le dimissioni, e da questo momento cessa di appartenere alla storia della Svizzera per far parte della storia di Francia, finchè per ultimo con la sua tragica fine legherà di nuovo e per sempre il suo nome al nostro paese a cui consacrò invano le sue energie: cittadino denigrato e cavaliere leale.

Può sembrare ad alcuno che sterile conato sia stato quello del Rossi. Ma ai precursori accade di avere il merito di vangare il terreno e di gettare le sementi per cui altri avrà la ventura di raccogliere i frutti.

Certamente allora però il centralismo si presentava per le questioni che erano a preferenza discusse in veste assai dissimile da quella in che oggi si presenta.

\*  
\* \*

Volgevano gli ultimi tempi della residenza del Rossi nella Svizzera, quando in Italia le cospirazioni della Carboneria approdavano a rivolte, a sommosse parziali e a qualche pronunciamento di corpi di esercito, continuando le tradizioni interrotte dei moti del 1821.

---

(1) Cfr. *Journal de Genève*, 17 luglio 1833.

(2) Cfr. Idem, 13 luglio 1833.

(3) Cfr. Idem, 17 luglio 1833.

« M. Rossi. — M. le prof. Rossi, député à la Diète suisse se trouvait à Paris au moment où le Collège de France allait pourvoir à la chaire d'*Économie politique*, vacante par la mort de M. J. B. Say. Plusieurs journaux radicaux de la Suisse s'occupaient alors de l'honorable député et de l'attaquaient avec peu de ménagement, soit au sujet du projet du pacte fédéral dont il était rapporteur, soit sur la mission qu'il remplissait à Paris de la part du Veroit et rabaisaient au mieux qu'ils pouvaient, les éloges dont il était l'objet dans les feuilles modérées. Peiné, découragé de voir ses services si mal appréciés et récompensés dans son pays, affligé surtout de voir la tournure que prennent les affaires fédérales, et d'autre part sollicité par des hommes jouissant d'une grande réputation dans les lettres et très-influens en France, de se présenter pour la chaire du Collège de France, M. Rossi y consent et se fait inscrire à côté de M. Charles Comte et de M. Chevalier. Il n'y a rien là de surprenant ni de blâmable; M. Rossi se croyait avec raison capable d'enseigner d'une manière satisfaisante; il offrait le tribut de ses lumières et de son zèle; il ne fesait que cela..... » (*Journal de Genève*, 20 luglio 1833).



Il moto ligure del 1833 era soffocato nel sangue. Carlo Alberto si presentava in veste di tiranno obbrobrioso; il Vochieri diventava il nome simbolico delle efferate persecuzioni di quell'epoca; e nell'Italia un duplice fattore economico ed etnico spingeva sempre più sulla via della conquista della libertà e della indipendenza il popolo italiano.

In questi fatti c'era sufficiente ragione perchè un esodo avvenisse dei patrioti italiani in terra più libera.

In quegli stessi anni i polacchi, che avevano rifiutato di obbedire ai Romanow (25 gennaio 1831) e che avevano vinto i russi nello stesso anno a Grochow e a Ostrolenka, capitolarono in Varsavia il 9 settembre del 1831. Essi pure quindi, malgrado la concessa amnistia (1° novembre 1831), si rifugiano all'estero, e nel 1833 sono in schiera numerosissima nella Svizzera (1).

Chi mai non abitò la Svizzera e chi non scorse le sue vicende storiche immagina generalmente che l'ospitalità politica in questo paese sia stata assai più grande di quello che è necessario riconoscere che fu veramente. Anche nella Svizzera si avvicendano diversi partiti al potere; e, piccolo Stato compreso tra Stati grandissimi e potentissimi, non può a meno di non subire l'influenza dei movimenti politici di questi Stati che lo circondano.

Due modi quindi di empirico esame dei fatti ci stanno dinanzi. L'uno per cui possiamo considerare il fenomeno dell'ospitalità nel suo insieme senza entrare in maggiori particolari. Allora possiamo veramente dire che la Svizzera fu nazione ospitale. Si può ricordare l'atteggiamento fierissimo che assunse di fronte all'Austria, le sue risposte al principe di Metternich, il suo contegno dinanzi al Governo sardo e l'accoglienza che accordò ai vinti della Comune parigina.

Ma se distinguiamo le diverse epoche fra di loro, vediamo che spesso, ora in questo ora in quel Cantone, la tradizionale ospitalità è indebolita. Così avvenne nel 1833 per i patrioti italiani; così avvenne più recentemente nel maggio 1898 quando il Gran Consiglio di Ginevra, dove ha seggio il socialista Thiébaud, espulse fra gli altri il prof. Ettore Ciccotti, il dottor Arturo Labriola in seguito allo sciopero scoppiato in questa città, nel quale i due profughi italiani non avevano avuto parte alcuna.

Il 10 luglio 1833 si segnalano già in quel di Ginevra alcuni profughi ita-

---

(1) Cfr. *Rapport fait au Conseil exécutif de la République de Berne, par le commissaire Roschi*, pag. 18, 19.

« On se rappelle l'invasion en Suisse de quatre-cents réfugiés polonais, qui, non seulement avaient en France un asile, mais qui de plus y jouissaient d'un subside aux frais de l'État... Cet événement qui eut lieu au mois d'avril 1833 est trop connu.

« Quoique après la non réussite de l'expédition de Savoie ces polonais aient été, en majeure partie, renvoyés du pays avec l'aide de la France, l'expérience montre néanmoins qu'une jeune Pologne et ses principaux chefs sont demeurés en Suisse ».



liani, ai quali fu intimato lo sfratto (1); era lo stesso giorno in che i giornali recavano la notizia delle dimissioni di Pellegrino Rossi.

Contro il decreto di sfratto protestò vigorosamente il *Journal de Genève* d'allora (2).

L'opinione pubblica si commosse; i profughi italiani, in numero di qualche ventina, medici, avvocati, studenti, avevano per loro le simpatie della popolazione repubblicana, su cui non potevano agire gli scrupoli politici degli uomini di governo (3). Il decreto non fu revocato, ma non ebbe esecuzione. I profughi italiani vivevano alla meglio, senza quasi alcune risorse finanziarie. Alcuno di essi morì vittima di angustie fisiche e morali.

Nel rimanente della Svizzera, specialmente nel Canton Ticino, liberale e « impaziente di mutare la sua costituzione del 1814, importata dalle baionette federali con la spogliazione e la morte dei patrioti del Sottoceneri » (4), gli italiani trovarono per qualche tempo asilo; ma poi anche di qui furono espulsi (5).

---

(1) Cfr. *Journal de Genève*, 10 luglio 1833.

(2) « Des hommes honorables malheureux, proscrits pour avoir soutenu la cause de la liberté, seraient chassés de nos murs, lorsque la question du principe est vidée, lorsque le Gouvernement français ne nous les impose plus que c'est de leur propre volonté qu'ils désirent séjourner à Genève; lorsqu'ils offrent toutes ces garanties possibles de moralité, de solvabilité, de bonne conduite! ». (*Journal de Genève*, 10 luglio 1833).

(3) Più tardi, sempre allo stesso proposito, scrive il *Journal de Genève*:

« *Le Fédéral* finit par s'indigner de ce que nous aurions accusé le Gouvernement de Genève de se plier à des exigences étrangères. D'abord nous ne l'en avons point accusé, ce n'était de notre part qu'une supposition, et quand le Tessin avoue le notes de l'Autriche et y obéit; qu'à Zurich on reçoit des demandes d'extradition contre les polonais (ce Canton y a fait une réponse digne et énergique) la supposition n'est-elle pas vraisemblable? D'ailleurs nous aimons à penser que si elle ne s'y voyait induite par des demandes du Gouvernement sarde ou de toute autre, notre police ne se porterait pas à de pareilles mesures de son propre mouvement ». (12 ottobre 1833).

Indi ancora:

« On ajoute que le Gouvernement a bien le droit de renvoyer les étrangers, parceque notre Canton est voisin du pays qu'ils ont voulu troubler, au dire du *Fédéral*. Si l'on agissait d'après ce principe, aurait-on laissé les légitimistes intriguer à Genève contre la France? ». (12 ottobre 1833).

(4) ATTILIO BRUNIALTI, *Le istituzioni politiche della Svizzera - Prelezione*. Roma, 1872.

(5) D'après la résolution que vient de prendre le petit Conseil de Tessin d'expulser les réfugiés italiens et de décréter l'arrestation de l'un d'eux qui toutefois est parvenu à s'échapper, nous demanderons au Gouvernement de ce Canton comment il se fait qu'il reçoive des communications ou des notes de la part du Gouvernement autrichien? Nos lois fondamentales n'exigent-elles pas que toutes les communications diplomatiques s'adressent au Vorort et non aux autorités cantonales? Dans ce cas n'eût-il pas été facile de renvoyer la note au Vorort, qui sans doute eût montré plus d'énergie? ». (*Journal de Genève*, 4 dicembre 1833).



I polacchi si erano raccolti su Berna e su Zurigo e rimanevano nella Svizzera in istretta falange. Una colonna di 380 polacchi, « quasi tutti ufficiali » (1), era stata segnalata già nell'aprile 1833. E i profughi polacchi erano fatti assommare ad un seicento.

Ma lo sfratto che era rimasto di fatto in sospeso nel luglio è di nuovo intimato nell'ottobre 1833 (2).

Da molti si mormorava che lo Stato di Ginevra cedesse alle pressioni di Governi stranieri; e lo provano le fiere proteste che in favore degli emigrati italiani scagliava il *Journal de Genève* d'allora. Invano i profughi invocarono la loro pacifica condotta di cittadini. Un fatto ci dimostra che il Governo fu nesorabile. Il *Supplement* del *Journal de Genève* del 16 ottobre 1823 reca una lettera di un tal Pisani, pavese, profugo per i fatti del 1821 e domiciliato da alcuni anni a Carouge (Ginevra), in cui domanda umilmente che gli sia permesso di rimanere a Carouge.

Lo stesso giornale pubblica in seguito (3) una lettera del Chaulmontet per mezzo di cui il Pisani, uomo di 56 anni, padre di sei figli, domanda di essere naturalizzato svizzero. Nei primi di febbraio del 1834 la naturalizzazione gli fu ricusata.

Espulsi dalla Svizzera, le orme di questi oscuri patrioti italiani che rientrano nell'anonimo da cui per un istante furono tolti dalle loro peripezie politiche si smarriscono (4): poveri martiri di una libertà che l'Italia conquistò e che non seppe mantenere.

Ma doveva anche allora essere stranamente curiosa l'esteriore figura di questo insieme di emigrazione politica straniera che ricorreva nella Svizzera.

---

(1) *Le Fédéral*, Genève, 16 aprile 1833.

(2) Cfr. *Journal de Genève*, 9, 12, 16 ottobre 1833.

(3) Cfr. *Journal de Genève*, 9 novembre 1833.

(4) Di alcuni si sa che furono arrestati alla frontiera francese (Cfr. *Journal de Genève* del 4 dicembre 1833). I nomi che ci è dato di conoscere di questi profughi sono quelli: del Pastorini, medico piemontese; del Paglia, professore di filosofia, piemontese; di un tal Fabrizi; di uno studente, Santarini (Cfr. *Journal de Genève*, 30 gennaio 1833); e inoltre quelli di Gardini, ingegnere; di Vellani, aiutante di campo del generale Maranesi; di Montanari, aiutante del generale Zucchi; e di Pisa, Cazali, Pozzuoli, che si erano rifugiati in Ginevra, respinti dalla Francia, e che indi nel luglio 1833 si resero a Gex. (Cfr. *Journal de Genève*, 10 luglio 1833).

Ecco inoltre il modo con cui furono eseguite le espulsioni:

« Plusieurs réfugiés italiens, en faveur desquels nous avons réclamé, il y a quelques mois reçurent l'ordre réitéré de quitter le Canton; toutefois comme ils ne demandaient pas de subsides, et que leur conduite était irréprochable, ils restèrent à Genève, et la police parut les tolérer. Dernièrement ils ont reçu de nouveau l'injonction de partir. Trois ont obéi; deux autres, malades et souffrants, ont obtenu jusqu'au dix de ce mois [octobre] en engageant leur parole d'honneur de partir ce jour-là. Un sixième, italien, qui était venu de Paris avec passeport régulier, a reçu le même ordre... Un septième, résident à Genève depuis un



Raccoglieva nel suo seno la Svizzera i patrioti che sognavano la ricostituzione della terra italiana e la rivendicazione della Polonia soggetta.

Ma già allora in una forma più spiccata ancora di quella che oggi abbiano rivestito, si affermavano i sognatori di una Repubblica Sociale fondata sulla equità e sulla fratellanza universale; ed erano i sansimoniani. Perseguitati essi pure questi nuovi asceti dell'umanità, che avevano lunghe le barbe e che erano vestiti caratteristicamente in istrani costumi, erano giunti in Svizzera. Le riunioni che essi indicevano erano numerosissime. E facevano proseliti, poichè il doppio misticismo di Dio e dell'umanità è ben lungi dall'essersi mai indebolito nel cuore dell'uomo.

Ma poi e patrioti e credenti frantumarono alla percossa del tempo, per riprodursi negli anni che succedettero sotto forme accidentalmente nuove, essenzialmente antichissime.

\*  
\* \*

La spedizione di Savoia del 1834 è consacrata oggimai dalla storia come uno degli attentati più gravi che siano stati contro lo Stato sardo compiuti.

Se una cosa questo fatto prova, si è la paura di che i reazionari d'allora erano posseduti.

Se infatti vogliamo trovare nella storia una spedizione più leggermente preparata e più impreparatamente attuata, dovremmo parlare della spedizione di Savoia.

Infuriavano già sin dal 1833 le persecuzioni regie contro i patrioti; e quelli di essi che poterono salvarsi, in grande numero domandarono ospitalità alla Svizzera. Ginevra, fra tutte le città, era diventata il centro degli emigrati politici italiani.

Anche allora si erano voluti compensare i trionfatori della guerra civile; poichè invero sembra che non mai (anche in seguito) i monarchi abbiano compreso che nella guerra civile, quando si combatte contro il popolo, non è lecito di raccogliere allori. Il Casas, il Galateri, il Mura, il Galtinara, ecc., erano stati insigniti di decorazioni e regalati di denaro. Se non che in quei giorni opportunamente si avrebbero potute pronunciare le parole di Montesquieu (*Esprit*

---

an... a obtenu par grâce jusqu'à la fin du mois. Un médecin piémontais a été forcé de s'éloigner sans différer d'un jour; plusieurs autres piémontais ont été contraints d'en faire autant...

« Un jeune professeur piémontais qui n'était pas parti au jour indiqué, a été prévenu à temps que les gendarmes étaient à ses trousses, et s'est hâté de leur échapper en fuyant. M. Maino, piémontais, était arrivé avec son fils, atteint d'une fièvre assez inquiétante. Il a vainement sollicité l'autorisation de rester jusqu'au rétablissement de son fils. Les gendarmes sont arrivés; le fils arraché de son lit, et le père tout en larmes ont été conduits à la frontière ». (*Journal de Genève*, 9 ottobre 1833).



*de lois*): « Un État monarchique est près de sa ruine quand on peut y être à la fois chargés d'emplois et d'infamie, et que l'honneur y est mis en contradiction avec les honneurs ».

Questo fenomeno infatti sembra essere su ogni altro spontaneo nella psiche umana. Che appena si esce da una tremenda tempesta che ha spezzati anche i più forti, coloro che rimangono sentono più vivo, più incompressibile il bisogno di prendere la propria rivincita. L'idea della rivincita fu assai più forte i primi anni succeduti in Francia al 1870, che oggi; e l'idea della rivincita fu per i profughi italiani nel 1898 che si trovavano nella Svizzera, assai più carezzata nei mesi di maggio e di giugno, quando ancora Milano gemeva sotto lo stato d'assedio, che nei mesi che seguirono. È questa una delle tante manifestazioni del sentimento di conservazione.

Così fu anche nel 1834, dopo gli orrori del 1833.

Ma, come abbiamo detto, la spedizione di Savoia fu leggermente preparata (1). Gli uomini assai più volentieri si mettono in procinto di perdere il capo che di rinunciare alle voluttà del discorso e del fare le confidenze.

Approssimatisi gli ultimi giorni, quando tutto avrebbe dovuto essere nascosto, nell'imminenza dell'azione, era invece a tutti noto che una spedizione si stava preparando (2).

I Governi (3) dovevano ad ogni modo essere avvertiti, e meglio di tutti il Governo di re Carlo Alberto.

---

(1) « Mais une entreprise de ce genre ne pouvait manquer de parvenir à la connaissance des polices aux aguets. Depuis plusieurs mois le bruit s'était répandu qu'il s'organisait une expédition contre la Savoie, dirigée par des réfugiés italiens et piémontais; on parlait de commandes de cocardes et des cartouches, d'achat d'armes ». ([JULLIEN], *Histoire de Genève*, Genève, 1889, pag. 667).

« ...Entreprise mal concertée et avortée, à laquelle on a donné depuis le nom d'*expédition de Savoie*... ». (ROSCHI, commissario di polizia, Rapporto citato, pag. 11).

« Il piano di questa farsa rivoluzionaria non è di ieri; ha almeno un anno di data ». (*Allgemeine Zeitung*, 16 febbraio 1834).

(2) « Depuis quelques jours une sourde rumeur annonçait qu'un orage politique allait éclater dans les États sardes, où le mécontentement populaire est porté à son comble... ».

« On disait que des réfugiés piémontais, italiens et polonais, réunis par une confraternité d'infortune et d'opinions, se disposaient à envahir la Savoie à main armée, et qu'ils étaient à peu-près certains d'être reçus à bras ouverts par les nationaux, et de trouver pour auxiliaires presque tous le soldats sardes ou piémontais qui occupent la Savoie ». (*Journal de Genève*, 2 febbraio 1834).

(3) « Assurément le Gouvernement nous en avons la certitude avait reçu des communications, et si nous sommes bien informés, il aurait notamment reçu: 1) le 25 janvier une lettre du Gouvernement de Berne lui annonçant les intentions des réfugiés et lui commandant de faire respecter la neutralité helvétique; 2) le 27 une lettre du Gouvernement de Vaud avec les mêmes renseignements, mais plus précis; 3) enfin, le 31, un ordre de Vorort de veiller exactement à ce qu'aucun corps insurrectionnel ne pût s'organiser ou partir du Canton pour aller attaquer un pays voisin ». (*Journal de Genève*, 4 febbraio 1834).



La spedizione quindi abortì. Lo Stato di Ginevra, quel di Losanna avevano già prima prese le loro precauzioni.

Sulla causa della sconfitta a lungo si volle parlare. Certamente in una parola, — nella quale anche eventualmente si può comprendere il tradimento vero o fittizio del Ramorino, — può avere la sua sintesi: disorganizzazione. Questo si vede pure chiarissimo negli scritti del Mazzini, il quale seppe tuttavia così bene allora occultarsi che i giornali svizzeri dell'anno 1834 non recano mai il suo nome fra quelli dei promotori della infelice spedizione.

La spedizione di Savoia è tuttavia uno dei fatti più importanti che concerne la storia della emigrazione nostra in Svizzera, specialmente per le conseguenze che nella Svizzera essa ebbe.

Quando un tentativo insurrezionale di mutare la costituzione politica di un dato paese, in un altro paese va maturando, il popolo e il Governo di questo ultimo paese si trovano in una posizione tutt'affatto speciale.

Se esso, come la Svizzera allora, non è direttamente interessato a mantenere nel paese vicino la costituzione politica esistente, se anzi esso per affinità psicologica si sente in parte solidale con chi cerca di instaurare in altro paese una forma politica analoga, è direttamente interessato a che la cosa si faccia bene o non si faccia.

Poichè infatti due casi si presentano: o lo scopo viene raggiunto, e allora chi seppe vedere e fingere di non vedere ha benemeritenze altissime; o lo scopo non è raggiunto, e allora chi fu anche indirettamente complice vede compromessa la sua posizione internazionale.

Gli emigrati politici italiani, aiutati dai polacchi, con la loro imperfetta disciplina si mettevano in procinto di perdere un capitale grandissimo: la neutralità reale della Svizzera, poichè giuridicamente essi non potevano a bel principio essere riconosciuti come parte belligerante. Questo capitale dovette senza dubbio essere già compromesso gravemente sin da quando la spedizione mosse i primi passi.

Quando tutti sanno che una spedizione è preparata, quando gli emigrati stessi non fanno nulla per occultare i preparativi, i Governi non possono neppure più fingere di ignorare; essi sono obbligati a sapere.

Di qui una responsabilità grandissima che su di essi pesa.

I Governi di Ginevra e di Losanna cercarono quindi di arrestare gli emigrati politici italiani nella loro via (1).

---

(1) « Le Conseil d'État (de Lausanne) a pris toutes les mesures que ces circonstances exigeaient ». (*Journal de Genève*, 2 febbraio 1834).

« ...Le Conseil d'État de Lausanne a ordonné de mettre sur pied les troupes pour ne pas laisser le lac à des réfugiés italiens ou polonais qui s'embarquaient... Les bords du lac sont gardé comme si l'on voulait attaquer la Suisse ». (*Journal de Genève*, 2 febbraio 1834).

A Ginevra si richiamarono i soldati sotto le armi, e il consigliere segretario di Stato De Roches indirizzò all'esercito un manifesto che cominciava con le parole: « De troubles graves menacent un pays voisin et allié », dopo, per queste ultime parole, divenuto celebre ». (*Journal de Genève*, 2 e 4 febbraio 1834).



Ma la posizione del Governo sotto il quale è organizzata leggermente una spedizione, è tanto più difficile ancora in quanto che il popolo può avere sentimenti favorevoli agli emigrati politici, e quindi contrari a coloro che vogliono prendere misure repressive contro di essi. Il Governo di Ginevra quindi si trovò in questa strana posizione: di dover osteggiare il popolo per essere obbligato a osteggiare gli emigrati politici di allora.

Il popolo di Ginevra fu in massa entusiasticamente favorevole agli emigrati (1). Il *Journal de Genève* era in loro favore, e attaccava il Governo che aveva lasciato scrivere quella infelice parola *allié* a proposito di re Carlo Alberto (2).

Ma abortita la spedizione, gli emigrati politici furono arrestati e in gran parte espulsi (3). Lo Stato di Sardegna cercò con ogni modo di far pressione sui Governi della Svizzera. A Berna si tenne una Conferenza di delegati di Austria, di Russia, di Prussia e di Sardegna per escogitare quali misure si dovessero prendere onde fosse avviato per l'avvenire che emigrati politici cospirassero nella Svizzera contro la sicurezza di altri Stati.

(1) Si legga, ad esempio, quanto segue:

« ...Les citoyens ont enlevé les fusils et les ont apportés à Carouge où ils ont été remis aux réfugiés qui les ont reçus avec un enthousiasme difficile à décrire. On nous assure qu'à l'instant où nous écrivons (9 heures de soir) le général R....o [Ramorino] et plusieurs chefs piémontais ou savoisiens s'apprentent à marcher à l'instant même sur Saint-Julien. Une avant-garde est déjà partie en armes dans cette direction... La force réunie à Carouge serait en tout de cinq à six cent hommes... Tous ces braves seraient-ils le jouet de quelqu'une de ces conspirations provoqués et destinées à fournir des victimes aux rois, ou vont-ils planter sur une terre naguère arrosée du sang de Tola, de Vochieri et de tant d'autres nobles victimes l'étendard de la liberté? ». (*Journal de Genève*, 2 febbraio).

(2) Le Conseil d'État dans sa proclamation a donné le titre d'allié [scritto in lettere maiuscole] à Charles-Albert. Lui l'allié de la Suisse! Il ne l'est pas et ne l'a jamais été. A-t-on oublié que jamais la Suisse ni la République (de Genève) en particulier n'ont voulu conclure de traité avec lui? ». (*Journal de Genève*, 4 febbraio).

(3) 38 polacchi che parteciparono alla spedizione furono detenuti prigionieri a Chantepoulet (Ginevra). (Cfr. *Journal de Genève*, 25 febbraio); 92 polacchi furono detenuti a Losanna. Si offrì ad essi, per accordo col Governo francese, di traversare la Francia e di essere trasportati in altra terra; ma essi rifiutarono, forse per poca fiducia nel Governo francese. (Cfr. id., id.). Il 20 febbraio si fecero pure delle espulsioni da Berna. Il 22 febbraio si reclamarono misure punitive di studenti di varie nazionalità che aiutarono gli emigrati insorti. Il Roschi commissario di polizia, nel suo *Rapporto* citato, dice a pagina 71:

« Il résulte des registres de la direction de police centrale de Berne... que jusqu'à ce jour 143 individus, impliqués dans les menées politiques, ont été transportés au delà des frontières. Dans ce nombre:

« 25 ont été renvoyés du territoire bernois;

« 8 de Zurich;

« 8 de Neuchâtel;

« 2 de Bâle-Campagne ».



Questa era la sorte che spettava agli emigrati politici italiani nella Svizzera (1). Ad essi questo giusto rimprovero deve muovere la storia: di non avere saputo prepararsi e di non avere saputo agire. Il difficile non è essere vinti e morire, ma bensì vincere e vivere; e questo giudizio che si reca intorno ai popoli nel loro insieme considerati, si è spesso refrattari a concedere quando si parla di individui che ebbero forse un gran cuore, ma poco cervello, onde non era da essi compresa la grandezza e la difficoltà dell'impresa che avevano assunto.

---



## I circoli politici.

*I socialisti - Gli anarchici - I repubblicani.*

### I.

Nell'espore il modo di organizzazione degli italiani faremo una grande divisione che ci permetterà di parlare delle loro organizzazioni, giudicandole a due punti di vista differenti.

In questo capitolo accenneremo all'organizzazione politica, la quale è quasi esclusivamente rappresentata dai partiti estremi, e fra di essi specialmente dal partito socialista. Considereremo come rientrante in questo argomento lo studio di quegli organismi economici i quali si trovano subordinati all'esistenza del circolo politico e che quindi delle vicende sue risentono.

Nel capitolo seguente accenneremo alle organizzazioni che, come le società di mutuo soccorso, le casse di risparmio, di beneficenza, le scuole, ecc., senza necessariamente partire da alcun principio politico e senza avere alcun necessario obiettivo politico, hanno per iscopo di difendere l'emigrazione italiana nella Svizzera.

---

(1) Tuttavia non tutti questi emigrati politici furono espulsi o uscirono dalla Svizzera. Il Roschi, nel suo *Rapporto* più volte citato e datato da Berna il 21 agosto 1836, dice:

« ...Environ cent des individus signalés dans l'information comme ayant participé aux complots, se trouvent encore très-vraisemblablement en majeure partie cachés en Suisse; dans ce nombre il y en a qui sont dangereux, tels que Mazzini, Ruffini... ».

All'idra rivoluzionaria si era appena troncata una testa che una nuova testa spuntava:

« L'invasion entreprise dans l'année 1834 contre les États sardes essentiellement par les polonais, appuyés d'italiens, de français et d'allemands, entreprise mal concertée et avortée, à laquelle on a donné depuis le nom d'*expédition de Savoie*, et les mesures prises bientôt après pour l'éloignement des polonais et des autres étrangers qui furent reconnus y avoir participé pourraient bien avoir été, pour ceux qui sont restés en Suisse, première occasion qui les a déterminés à former entr'eux une association plus étroite ». (ROSCHI, pag. 11).

Questa associazione era la *Giovane Europa*, presieduta dal Mazzini, che nel suo seno comprendeva la *Giovane Italia*.

« Joseph Mazzini, avocat de Gênes, qui avait présidé à Rhodéz en France le tribunal secret qui condamna à mort un italien accusé de trahison, et qui de là s'était réfugié en Suisse, est, suivant la déposition de Schüller, celui qui a eu l'idée de fonder une alliance de fraternité ». (ROSCHI, pag. 12).



\*  
\* \*

Poichè il partito socialista compie quest'oggi in quasi tutti i paesi una funzione così peculiare, che non è compiuta da nessun altro partito, poichè questo partito si trova maggiormente al contatto del popolo e cerca di indirizzare le energie popolari ad un fine determinato piuttosto che ad un altro, è naturale che anche nella Svizzera il partito socialista abbia una speciale importanza, in quanto che meglio che ogni altro partito si trova a contatto con la nostra emigrazione operaia.

Tuttavia parlando del movimento socialista nella Svizzera, molto si ingannerebbe colui che se lo raffigurasse simile all'analogo movimento in Italia.

Un popolo che, come il popolo svizzero, è educato a più alto concetto della libertà politica, che ha una istruzione media assai superiore alla istruzione dell'Italia, non può logicamente esprimere dal suo seno una schiera di violenti così numerosa come quella che ha vita là dove di libertà non si ha neppure un concetto elementare, perchè sistematicamente vige la violazione di ogni guarentigia sociale sia in alto che in basso.

È questa una delle caratteristiche che credemmo primamente di scoprire sino dalle prime settimane che fummo nella Svizzera e che invero ogni ulteriore indizio confermò. Ma nella Svizzera non ci sono soltanto socialisti svizzeri, ma ci sono ancora socialisti di altri paesi e specialmente italiani, i quali sono sfuggiti all'educazione atavica ed individuale degli indigeni. Bisogna dunque distinguere il movimento socialistico che avviene nella Svizzera in due diversi movimenti, che hanno caratteri peculiari e distinti.

Nella Svizzera il partito socialista indigeno, che si interessa della politica del paese, rivolge gran parte dei suoi sforzi al centralismo.

La questione del centralismo si presenta per gli svizzeri diversa da quello che si presenti per noi. Non è il centralismo una di quelle quistioni che si possano risolvere a colpo di spada. È ben vero che per principio i socialisti inclinano piuttosto al centralismo; tuttavia anche fra di essi notevoli divergenze si possono osservare, cosicchè uno di essi, il Sorel, sia giunto ad affermare che i socialisti non debbono essere centralisti, sibbene decentralisti. Questo nasce probabilmente dal fatto che il centralismo e il decentralismo sono problemi di risoluzione pratica, relativi quindi ai diversi paesi. Nella Svizzera, per caratteri differenti che informano questo popolo, per una maggiore onestà tradizionale, per uno scrupoloso spirito di puntualità e di dovere, le amministrazioni, sia piccole sia grandi, camminano meglio che in Italia. Sembra che gli svizzeri abbiano quello spirito che si può chiamare l'amore dei conti esatti, per cui essi tengono e amministrano onestamente con zelo uguale quasi quanto se fossero propri gli istituti pubblici.

Tutto questo non accade in Italia. Il nostro impiegato è di gran lunga inferiore all'impiegato svizzero. Il popolo italiano quindi non è oggi suscetti-



bile di un'organizzazione così complessa come il popolo svizzero. Questo fa sì che nella Svizzera la macchina del centralismo abbia infinite probabilità di funzionare più che in Italia.

Ed in Italia e nella Svizzera si ebbero questi due differenti fenomeni: che in Italia si cominciò con uno sproporzionato centralismo che trasse alla rovina il paese, cosicchè ora si deve camminare all'indietro a tutto vapore verso il decentralismo economico; e che nella Svizzera, invece, paese federalista e decentralista per tradizione, si cammina sempre più pronunciatamente verso il centralismo.

Il centralismo andò indi facendo altri progressi nella Svizzera.

Già nel 1848, quando i federalisti avevano indubbiamente ancora il sopravvento nella Svizzera, alle esigenze della vita economica moderna era stato sacrificato il contenuto politico della formula federalistica, togliendo ai singoli Cantoni l'indipendenza doganale.

Dopo d'allora a poco a poco altre restrizioni alla libertà dei Cantoni furono fatte. Il Cantone che in origine era o doveva essere uno Stato libero, *assolutamente* indipendente, a poco a poco perdette la sua indipendenza dinanzi alle crescenti attribuzioni dell'autorità centrale dello Stato.

I Cantoni perdettero l'indipendenza militare, e l'esercito diventò così organo nazionale; perdettero l'indipendenza diplomatica internazionale, e questa funzione fu esclusivamente assunta dal Governo centrale. Il potere centrale inoltre, che ha già ottenuto il monopolio delle ferrovie, può, forse, in un tempo non lontano, ottenere i monopoli della banca, delle assicurazioni, ecc.

Così il potere centrale crebbe sempre di potenza, mentre progressivamente andarono indebolendosi i Cantoni.

Ma ai Cantoni restavano insino a ieri due poteri: quello di riscuotere tributi non doganali e l'indipendenza giuridica.

Dopo la votazione del 13 novembre 1898, ai Cantoni svizzeri non resta che l'indipendenza fiscale. L'indipendenza giuridica essa pure è tramontata; il 13 novembre 1898 il popolo svizzero, chiamato a dire se egli voleva conservare le sue ventisei legislazioni cantonali, o se le volesse sostituite da una legislazione unica, ha risposto con una grandissima maggioranza che voleva l'unificazione del diritto civile e penale.

La centralizzazione si è sino ad oggi presentata sempre in veste di necessità indiscutibile. La sua forza è stata quella di una tendenza storica che superava tutte le ragioni politiche tradizionali.

Ad ogni singolo problema, la cui risoluzione sovrastava, non fu possibile al popolo svizzero di rispondere se non queste parole: « È necessario centralizzare; non si può agire diversamente ».

Le conquiste del centralismo sono state lente e progressive; e le varie tappe segnate nella sua storia si possono riscontrare manifestamente riconoscibili nelle vicende delle costituzioni federali.

Pellegrino Rossi aveva già impegnato nel 1833 una lotta vivissima per il trionfo di un patto federale che dal suo nome appunto tolse il suggello.

In seguito, nel 1847 e nel 1874, la tendenza si accentuò ancor più.



Noi non vogliamo tuttavia arrischiare giudizio alcuno troppo assoluto sulla questione economica. Ci sembra che la Svizzera faccia forse troppo a fidanza coi suoi capitali e con le sue risorse. Ci sembra che il disavanzo sempre più crescente del *budget* federale dovrebbe ammonire sulle possibili sorprese di una politica troppo marcatamente incline al socialismo di Stato, politica che è condotta di necessità a provvedere all'oggi sacrificando il domani, sacrificando, cioè, la libertà dei traffici e delle industrie sull'altare della centralizzazione e dei monopoli delle banche, degli alcool, dei tabacchi e delle ferrovie, diretti ad aumentare quelle risorse di Stato che dovrebbero provvedere ai servizi pubblici e che quindi dovrebbero compiere lo stesso servizio che se queste branche fossero lasciate in mano dei privati, se le infinite probabilità di dar luogo negli attriti inevitabili di un colossale congegno di Stato, a uno sperpero di ricchezza e di benessere pubblico, non rendessero peritosi a pronunciarsi sugli effetti utili di un simile sistema di amministrazione nazionale.

Nella Svizzera intanto il partito socialista è decisamente favorevole al centralismo, da tradursi immediatamente in pratica.

Non si saprebbe bene se in Italia i socialisti siano, come partito, favorevoli o contrari al centralismo. Pare che entrambe le correnti nel seno del partito socialista italiano si siano formate, a seconda che i singoli individui pongono mente ad un fine immediato o ad un fine ultimo.

Questa stranezza di situazione nel partito socialista in Italia si manifesta anche nel fatto che sono anche fra i socialisti numerosi coloro che proclamano la necessità del separatismo regionale uno dei tanti mezzi che dovrebbe servire a liberarci dal peso insopportabile del centralismo.

Queste speciali esigenze dei due paesi fanno sì che per i socialisti esista una profonda differenza nel modo di sentire la lotta politica immediata in Italia e in Svizzera.

Questa causa opera quindi come causa disgiuntrice per il partito socialista italiano che vive nella Svizzera e il partito socialista svizzero indigeno.

Fra le due correnti socialistiche esistono tuttavia dei legami.

Ma per questo fatto occorre fare una distinzione. Fra i socialisti italiani e i socialisti svizzeri c'è una serie non molto numerosa di uomini i quali fungono come da *trait-d'union*.

In generale i socialisti italiani stanno da sè; e così i socialisti svizzeri. Si staccano dai due campi alcuni pochi uomini. Per gli italiani sono, in generale, i più colti e quelli da più lungo tempo stabiliti nel paese; per gli svizzeri sono quelli che, sia per caratteri psicologici, sia per le loro cariche, hanno interesse a rimanere in contatto con i nostri operai. Le cause psicologiche che spingono questi socialisti a venire con gli italiani, sono spesso una simpatia che fa sì che un elemento più rivoluzionario che sporadicamente si trova in un mezzo meno rivoluzionario venga in contatto con individui che fanno parte di un mezzo più rivoluzionario e quindi per quell'individuo più omogeneo. Questa simpatia è talvolta accreditata da ragioni politiche che spingono un individuo di tendenze altruistiche a rendersi solidale con altri individui che si trovano in antagonismo contro una forma di società, o di compagine politica (come l'italiana), che è in convinzione comune di essere socialmente poco evoluta.



Oltre a queste cause psicologiche di ravvicinamento altre ne esistono. E queste valgono per quegli individui che compiono una data funzione nel partito socialista svizzero. I socialisti svizzeri, che si occupano esclusivamente di politica svizzera, si trovano meno a contatto con la massa operaia italiana, che quei socialisti che si occupano di organizzazione operaia svizzera, per i quali l'emigrazione italiana è oggetto di importanza grandissima.

L'azione politica del partito socialista svizzero è di scarsissimo interesse per l'emigrazione italiana; l'accunamento quindi dei socialisti italiani agli svizzeri diventa tanto più difficile quanto più grande è la somma di energie che i socialisti svizzeri dirigono alla loro azione politica.

Il movimento politico socialista svizzero non può di per sé interessare i nostri emigrati perchè si risolve in un'azione nazionale, che non può esercitare nessuna influenza diretta sulle sorti del nostro paese, e che quindi non è atto ad interessare la massa dei nostri operai.

Tutto questo dice come non possa interessare la nostra emigrazione il partito socialista svizzero.

\*  
\* \*

In un dato ambiente, in mezzo a migliaia di elementi eterogenei, dapprima si trovano alcuni elementi affini che si attraggono. Sono questi i nuclei del futuro organismo socialistico. Sono questi elementi rappresentati da quegli individui differentemente dotati, che hanno un'iniziativa pronunciata, che hanno alcuni caratteri di superiorità psicologica che permettono loro di dirigere anzichè di essere diretti, e di costituire gli elementi idonei a iniziare la formazione di una organizzazione.

Il primo nucleo sugge parte dalla sua linfa vitale dalle organizzazioni indigeni esistenti. Ma presto le cellule sparse, che nuotavano disgregate in mezzo a cellule eterogenee, vengono attratte presso questi nuclei primordiali. La forza che fa che siano attratte è sempre una affinità di struttura. Ma quest'affinità solo qualche volta è costituita da affinità di idee politiche, di scopi sociali; nella maggior parte dei casi è affinità piuttosto etnica, di individui parlanti la stessa lingua, appartenenti allo stesso paese, aventi le stesse tradizioni storiche, religiose, ecc.

Si formano così degli organismi sempre più complessi, i quali nati qua e là sporadicamente, vanno poi ordinandosi e coordinandosi in organizzazioni federative più vaste che riconoscono dati capi e che precisano viemmeglio la loro azione collettiva.

Il fenomeno si presenta curioso allo studio per questo suo carattere peculiare, che pure essendo un'associazione originata da cause non solo politiche, ma pure etniche, caratterizza la sua azione in un senso (per l'Italia) rivoluzionario e più frequentemente e specialmente socialistico.



Ora questo è probabilmente originato dai caratteri psichici di quegli elementi organizzatori, di quelle cellule che hanno costituito il nucleo primitivo; fatto che permette loro di agire in un modo non automatico su individui più automatici, che hanno certi bisogni di organizzazione, ma che non saprebbero come altrimenti soddisfare a questi bisogni senza far parte di queste associazioni politiche di un determinato carattere.

Questo fa sì che, a preferenza che altrove, il circolo socialista italiano diventi il circolo nazionale; nazionale in questo senso, che ad esso corrisponde la massa più grande degli italiani che partecipano al movimento politico delle organizzazioni italiane.

Lateralmente al movimento politico di organizzazione italiana si svolge il movimento economico, che si potrebbe chiamare di difesa dell'emigrazione poichè si propone, per mezzo di casse di mutuo soccorso, di beneficenza, di scuole, ecc., di sostenere la nostra emigrazione.

Ora questo movimento (di cui in seguito in apposito capitolo si parlerà) permette e favorisce talvolta lo sviluppo di un'organizzazione politica; la quale (fatto che prova la maggiore vitalità di queste cellule organizzatrici), è organizzazione socialista. Questa organizzazione economica è infatti una delle cause che fa sì che alcuni individui iniziatori che hanno un'affinità psicologica si trovino a contatto e comincino a formare il primo nucleo.

Così a Ginevra fu appunto nella colonia italiana che cominciarono a venire a contatto fra di loro i primi socialisti. Nelle riunioni cominciarono prima a trovarsi in due e in tre individui, poi in dieci e più individui. Deliberarono allora di fare delle sedute speciali per vagliare l'idea di un'organizzazione politica. L'organizzazione fu fatta, e andò a mano a mano svolgendosi, sinchè nel suo seno nacque l'idea di un'organizzazione economica subordinata ai criteri politici; e fu questa una cooperativa socialista che fu veramente aperta a Ginevra in rue Pecolat nel 1897. Accanto a questo movimento economico cooperativista si svolge poi il movimento economico diretto ad ottenere miglioramenti nelle condizioni di lavoro; e quindi nella Svizzera questo movimento si riattacca alle organizzazioni (Gewerkschaftsbund) esistenti, che si ripromettono uno scopo analogo.

Questo svolgimento del partito socialista a Ginevra è sostanzialmente analogo a quello che avvenne e avviene in tutti gli altri centri della Svizzera; è una filiazione, è una concatenazione continua di forme e di fasi; è una modellazione di organizzazioni concentriche successive, tutte dirette a soddisfare la lunga serie dei bisogni di una determinata massa sociale.

Ma come tutto questo lavoro successivo è determinato e collegato all'idea politica; come esso poggia su principii politici, avviene che dalle contingenze politiche dipende tutta quanta la vita dell'organismo. E come inoltre sono sempre pochi individui che per superiorità psichica naturale sono gli unici sostegni e i direttori di tutto questo complesso movimento di organizzazione, accade ancora che quando, oltre il limite delle compattezze e delle forze di questi individui, si estende l'organizzazione, e quando qualità morali deficienti non corrispondono ai bisogni direttivi dell'organizzazione, tutte le fila dell'or-



ganizzazione si spezzano, e l'organizzazione nel disordine sopraggiungente si dissolve.

Quando, nel maggio 1898, accaddero i movimenti insurrezionali in Italia, non poteva l'organismo socialista svizzero non partecipare dei fatti che allora avvenivano.

Non vogliamo dire con questo che i socialisti che erano gerarchicamente a capo dell'organizzazione volessero partecipare o anche soltanto approvassero i moti insurrezionali. Questa affermazione sarebbe intempestiva, poichè mancano a noi i dati sicuri per avanzarla. Ma cambiate le circostanze di vita dell'organizzazione, cambiato l'ambiente per effetto di questi fatti in Italia, cambiò pure il bisogno della massa organizzata. Altri individui, quindi, nelle nuove circostanze, nel nuovo *mezzo* divennero i più idonei a interpretare i sentimenti e i bisogni collettivi della massa degli individui che formano l'organizzazione.

Avviene qui, per un altro rispetto, quello che avviene per gli scioperi: che a un dato punto nuovi individui pigliano il sopravvento sui sopraesistenti.

Ora la massa, all'epoca di maggio, volere o no, partecipò vivamente ai moti di Milano; e questa partecipazione era logica e naturale in individui che si trovavano per condizioni psicologiche solidali con i rivoluzionari italiani. Le stesse cause che operavano in Italia, operavano per rimbalzo nella Svizzera; quindi la massa si mosse.

Come accade in questi momenti, tutti gli sforzi furono spinti al loro massimo di intensità; il dispendio di energia fu, in una parola, grandissimo. E quando i moti furono finiti, le organizzazioni furono infrante, e il partito socialista italiano della Svizzera si trovò nella Svizzera di fronte agli italiani nella stessa posizione che il partito socialista italiano d'Italia di fronte alle masse popolari del nostro paese.

Infranta l'organizzazione politica non poterono non risentire un fortissimo colpo le organizzazioni economiche che all'organizzazione politica si appoggiavano. Un forte colpo risentì anche la cooperativa socialista di Ginevra, che finì per essere interamente distrutta pochi mesi dopo, quando scoppiò lo sciopero di Ginevra.

In tutta la Svizzera i circoli socialisti si trovarono disestati; l'organizzazione perdette la sua compagine anteriore; mentre, per nuovi fatti, sopra le materie della vecchia si veniva delineando una nuova ed analoga organizzazione.

\* \* \*

Il circolo socialista non si presenta e non si può presentare all'estero con tutti gli stessi caratteri che lo contraddistinguono nell'Italia.

Le diversità nascono, come è naturale, dal mezzo diverso in cui all'estero il circolo socialista italiano si sviluppa.



È nell'Italia costringito entro dati limiti — che impongono un'evoluzione di tattica ed un atteggiamento singolare di fronte alla società — da certe norme che vigono nei rapporti fra le autorità costituite e la associazione, norme che non sono in vigore in altri Stati; dove una più ampia libertà di associazione è riconosciuta e praticata.

Questo fatto provoca in Italia una selezione ed una reclutazione dei membri del circolo diversa da quella che è fatta all'estero.

Molti individui quindi che in Italia si erano mantenuti completamente estranei al movimento socialista, molti individui che un tempo erano indifferenti, se non ostili, diventano spesso neofiti ardenti all'estero (1). Ma anche il caso contrario avviene: ed individui che in Italia erano dei più ardenti, diventano dei meno ardenti all'estero.

Questo raffreddamento psichico è dovuto ad una serie complessa di cause. Forse fra le prime è quella stessa costrizione dello spirito che impaccia tutti i movimenti individuali, che sopprime gran parte della libertà d'azione e che in Italia, sugli spiriti più fieri e più forti agisce come uno stimolante.

In Italia inoltre un individuo si riduce a militare nei partiti estremi spesso per una sorda opposizione contro camorre locali che infestano questo o quel paese, e che rivolgono ad interesse di parte l'interesse pubblico, veri vampiri contro i quali spesso in molti paesi non c'è mezzo di lotta se non disciplinandosi nei partiti estremi, e specialmente nel partito socialista, che per la sua estensione, che per il suo prestigio morale è tale da sostenere e da soccorrere e da difendere meglio che altro partito quei pochi individui onesti, che talvolta non hanno una determinata convinzione politica ed economica, ma che rifuggono, per educazione morale, dalla corruzione degli uomini pubblici.

Nella Svizzera questa lotta cessa di esistere, e questa causa cessa di agire; perchè della politica del paese. poco, e solo indirettamente e per riflesso, gli italiani possono interessarsi; e perchè le lotte passate si scordano e le esigenze della vita presente assorbono gli ultimi pensieri e le ultime energie.

Queste cause agiscono sulla struttura del circolo socialista e servono a dare un'impronta ed una fisionomia differente da quella comune negli omonimi circoli in Italia.

Per i molti individui che hanno bisogni comuni, il circolo serve di mezzo per appagare questi bisogni. Così a Ginevra fu istituita una scuola di francese, a Lucerna una scuola di alfabeto italiano e di tedesco che conta 45 iscritti. Il circolo, che è la chiesa, la scuola, il luogo dove si discutono le

---

(1) Nel 1883, in uno studio intitolato: *Dalle statistiche dell'emigrazione*, per GIOVANNI ROBUSTELLI, Roma, Forzani, si accennava ad alcuni rapporti fra il socialismo e l'emigrazione, essere causa questa determinatrice di quell'effetto; sebbene l'autore non inclinasse a dargli tutta l'importanza che altri volevano dargli. Ma il libro verte specialmente sull'America, dove — in quella del Sud — abbiamo tanta parte del nostro avvenire.



questioni del lavoro, diventa in questo modo l'officina dove si plasma la forma psicologica dell'operaio italiano emigrato.

Anche nei circoli socialisti si va formando una corrente di sentimento nazionale. Questo fatto forma una delle note più caratteristiche che servono a distinguere l'organizzazione socialista in Italia e all'estero. Ciò è del resto spontaneo e logico.

In Italia, non soltanto i socialisti, ma tutti gli individui che prendono parte alla vita pubblica, nella critica continua, giornaliera, dell'azione politica dello Stato, si trovano in condizione tale da dover discutere anche quelle idee di patriottismo che sono più che altro una veste con cui gli sfruttatori del patriottismo gabbano l'opera loro.

Questo fa sì che specialmente i socialisti che figurano fra i più accaniti critici dell'opera del Governo, acquistino una vernice esteriore che li mette in mostra come nemici della patria. Questo fatto è così sentito dai socialisti stessi che per logica necessità di difesa essi in ogni opuscolo di divulgazione includono sempre un paragrafo che si intitola: « Sono i socialisti nemici della patria? » per difendere l'opera propria.

Ma all'estero, immersi in un popolo straniero, questa necessità non è più sentita. Sembrerebbe come una strana anomalia in bocca a chiechessia, socialista o non socialista, la discussione se i socialisti siano o non siano i nemici della patria italiana.

Dinanzi allo straniero l'italiano si sente prima di tutto italiano; e lo straniero la prima cosa che domanda, il primo giudizio che reca su noi è il seguente: il tale è un italiano. Quella nota politica individuale che caratterizzava l'individuo in Italia, passa in seconda linea, tutti gli italiani si trovano quindi stretti in un vincolo di nazionalità; e lo spirito di nazionalità si disfrena tanto più gagliardo e tanto più forte quanto più quell'individuo che lotta, che agisce, ha la convinzione di prendere una parte maggiore nella vita pubblica del proprio paese.

Non c'è nessuno il quale osi negare che i socialisti sono attivi e intraprendenti. È quindi naturale che nei loro circoli si manifesti, spesso sotto forma di una vera corrente di *chauvinisme*, una corrente patriottica, nazionale, italiana, la quale diventa una delle cause determinatrici di un dato stile di tattica politica.

Naturalmente il *la* di ogni manifestazione collettiva è sempre dato da alcuni individui che per facoltà psicologiche valgono tanto quanto tutti gli altri presi insieme.

È un fenomeno quanti altri mai interessante, assistendo ad una seduta di un circolo socialista, il vedere come sotto l'influenza di questo o di quell'individuo si modifichi e spesso si converta l'opinione del pubblico. Questi individui che sanno così potentemente foggare lo spirito degli ascoltatori, sono spesso essi stessi compresi come da un sentimento entusiastico, da un sentimento mistico, che dà ad essi un'impronta di fede, e di energia nella fede, adatta ad attrarre tutti gli altri individui.

È un idealismo, un misticismo nuovo che si incontra in coloro che sperano



in una radicale trasformazione della società, e che ha le stesse caratteristiche del misticismo religioso.

Infatti in individui, che sono frequenti nel popolo, i quali non possono essere capaci di un ragionamento logico, il quale astragga l'argomento economico dall'argomento etico, una convinzione economica di cui non possono comprendere la portata e il valore intrinseco, non può essere determinata che da motivi psicologici di ordine differente, i quali non hanno logicamente nulla a vedere con una quistione oggettiva quale è sempre una quistione economica.

L'idea del socialismo si presenta in alcune menti in veste di aspirazione mistica diretta verso un avvenire nel quale l'interesse dell'individuo sarà fuso nell'interesse della collettività; e questa aspirazione è sostanzialmente analoga al sogno mistico degli asceti che immaginano il Paradiso ultra-terreno, e al sogno mistico del conte Leone Tolstoj il quale nella affannosa ricerca della perfezione spirituale, giunge all'espressione ultima di questo suo sentimento immaginando che la vita dell'uomo rientri dopo la morte nella vita dell'universale, e giungendo quindi dall'idea dell'Umanità all'idea di Dio come sintesi perfetta dell'immenso benessere al quale tende l'anima di tutti gli uomini.

Si produce nel fenomeno del socialismo questo misticismo dell'umanità; e questo misticismo è talvolta transitorio come quando si tratta di giovani, ed è talvolta cronico. Di esso si possono vedere numerosi esempi anche nei fogli volanti che si indirizzano per la propaganda.

Un operaio socialista di Zurigo descrive, ad esempio, un suo sogno, dove immagina Carlo Marx come un'ombra immensa « con i piedi sul mare e la testa fra le stelle ». E Carlo Marx simboleggia per lui la redenzione degli uomini.

In canzoni, in poesie, pubblicate all'epoca dei moti insurrezionali, si fa appello agli uomini, ai fratelli, ai compagni, sempre con parole vive di fede, e piene di slancio e di eroismo, evocando la figura di Cristo come del precursore dell'odierno movimento socialista.

Accanto però a questa nitida percezione di un ideale di uguaglianza e di pace, corrisponde sempre un'estrema confusione di concetti economici rudimentali. È cosa tale da suscitare il più grande interesse il sapere come sia afferata e concepita l'idea del socialismo dalle menti del popolo. Il più sovente non è che un sentimento indistinto di umanità; ma quando si traduce in un qualsiasi concetto economico, allora il socialismo prende attraverso il prisma delle menti popolari le più straordinarie, le più inverosimili forme.

Così, ad esempio, un piccolo commerciante mi diceva a Neuchâtel che il socialismo significava questo fatto soltanto: che « chi ha capitali fermi li deve mettere in giro, affinchè la gente non muoia di fame ».

Mi trovavo una sera nelle cucine popolari di Ginevra, e sentivo un operaio piemontese, il quale non era socialista, che spiegava in questo modo il socialismo ai suoi compagni: « A capo di ogni paese si mette un uomo. Al principio dell'anno si mettono insieme tutte le vigne, tutti i campi, tutte le vacche, i letti e le case. Poi questo Sindaco (*sic*) fa venire intorno a sè tutti quei del paese, e dice: tu vai a lavorare qui; tu vai là; tu prendi quella casa lì e tu



quella là; alla fine dell'anno si mettono tutti i prodotti insieme e si fanno le parti ».

L'idea dell'uguaglianza riveste qualche volta delle forme curiosissime. Così, ad esempio, nel circolo socialista di Ginevra, in una sera di maggio del 1898, quando c'era una conferenza del Pleckanoff, un operaio voleva convincere un tale che non aveva nessun dovere di alzarsi in piedi per lasciar sedere delle signorine russe, e aggiungeva: « siamo o non siamo tutti uguali? »

Altra volta è la lotta contro i birbanti che prende delle forme veramente umoristiche, per le mansioni che si vogliono aggiungere al circolo socialistico. Così, per esempio, al circolo socialista di Ginevra, la sera del 5 giugno 1898, un « cittadino svizzero » del Canton Ticino, sotto veste di operaio muratore, vuole che si metta ai voti questa proposta: « Io cittadino svizzero vi dichiaro che Santoro (il famoso poliziotto che è stato arrestato in Italia e che allora era a Ginevra) vi dico che Santoro è un birbante; il primo che lo trova vicino al Rodano gli deve dare un pugno e buttarlo dentro ».

Naturalmente la proposta del cittadino svizzero naufragò malgrado i primi applausi.

Il modo di comprendere il socialismo è ugualmente curioso anche in individui più colti, più educati. Così, ad esempio, mi trovavo al *Lohengrin* a Ginevra, era la sera del 18 febbraio 1899, ed avevo con me un socialista, studente in chimica. Io gli domandai: « Quando ci sarà il socialismo, chi prenderà quei posti là (li indicai) che sono i migliori? » Il mio compagno mi rispose: « Chi arriva prima ». Si poteva attendere anche da un socialista che avesse avuto qualche rudimento di coltura economica una risposta molto diversa; poichè l'arrivare prima era sacrificare del tempo, dell'energia, era prendersi un mucchio di brighe, o in una parola — pagare — in modo sostanzialmente analogo a quello di sborsare moneta. Questo fatto pure prova questo solo: che l'individuo in discorso non era socialista per effetto di convinzioni economiche, perchè esso era interamente deficiente di principii economici. E quale era la causa che lo determinava a professarsi socialista?

È questa la domanda che sempre ci si può rivolgere quando si vede un individuo che si proclama socialista. In generale novantanove volte su cento si vede che questo dato individuo è divenuto ed è socialista per ragioni a preferenza altruistiche; accettando secondariamente quelle convinzioni economiche inerenti a questo stato di professione. Cosicchè invece di essere la convinzione economica che legittima le aspirazioni altruistiche, sono le convinzioni etiche, sono le tendenze altruistiche che impongono la convinzione economica. È in una parola la subordinazione del problema economico al problema etico.

Queste osservazioni, come è ovvio, si possono fare non per il socialismo in Svizzera soltanto, ma per i socialisti di tutti i paesi, e per gli altruisti di tutti i tempi.



## II.

In generale quando si pronuncia la parola anarchico si immagina subito corrispondente a questo indice un individuo il quale sia munito di tutte le stimmate dell'uomo violento, se non del criminale e del delinquente.

In molti poi avviene come un sentimento di meraviglia e di stupore quando al contatto di un individuo isolato che si professa anarchico, si scopre un uomo mansueto e ragionevolissimo.

Nella Svizzera oggi non esistono, almeno pubblicamente, moltissimi anarchici; la bufera che è seguita all'attentato del Luccheni li ha dispersi.

Ma ho potuto anteriormente venire al contatto con alcuni di essi (poichè — e anche questo è noto — il maggior numero di anarchici sono italiani) e avere sott'occhio a Neuchâtel un vero e proprio piccolo circolo di anarchici, che si trovava per forza naturale costituito nella tipografia di un giornale che ha fatto molto rumore fra gli italiani nella Svizzera: *L'Agitatore* di Neuchâtel.

Questa è l'unica spontanea organizzazione, che, per forza di cose, ha potuto nascere costituita nella Svizzera (luglio 1898).

Ma l'agitazione anarchica non si manifestava soltanto per mezzo di questo giornale. In ogni circolo socialista della Svizzera — dove, come abbiamo detto, gli italiani si raccolgono spesso più per ragioni di nazionalità che per ragioni strettamente politiche — ha agio di formarsi un piccolo gruppo di elementi più avanzati, i quali sarebbero ripudiati di certo in circoli socialisti d'Italia, dove non potrebbero coesistere con i socialisti.

Questi individui formano come l'estrema sinistra di questi circoli socialisti e sono gli anarchici. Sarebbe necessario di studiarli sotto due aspetti differenti: come individui, e nelle loro manifestazioni di ente collettivo. Esiste una diversità grandissima di espressione di questo stesso fenomeno: individuo in quanto vive a sè; individuo in quanto è collegato alla collettività.

Come al disopra dei socialisti, al disopra dei repubblicani, così al disopra degli anarchici esiste un tipo ideale, un individuo che è un'astrazione, che ha certi caratteri, che compie certi atti, che si comporta in un dato modo, che si potrebbe chiamare l'anarchico ideale, il perfetto anarchico.

È questo un fenomeno comune che si ripete in tutte le organizzazioni; per cui per effetto di una selezione operata dalle menti, per effetto della consuetudine, per effetto delle esigenze sociali, si va formando in ogni organizzazione il tipo del perfetto socialista, come il tipo del perfetto convittore o il tipo del perfetto soldato.

Come individui gli anarchici si presentano spesso in veste di uomini mansueti, di caratteri dolcissimi. Per un fenomeno analogo a quello che avviene



nelle conversioni al socialismo, molti diventano anarchici per una sete di giustizia, per un sentimento umanitario.

Ho conosciuto molti anarchici in Svizzera. Fra gli altri il famoso Zavattero che fece fremere... di paura tutti i questurini di Torino. Ora costui mi raccontò la sua conversione. Era prima repubblicano; poi si persuase che l'anarchia era un ideale più bello e divenne anarchico. Ho domandato allo Zavattero se sapeva far la dinamite, e questo anarchico mi rispose che non aveva mai pensato neppure ad imparare a fabbricarla. Io ricordo di aver inteso a Torino parlare lo Zavattero davanti all'Associazione Generale degli Operai, dopo una conferenza del De Amicis. Egli prese le sue mosse dal fatto che l'illustre scrittore era stato applaudito, osservando che l'Idea solo deve richiamare gli applausi, non mai un uomo. Naturalmente lo Zavattero fu arrestato *sur place*.

Questo fatto serve a caratterizzare la psicologia di questo giovane, che in fondo altri non è se non un individuo assetato di giustizia e di uguaglianza sociale.

A Neuchâtel uno dei giovani che dirigeva *L'Agitatore* mi disse che si era convertito all'anarchia perchè l'anarchia con la sua formula « a ciascuno secondo i propri bisogni, rappresenta un ideale superiore al socialismo » (1).

Questi fenomeni di conversione sono tipici, ed io ricordo di aver letto nella rubrica *Progredendo* dell'*Agitazione* di Ancona la lettera di un tale che dichiarava di cessare di militare per la repubblica per diventare anarchico, perchè si era accorto che il Governo della Russia equivaleva a quello della Francia, dove pure essendovi la repubblica aveva potuto prodursi l'affare Dreyfus.

In quasi tutti i paesi dell'Europa l'opinione pubblica è recisamente contraria agli anarchici. Sia per il fatto che essi riconoscano una solidarietà morale qualsiasi con gli autori degli attentati, sia perchè veramente fra di essi esiste chi è il rifiuto dei bassi fondi della società, gli anarchici sono malvisti e perseguitati.

Ma questo fa sì che occorra del coraggio per dichiararsi tali. Quando poi la dichiarazione è fatta, molte circostanze spingono anche i mansueti sulla via delle manifestazioni collettive o individuali violente; e fra le cause di questo

---

(1) Ecco brani di altre interessanti e analoghe dichiarazioni fatte sul giornale *L'Agitatore* di Neuchâtel, nella rubrica *Nuovi malfattori*.

I) « Lascio il partito repubblicano perchè comprendo che esso non soddisfa più le mie idee d'una più vasta ed intera rigenerazione umana..... » « ..... abbraccio l'idea anarchica convinto della sua superiorità sopra ogni altro concetto di vita sociale ». Alfonso Donnini — Lucerna, 12 luglio 1898.

II) « ..... Mi son creato la convinzione che lottando assieme ai compagni anarchici lotterò per un ideale che riassume tutti i più vasti sentimenti di libertà dell'individuo, la più logica forma della società avvenire ». Giuseppe Borello — Ginevra, 13 luglio 1898.



fatto non ultima è la convinzione che, poichè essi sono perseguitati, altro modo di risolvere quella che essi chiamano la questione sociale, non ci sia all'infuori della violenza. Si riscontra quindi nelle loro manifestazioni collettive uno spirito di violenza che nasce dall'accomunare a sè stessi, che subiscono un trattamento di repressione, tutti gli altri uomini.

Sotto il nome di anarchici passano poi sempre tutti i violenti, qualsiasi opinione essi abbiano; ed un atto di violenza è sempre battezzato anarchico.

Anche di questo atto mentale del pubblico esistono ragioni psichiche per via di un ragionamento analogo al seguente: « che poichè ci furono degli anarchici che commisero per altruismo atti di violenza, tutti gli atti di violenza ai quali comunemente si ascrive una causa consimile, siano dovuti agli anarchici, e sieno quindi anarchici gli individui che li hanno commessi ».

Gli anarchici italiani nella Svizzera, in quel periodo di tempo che di essi si sentì parlare, diedero prova di un'assoluta mancanza del senso dell'orizzontazione sociale. Essi furono completamente incapaci di comprendere il paese in cui vivevano. La Svizzera ha una tradizionale longanimità, ha uno spirito pacifico che è così profondamente penetrato nei costumi pubblici e privati, che in essa non si riesce quasi neppure più a comprendere il fenomeno della violenza. Gli anarchici italiani quindi continuando il metodo iniziato in Italia, ed essendo essi stessi psicologicamente frutto di un ambiente diverso, non seppero comprendere le esigenze nuove dell'ambiente nuovo in cui si trovavano.

Il giornale *L'Agitatore* fu redatto in termini molto contraddittori: vi si trovavano idillici quadri di fratellanza, di amore, di pace, e sovente articoli inneggianti alla rivoluzione. È la contraddizione solita che sembra esistere nella mente degli anarchici quando non si pensi che generalmente nello stesso individuo ci sono due individui distinti: l'evangelizzante amico degli uomini, che sogna pace, amore ed uguaglianza; ed il rivoluzionario, il settario qualche volta che non esiterebbe dinanzi a qualunque mezzo pur di riuscire a tradurre nella realtà delle cose i suoi sogni.

L'opinione pubblica, già male predisposta, si dichiarò apertamente contraria agli anarchici, e impose ai Governi Cantionali una lotta contro i seguaci di questo principio etico, quando scoppiò improvviso come una folgore l'attentato del Luccheni. Forse un migliaio di italiani anarchici, o in voce di anarchici, fu espulso dalla Svizzera in seguito a questo attentato.

\*\*\*

Fuggito il primo momento di stupore e di orrore, destato dalla fine tragica dell'imperatrice d'Austria, triste epilogo di una lunga tragedia che ha avuto i suoi attori nei membri di una famiglia che sembra percossa dal de-



stino, quanti hanno pensato al luogo dove fu compiuto il delitto, quanti hanno considerato la persona dell'assassino, e si sono chiesti: perchè è accaduto questo?

I più rispondono con un giudizio molto reciso e molto sintetico, che è confessione stessa dell'assassino: il Luccheni è anarchico; come se l'appiccicare un'etichetta ad un individuo dovesse esimere dall'indagare i fattori psicologici che hanno agito come causa determinante dell'azione da lui compiuta.

Chi scrive ebbe agio di conoscere Luigi Luccheni nella prigione dove fu rinchiuso dopo l'attentato. Il colloquio si svolse dinanzi al Giudice istruttore e ad una guardia.

Gli elementi forniti da questo colloquio, congiunti ad altri antecedentemente e posteriormente raccolti, sono forse tali che permettono di contribuire allo studio di questo fenomeno; e allo studio delle relazioni che passano fra il fenomeno Luccheni e i circoli anarchici.

Su questo argomento parlarono già il Lombroso, e fra gli altri il Gautier nella *Revue Pénale Suisse*; ma poichè alcuni fatti erano da chi scrive stati precedentemente (15 settembre) constatati in un articolo sulla *Psicologia dell'attentato di Ginevra* pubblicata sulla *Stampa* di Torino, ed alcune osservazioni inoltrate, ci attentiamo ad esporre con quelli alcuni altri fatti, e ad unire a quelle alcune altre osservazioni, che, per essere state assunte direttamente sui luoghi, e dalla persona che è il protagonista del terribile dramma, possono forse destare qualche interesse in chi, avente competenza in materia di antropologia criminale, si accinga in seguito a studiare e a spiegare il fenomeno Luccheni.

Alcune frasi pronunciate dal Luccheni possono forse servire ad illustrare questo individuo.

Quando ebbe tranquillamente consumato il regicidio, a chi lo interrogava rispose: « Spero di averla bene ammazzata ». Quando coloro che lo interrogavano gli chiesero perchè aveva commesso quel delitto e perchè aveva scelto una donna, rispose: « Avrei ucciso anche un fanciullo di due anni ». Quando seppe la pena che lo attendeva, rispose: « Mi duole solo che non ci sia la pena di morte ». In un altro interrogatorio, raccontando la sua vita girovaga e sfortunata di povero figlio spurio, disse: « Io avevo sempre la mia idea ».

Esiste infatti una suggestione terribile, quella prodotta da un'idea, da un principio etico, che lo spirito di un individuo s'è avvezzato ad accettare come dogma indiscutibile.

Quegli individui che, attratti dalla perfezione formalistica di un principio teorico che dovrebbe presiedere a tutti i rapporti sociali, cercano di far sì che tutti gli uomini a questo principio etico abbiano ad informarsi, a poco a poco acquistano come un abito che impedisce loro qualsiasi discernimento degli uomini e delle cose come sono.

È questo un fenomeno come un altro di antropomorfismo, per cui un uomo che personifica una data idea e una data tendenza pone sè stesso al centro di tutti gli altri uomini, che egli vorrebbe far dipendere da sè. Ond'è che questo tipo identico di uomo può essere l'asceta cristiano che spingeva i fe-



deli allo sterminio degli albigesi, che in Ispagna trionfava con l'Inquisizione, come può essere un apostolo sanguinario di ogni rinnovamento violento.

Questo tipo è fondalmente identico a quello di alcuni uomini della rivoluzione francese, che, come il Saint-Just, non avrebbero esitato a sacrificare tutta l'umanità presente per l'umanità futura; che, come il Marat, non distinguevano che i buoni e i cattivi, i buoni quelli che pensavano come lui, destinati alla vita; i cattivi quelli che pensavano diversamente, uomini o donne, fanciulli o vecchi, destinati alla forza.

Un tale individuo non esita a sacrificare qualsiasi persona, purchè essa rappresenti un principio contrario alla sua concezione della umanità quale dovrebbe essere. Forse il Luccheni è uno di quegli individui.

Dal colloquio avuto con il Luccheni stralceremo ancora alcuni fatti.

Mi trovavo nell'anticamera del giudice istruttore insieme con un giornalista viennese. Il giudice istruttore ci invitò gentilmente a seguirlo.

Traversammo una camera quasi oscura, poi un ufficio e in fine entrammo in una specie di corridoio, tutto rischiarato dal sole. In questo luogo c'erano due uomini: un gendarme alto, grosso, con i mustacchi neri, ed un operaio: il Luccheni.

Era vestito di grigio, aveva una maglia nera che gli saliva al mento. Dinanzi a lui ci sentimmo come ammutoliti. Lo guardammo. Aveva la faccia rossa; aveva il bianco degli occhi di colore sanguigno. I denti bianchi erano nella parte superiore ricoperti come di una patina giallastra. La bocca era molto grande. Ebbi agio di notare alcuni caratteri marcati di prognatismo.

Il Luccheni passeggiava in su e in giù, sorridente, ma agitato. Si capiva che non voleva tradire la sua emozione.

Mi rivolsi al giudice istruttore e dissi:

— Se il signor giudice permette, vorrei farvi una domanda.

— Dite pure.

— Quale sentimento avete provato quando avete vibrato il ferro omicida?

— Niente, signore.

— Voi non siete sincero — interloquì il giornalista austriaco.

— Se il signor giudice permette, vorrei chiedervi se non avete pensato a quello che avrebbero detto di voi in Italia.

Il giudice rivolse la domanda al Luccheni.

Egli rispose scrollando le spalle. Tirò quindi di tasca un sigaro, lo accese, lo succhiò e chiese:

— Non avete più niente da dirmi?

Il mio compagno giornalista gli disse:

— Dovete sapere che ieri una folla immensa si è recata a protestare contro il vostro atto. Fra essa c'erano moltissimi operai con la *bluse* bianca e *bleu*, Io chiesi ad uno di essi:

— Perchè vi trovate voi qui?

Egli mi rispose:

— Io sono democratico-socialista, signore. È nostro dovere di protestare contro un delitto che disonora l'umanità.



Il Luccheni ascoltò sorridendo; portò la mano alla testa; si aggiustò il cappello e non rispose.

Lo pregammo di levare il cappello. Aveva i capelli corti che facevano come un angolo sulla fronte.

Il giudice istruttore gli disse che io ero italiano.

Il Luccheni mi guardò curiosamente e poi mi chiese:

— Di quale giornale siete il corrispondente?

— Di un giornale di Torino.

Gli chiesi quindi:

— Non avete pensato che avreste recato dolore ai vostri parenti?

— Io non ho parenti, signore.

E poi soggiunse:

— Se avessi avuto il padre e la madre avrei agito lo stesso. Scrivetelo pure al vostro giornale e possa essere pubblicato in lettere ben grosse.

A questo punto il giornalista viennese gli disse:

— Voi non potete essere sincero nel vostro cinismo. Voi dovete confessare che dite questo per l'orgoglio del delitto.

Il Luccheni chinò il capo.

Indi il giornalista viennese proseguì:

— Non avete voi forse scelto Ginevra, perchè in essa non c'è la pena di morte?

Ma il giudice istruttore rispose questa volta per l'assassino dicendo:

— No, egli chiede sempre che si operi per lui l'estradizione.

Infine gli chiedemmo se non pensava che il suo delitto era orrendo perchè aveva ucciso una donna, aliena alla politica, malata e vecchia.

— No — egli disse — io l'ho uccisa perchè non lavorava. Chi non lavora non deve mangiare. Io non volevo lavorare per lei.

— Ma la galanteria, ma il rispetto del sesso — disse il giornalista mio compagno — non vi hanno trattenuto? Non capite che il vostro delitto è orrendo per la scelta della vittima?

— Io ho agito per il mio ideale.

— E qual'è questo ideale?

— Io sono anarchico.

— Ma voi sapete che molti anarchici vi riprovano.

— La mia anarchia è la sola giusta.

Queste furono le ultime parole testuali del Luccheni. Noi uscimmo dal corridoio seguiti dal giudice istruttore, al quale dovemmo questa intervista con l'assassino.

L'impressione che al mio compagno fece il Luccheni fu che esso fosse un individuo assolutamente incapace di comprendere la vita di un popolo, e le esigenze della lotta politica e sociale.

Se questo attentato non avesse avuto luogo, il nome di Luccheni sarebbe passato sconosciuto fra la turba infinita degli altri. Ora che col nome è diventata celebre la persona, si cerca di indagare il suo passato.

Nessuno può sapere quando incominciò a germinare nell'animo suo l'idea



madre del delitto; ma figlio spurio, reietto dalla società, potè forse incominciare giovanissimo a concretare le sue proteste contro la società in un principio etico. Questo formerebbe come una lunga preparazione educativa che egli lascia intravedere nelle parole: « Io avevo sempre la mia idea ».

Il modo di far trionfare la sua idea non poteva essere che molto semplice; e sia sotto forma di protesta, sia per cominciare un'opera di eliminazione, deve essere stata presto concepita dal suo cervello l'idea dell'attentato.

\* \* \*

I giornali, come sempre in questi casi, hanno voluto parlare di complotto. Ci si permetta di osservare che la asserzione era per lo meno immatura allora. Anche oggi, dopo che il processo si è svolto, dopo che molti arresti furono fatti, non si ha materia sufficiente per affermare che un complotto ci sia stato, a meno che si voglia considerare come tale — e sarebbe interamente illogico — quell'incitamento indiretto che il Luccheni può avere avuto da individui psicologicamente affini che si trovano con lui per via dei circoli politici in qualche commercio morale ed intellettuale.

Abbiamo tuttavia potuto parlare a lungo con un avvocato di Ginevra al quale fu affidata la difesa di alcuni presunti complici del Luccheni.

Essi sono il Gualducci, il Romboli e il Gino (?).

Il Gualducci fu arrestato il 5 settembre, cinque giorni prima che avvenisse l'attentato. È un uomo piccolo; con i capelli grigi; porta occhiali e nega risolutamente di avere avuta complicità qualsiasi con Luccheni.

È veramente degna di nota l'energia che questi individui adoperano nel fare professione della loro fede. Non accade mai che essi mentano, o tacciano. Essi rizzano fieramente il capo dinanzi a chi loro domanda se sono anarchici. E rispondono che sono anarchici e che credono alla necessità della violenza come mezzo di rigenerazione sociale.

— Che cosa siete? — fu domandato al Gualducci.

— Conferenziere.

— Conferenziere di che?

— Io sono conferenziere anarchico.

Il Gualducci ebbe un monte di condanne per eccitamento all'odio di classe, ecc.

Il Romboli è alto, bello, con baffi neri, sguardo penetrantissimo e anch'egli con ostentazione dinanzi ai gendarmi si professa anarchico.

Il Gino egli pure si porta nello stesso modo. Rilasciato ed espulso dalla Svizzera fu arrestato per una conferenza, credo, in Germania.

Or ecco quale sarebbe la versione più attendibile di un complotto quale mi risulta e che ancora non fu pubblicata.

Il Luccheni si trovava con gli altri suoi colleghi a Losanna in un vero



*milieu* anarchico. Si sarebbe fra di essi stabilito di sorteggiare qualcuno che uccidesse l'imperatrice. Il sorteggiato fu il Gualducci. Egli venne quindi a Ginevra. Ma sarebbe stato colto da paura, dinanzi alla terribile responsabilità di un regicidio. Il 5 settembre si trovava in quei luoghi dove avvenne il delitto. Fu avvicinato dai gendarmi. Non aveva carte, non aveva denari e fu arrestato per vagabondaggio. Il Gualducci dunque si sarebbe fatto arrestare per vagabondaggio. Giunta la notizia ai suoi amici di Losanna, ritennero la sorte. Luigi Luccheni sarebbe stato il prescelto.

Questa è la versione che ci è proposta per il complotto.

Ma nessuna prova provata, giuridicamente valevole, può suffragarla.

\*  
\* \* \*

Come si è potuto vedere dal colloquio surriferito, anche il Luccheni sembra avere una molto primitiva e molto vaga idea dell'anarchia. Il Luccheni ha scritto una lettera al *Don Marzio* protestando contro chi lo chiama pazzo. Ma tutti i pazzi e tutti i delinquenti hanno sempre protestato in questo modo. Ci sono molti che si dicono anarchici soltanto perchè l'anarchia è un sistema sociale più radicalmente opposto a quello d'ora. Forse uno di costoro è il Luccheni. È noto che fra gli anarchici vi sono uomini come Eliseo Reclus che sarebbero ben lontani dall'ammettere un simile attentato. Anarchico può essere quindi qualità peculiare a diversissimi tipi psicologici, fra cui possono essere più o meno numerosi i pazzi, i delinquenti.

Come accade sempre o quasi sempre, il Luccheni doveva già da molto tempo aver pensato all'attentato, e nel suo animo si saranno vagliate le ragioni del *sì* e le idee del *no*. Forse in quelle ci sarà stato pure grandissimo un bisogno, comune ai fanatici di celebrità e di gloria. Forse avrà ambito la palma del martirio.

E tutte queste osservazioni sono ugualmente valide ammesse o respinte l'ipotesi del complotto.

Ma venendo al caso specifico di questo ultimo attentato, quand'egli precisò il momento di uccidere, precisò la vittima e si decise al gran passo, si scopre che la causa ultima che lo determinò ad agire può essere ben semplice. Sarebbe questo un altro segno di delinquenza; è un tratto caratteristico di impulsività. Infatti sembra che gli sia stato detto di non sapere commettere un regicidio.

Che fece egli allora?

Simile a colui che si suicida per far vedere che è capace di suicidarsi, avrebbe deciso di consumare l'attentato solo perchè gli fu detto di non avere il coraggio di consumarlo.

Abbiamo raccolto questo fatto dai giornali, perchè fu ripetuto con una certa insistenza, e perchè fu ripetuto in diversi luoghi.



L'attentato del Luccheni prova l'incoscienza sua assoluta; prova l'inettitudine a comprendere le esigenze di una lotta politica. Egli uccise senza pensare al danno che avrebbe recato alla sua causa. Non pensò al danno che avrebbe recato ai suoi compagni, perchè allora non avrebbe scelto a teatro della tragedia la Svizzera. Infatti la Svizzera, come l'Inghilterra, per il suo carattere di terra ospitale, era sino a ieri andata immune da delitti politici. Come se un'intesa tacita si fosse stabilita fra di essi, tutti i delinquenti politici avevano rispettato il luogo d'asilo. Il Luccheni non fece questa considerazione, o, se la fece, dinanzi ad essa non si arrestò.

### III.

Se si deve considerare lo Stato come una società anonima di cui gli azionisti sono i contribuenti; se si deve quindi nello Stato ricercare soprattutto l'amministrazione e gli amministratori, la quistione della formula e della forma politica diventa una quistione secondaria. Ma l'espressione politica è il fatto che meglio e che primo si nota quando gli affari camminano male; questo spiega il perchè in Italia e per questo rispetto in consimili altri paesi, essa sia oggetto di vivacissime controversie e discussioni, mentre invece in altri paesi come nell'Inghilterra non sia atta a destare discussioni di nessun interesse.

In Italia quindi può aver luogo un partito repubblicano il quale fa sentire la sua influenza anche all'estero dove si trova un elemento italiano. Ma differentemente da quello che si potrebbe credere, presto si scorge che il pensiero principale degli uomini di questo partito non è già il cambiamento della forma esteriore del governo, ma è il cambiamento del contenuto interno. Essi sono in generale repubblicani per un desiderio di perfezione formalistica di uguaglianza e di giustizia sociale che scorgono nell'applicazione di questa formula politica, ma tutti si ripromettono di ottenere nello stesso tempo un miglioramento economico immediato.

La quistione quindi si riduce a una questione di moralità, di fiducia, in questi piuttosto che in quegli individui. Dati uomini non possono venire sollevati al potere se non per un mutamento dell'indirizzo politico; essi non vogliono accettare alcuna solidarietà morale con uomini che già abusarono del potere, le loro energie si devolvono quindi a preferenza a combattere contro la forma politica del Governo italiano; facendo della idea repubblicana la bandiera intorno a cui si raccolgono tutti quelli che hanno sfiducia nell'attuale amministrazione governativa.

Questo carattere mi è sembrato di ritrovarlo nei repubblicani che dopo i moti di maggio si raccoglievano negli uffici dell'*Italia Nuova* a Lugano, giornale fondato da alcuni redattori dell'*Italia del Popolo*. I nomi che potrei



qui pronunciare sarebbero nomi noti in Italia. Ed anche questi individui, come già i socialisti e come gli anarchici, sono individui che hanno un fondo altruistico, un bisogno innato di schierarsi dalla parte dei deboli, dalla parte degli oppressi, un bisogno vivissimo di rendersi solidali a tutte le cause di umanità e di giustizia. È quindi naturale come anche per questi individui il problema etico abbia sempre un'importanza invadente sul problema economico. Essi possono essere raffigurati a uomini che sono restati fanciulli nel cuore. Il fanciullo che vive in famiglia, in un ambiente cioè strettamente altruistico, è naturalmente portato a voler vedere, e a voler imporre l'azione di questi motivi altruistici anche fuori della famiglia, anche nella società dove l'egoismo economico ha i suoi diritti di impero.

Fra i repubblicani nella Svizzera ho potuto ritrovare come un resto della vecchia tradizionale organizzazione repubblicana.

Così ad esempio si pubblicarono le copie dell' *Italia Nuova*, destinate a essere inviate in Italia, in fogli di carta velina, sempre di colore diverso. Se ne facevano quindi dei pacchi e con sacrifici pecuniari si mandavano a questo o a quell'individuo in Milano, che viveva allora sotto il regime dispotico dello stato d'assedio, affinché diffondesse il giornale e mantenesse viva l'agitazione repubblicana in Italia.

Tutte queste operazioni erano compiute con il più grande entusiasmo, e le spedizioni, per sfuggire alla sorveglianza della questura, erano fatte da tutti i paesi sul litorale del lago di Lugano.

Dopo qualche tempo gran parte di questi repubblicani si disperse, e lasciò Lugano, e anche oggi girano nelle varie città di Europa, insieme a molti socialisti e a molti anarchici italiani, sotto il peso delle condanne riportate in Italia, vittime del loro entusiasmo e della loro fede (1).

---

(1) I principali giornali italiani, pubblicati con scopi politici, riflettenti l'emigrazione italiana nella Svizzera (esclusi quelli di lingua italiana, che vedono la luce nel Canton Ticino e che si occupano solo incidentalmente della nostra emigrazione), furono in questi ultimi anni i seguenti:

1) Il *Pensiero Italiano*, dal 7 ottobre 1894 al 6 ottobre 1895, Ginevra, sotto la direzione ininterrotta di Giuseppe De Michelis. — È questo il più importante periodico italiano che sia stato pubblicato con consimile scopo nella Svizzera. Fu di carattere politico-liberale e nel senso etimologico della parola liberale e non nel senso oggi invalso in Italia. Fra le più importanti rubriche notiamo le due seguenti: *Fisiologia dell'emigrazione italiana nella Svizzera*; *Il commercio italo-svizzero*.

La raccolta completa di questo giornale è oggi quasi irreperibile. Noi dobbiamo alla gentilezza del direttore di aver potuto confrontarla. Sarebbe bene, nell'interesse del pubblico, che egli si spogliasse di quelle copie che egli possiede facendone dono a qualche biblioteca o a qualche istituto economico, affinché questo documento, dove si trovano molte preziose notizie sull'emigrazione italiana nella Svizzera, non andasse per sempre perduto.

2) *L'Italiano*, che si pubblicava intermittentemente a Ginevra all'epoca del *Pensiero*. Direttore Malagoli. — Non abbiamo potuto avere alcun esemplare di questo giornale.



3) *L'âne*, a Neuchâtel, fu pubblicato per parecchi mesi nel 1898, prima e dopo la sommossa di Milano. Era redatto in francese e in italiano. Direttore il Germani. Si pubblicava alla Tipografia Commerciale, in cui più tardi si pubblicò l'*Agitatore*. — Era umoristico, satirico, politico, illustrato. Costava centesimi 10 al numero. Non era decisamente socialista o anarchico; si bene rivoluzionario. A Neuchâtel non c'era (1898) una divisione ben decisa fra socialisti e anarchici; essi si riunivano nel medesimo Circolo; ed esisteva fra i due partiti come un tacito compromesso. Il 1° maggio pubblicarono insieme un numero unico, redatto in italiano, che conteneva articoli di tutti e due i gruppi rivoluzionari. Anche *L'âne* sospese le sue pubblicazioni, e il Germani, in voce di anarchico, benchè si affermasse socialista, dovette lasciare la Svizzera dopo l'attentato Luccheni. Tutti quelli che mi parlarono del Germani, ne parlarono come di un entusiasta e di un convinto.

4) *Il Socialista*, organo dell'Unione socialista di lingua italiana, della Federazione muraria e del Gewerkschaftsbund. — Si pubblica a Lugano e si trova nel suo terzo anno di vita. Fu fondato nel 1897. Il titolo stesso ne indica il programma. Questo giornale è il più importante periodico politico che per riguardo alla nostra emigrazione viva oggi nella Svizzera. Si potrebbe anzi dire che è il solo se si eccettuino le intermittenti apparizioni del *Bollettino-guida della Colonia italiana di Ginevra*. È il giornale più letto fra gli operai italiani, ai quali molto raramente pervengono giornali dall'Italia. Costava prima cent. 5 la copia, ora costa cent. 10. L'ex-direttore, che era tuttavia ancora collaboratore assiduo, signor Mario Tedeschi, fu espulso dalla Svizzera nel marzo 1899 per decreto federale. Questo giornale rappresenta gl'interessi del solo partito socialista. Per questo rispetto è inadatto a rispondere ai bisogni di tutta l'emigrazione italiana. In esso si trova però larga messe di fatti che altrove non si potrebbero attingere in riguardo alla vita politica, economica degli operai italiani. Sarebbe peccato che la raccolta completa di questo giornale non fosse conservata. Anche nel campo socialista si notano non lievi dissenzi sulla tattica politica sostenuta da questo giornale.

5) *L'Italia Nuova* fu fondata a Lugano nel maggio 1898 da profughi milanesi, fuggiti in seguito ai moti di Milano. Settimanale, repubblicana; non visse che pochi mesi. — Questo giornale si occupò a preferenza degli interessi politici italiani. Si debbono tuttavia segnalare alcuni articoli sull'emigrazione italiana, pubblicati dal signor Gastone Chiesi. Il giornale era redatto dai signori Pirolini, Chiesi e Chiesa, già redattori dell'*Italia del Popolo*, e dall'ingegnere Gerli, redattore del *Popolo Sovrano*. I giornalisti Chiesa e Pirolini presero parte al Congresso giornalistico di Lisbona, dirigendo ai colleghi un appello, scritto in lingua italiana, di cui ricevetti dal dottor Arturo Labriola le bozze di stampa.

Questo manifesto faceva appello ai giornalisti in favore dei giornali soppressi in Italia dalla reazione e in favore dei pubblicisti incarcerati. Il manifesto afferma che la soppressione di questi giornali italiani « la cui gamma politica va dall'anarchismo più spiccato al cattolicesimo più intransigente » è avvenuta per servire alle vendette e agli interessi personali degli uomini principali dei partiti dominanti. Il manifesto ricorda i profughi italiani di allora, di cui ecco qui il nome dei principali, rifugiatisi dapprima in Svizzera: Emilio Caldara, Giuseppe Renzi, A. Cabrini, Palmiro Premoli, G. B. Pirolini, Ernesto Re, E. Vescesì, Arturo Labriola, Emilio Gerli, Ettore Ciccotti, Dino Rondani, Umberto Savio, avv. Beltrami, prof. Pizzorno, Carlo Dell'Avalle, E. T. Moneta. Questo giornale



fu di battaglia e di agitazione. Per l'Italia se ne faceva un'edizione speciale, pubblicata su fogli di carta velina colorita. Veniva introdotto di contrabbando, con sacrificio di danaro e di persona.

6) *L'Agitatore*, periodico comunista-anarchico, cominciò le sue pubblicazioni nel luglio 1898; cessò di vedere la luce dopo l'attentato del Luccheni; era pubblicato a Neuchâtel; costava cent. 10 il numero. — Era interamente redatto dagli anarchici Zavattero, Colombelli e Boffino; riceveva la collaborazione del Ciancabilla. Fu giornale di polemica e di intenti esclusivamente politici. Non si occupò quindi dell'emigrazione italiana che come di campo adatto per la propaganda dei principii anarchici.

7) *Bollettino-guida della Colonia italiana di Ginevra*, periodico mensile. — Si trova nel terzo anno di vita. Si distribuisce gratuitamente negli alberghi, caffè, ristoranti. Contiene notizie commerciali, politiche, avvisi ufficiali, ecc. Questa pubblicazione però langue.

8) Il 15 aprile cominciò ad essere pubblicato a Ginevra un nuovo giornale settimanale: *L'Italiano*, organo degli operai italiani in Svizzera. Nel suo programma esso dice: « *L'Italiano* è assolutamente indipendente, non è socialista, nè repubblicano, nè monarchico; è e vuole essere il giornale degli operai, per essi fatto, per essi combattente. La direzione è assunta da Alfredo Frilli e da Attilio Friggeri.

Questo giornale si occupò nei primi numeri dell'affare *Fiandrino*, che sollevò molto rumore nella stampa di Ginevra ed anche in giornali italiani. Il torinese Pietro Fiandrino fu condannato per omicidio — alcuni affermano — senza prove giuridiche. Sta il fatto che, oltre a ciò, il Fiandrino, che io visitai in prigione, mi dichiarò di essere stato vittima di sevizie da parte della polizia ginevrina. Lo si ingiuriava perchè era italiano. Il Fiandrino è tuttora (agosto 1899) in prigione, sebbene i dubbi sulla sua colpevolezza persistano. Il delitto di cui lo si imputa ebbe luogo i primi di gennaio 1899. È una grave colpa della colonia italiana che si lasci cadere quest'affare prima che la colpevolezza dell'imputato si sia giuridicamente accertata. Il Fiandrino mi disse pure il nome dei gendarmi che lo percossero. Essi sono il brigadiere Lacroix, al posto di polizia, e i gendarmi Richard e Pochot. Il procuratore generale Navazza, che sostenne l'accusa contro il Fiandrino, andò subito dopo il processo negli uffici del giornale locale *La Suisse*, a scongiurare che non si facesse *du bruit sur l'affaire*. Questo particolare lo seppi negli uffici di questo giornale, presente l'avv. Gustavo De Stouz, difensore del Fiandrino, e lo svelò in omaggio alla giustizia.

Fra le pubblicazioni interessanti l'emigrazione italiana segnaliamo le seguenti:

1) *Raccomandazioni, consigli, indicazioni sugli operai italiani che si recano nella Svizzera in cerca di lavoro*, pubblicato a Lugano, 1898, per cura dell'Unione Socialista.

Questo opuscolo è stato dettato da chi, ignorante di principii economici, non comprende che, ammessa l'emigrazione italiana, debbono, per effetto dell'aumentata offerta, *ceteris paribus*, diminuire i salari.

Il carattere saliente di questa pubblicazione lo si può vedere nel brano che qui riportiamo:

« *I dieci comandamenti per l'emigrato in Svizzera.*

1. Inscriviti nei sindacati di lavoro e nelle sezioni dell'Unione Socialista di lingua italiana.

2. Leggi ed impara a memoria il riassunto delle leggi federali sul lavoro.



3. Non vendere le tue braccia per una mercede inferiore a quella delle tariffe concordate.

4. Non lavorare oltre le ore fissate dagli orari perchè ruberesti il lavoro ad altri bisognosi.

5. Mangia, vestiti ed alloggia meglio che ti è possibile.

6. Non dare ai padroni più di quanto sei strettamente costretto di dare.

7. Non comprar mai dai sorveglianti o rappresentanti dei padroni privilegi e favori a tuo esclusivo vantaggio.

8. Onora ed imita i compagni che lottano contro la ingordigia dei padroni.

9. Sii pronto sempre a sacrificare il tuo interesse personale pel bene della classe dei lavoratori.

10. Non tradire i tuoi fratelli in tempo di sciopero. » (*Pag. 10*).

Dobbiamo infine ricordare, per la storia della vita politica del nostro paese nel 1898, due altre pubblicazioni, le quali uscirono nella Svizzera. La prima è: *La sommossa di Milano (Note di un profugo)*, Ginevra, tipografia operaia, 1898, cent. 20. Chi lo desidera, come documento storico, può farne domanda al deputato Jean Sigg, rue Pradier, Ginevra, inviando l'importo. Sotto l'anonimo si nasconde un professore italiano dell'Università di Pavia. La seconda è: *Il dovere dei socialisti italiani* per Giovanni Allegri, pubblicata senza indicazione di città, di data e di tipografia, ma uscita a Lugano nel luglio 1898.

---



### L'organizzazione della difesa.

Fra tutti i caratteri peculiari della evoluzione sociale questo sembra il più costante: che ad un progressivo incivilimento delle popolazioni corrispondano forme sempre più complesse e più perfette di organizzazione. Il senso dell'organizzazione assurge nell'individuo a vera e propria dignità di sentimento un tempo non posseduto dagli uomini, e anche oggi in misura diversa posseduto da individui appartenenti ai popoli meno inciviliti.

Le nazioni le quali sono alla testa del progresso mondiale sono quelle che posseggono questo sentimento nella sua più grande estensione e nella sua più grande intensità. E come gli altri sensi inducono dopo un'educazione atavica lunghissima l'uomo ad operare istintivamente, automaticamente, in un dato modo conseguentemente al fine della propria conservazione, che l'individuo si propone, così spesso, si può notare come questo sentimento tenda oggi ad operare e ad estendersi nelle azioni, ordinandole ad un dato fine non più come conseguenza di un atto ragionato della mente, ma spesso come effetto di un moto riflesso entrato nel dominio del nostro sistema nervoso.

Questo sentimento dell'organizzazione tocca forse le sue forme più eccelse nei popoli anglo-sassoni. Nell'Inghilterra, negli Stati Uniti, nell'Australia e nella Nuova Zelanda abbiamo forme così perfette di organizzazione, che esistono in virtù di un sentimento morale così delicato da indurre nell'interesse della collettività ad andare incontro a quegli stessi sacrifici che nell'interesse individuale tutti sono disposti a soffrire. Nella Germania pure la pianta dell'organizzazione ha espresso gemme prima e indi fronde vigorosissime.

Sembra quasi che gli individui meno adatti della società confidino agli individui più idonei la direzione di tutta l'enorme macchina sociale. Ed altri ha da tempo notata la scrupolosa esattezza con cui funzionano in Germania tutte le amministrazioni pubbliche e private.

Questo accade pure nella Svizzera. Abbiamo il torto noi in Italia di voler guardare sempre in alto, dove invero grandissimi sperperi si compiono. Ma nessuno di noi pensa ad esaminare quello che accade nei piccoli paesi, nelle piccole città, nelle piccole amministrazioni, nelle banche popolari, nelle società di mutuo soccorso, ecc. Accade in basso quello che accade in alto: camorra, corruzione, inquinamento. Dalle piccole camorre si sale alle grandi; dalla piccola corruzione si sale alla grande; ed i birbanti fanno scala in su, in su sino a dove si può arrivare col pensiero.

Il marcio di sopra è conseguenza del marcio di sotto. Si produce come una selezione alla rovescia in cui gli onesti sono eliminati, e i disonesti fanno carriera. Ogni italiano nella stretta cerchia delle sue conoscenze perso-



nali saprebbe indicare numerosi esempi di individui che sono stati messi in un canto, l'uno perchè non voleva pagare i propri elettori; l'altro perchè non voleva accettare alcuna solidarietà con dilapidatori di denaro pubblico; l'altro ancora perchè non voleva promettere appalti, ecc. a questo o a quell'altro grande elettore.

Mentre nei paesi del nord l'organizzazione offre caratteri di maturità, sembra invece che in Italia, e nei paesi latini in generale, essa si manifesti in una forma assai più infantile. E là dove, trasportati i propri penati, una parte di popolo nel mezzo di un altro popolo si è stabilito, sono contemporaneamente importati i semi di una delle varietà della pianta dell'organizzazione.

Dai germi nascono le diverse associazioni, i sodalizi, le leghe, ecc. che, così come una pianta cercano di acclimatarsi. Ma esse conservano tuttavia indelebile il loro marchio di origine, che, fra le infinite altre associazioni, le contraddistingue.

Le organizzazioni differentemente nascono, differentemente si costituiscono a seconda del mezzo dentro il quale sono create, a seconda del fine che si propongono.

Nell'emigrazione esse si svolgono in circostanze differenti delle circostanze che avrebbero influito sul loro modo di essere nel paese da cui l'emigrazione trae origine. E poi che nel paese originario esse servono a tutelare, a difendere gli interessi della collettività organizzantesi, nell'emigrazione essi servono a difendere gli interessi degli emigrati.

Questa difesa dell'emigrazione si manifesta in istituti differenti: società di mutuo soccorso, società di beneficenza, asili notturni, scuole, società a scopo artistico (filodrammatiche, filarmoniche), circoli di ballo, le quali ultime anch'esse servono a procurare un dato numero di piaceri fisici e intellettuali. Esistono infine altre società che si propongono uno scopo religioso e che servono a tutelare anch'esse un dato genere di interessi, come la società valdese di Ginevra, esclusiva per correligionari e convalligiani.

Oltre alle società italiane quest'oggi esistenti, altre numerosissime, di cui neppur più il ricordo sussiste, vissero e morirono nella Svizzera.

Da quanto noi abbiamo potuto personalmente raccogliere, non ci sembra, che, malgrado l'incremento grandissimo dell'emigrazione italiana nella Svizzera, lo sviluppo dei sodalizi italiani sia ragguardevole.

Molti dati interessanti intorno alla vita di questi sodalizi si possono avere confrontando il materiale statistico presentato nel 1898 dalle associazioni italiane nella Svizzera alla Divisione IX degli italiani all'estero nell'Esposizione nazionale di Torino.

Questo materiale si trova raccolto ora nel *Laboratorio di economia politica di Torino*.

Una memoria sui sodalizi italiani nella Svizzera è pure stata scritta dal comm. E. Mayor des Planches, consigliere della R. Legazione di Berna (1); questa memoria mi fu indicata dal comm. Basso, console a Ginevra.

---

(1) *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, gennaio 1896. — « I sodalizi italiani nella Svizzera ».



I dati raccolti in tutti questi rapporti non sembrano i più idonei ad attestare uno straordinario rigoglio di vita nelle nostre associazioni.

In tutte si nota una vitalità fittizia all'istante della costituzione. Entrano poi in gioco motivi di discrepanze, motivi di disunione, che mettono in pericolo l'esistenza della associazione. Le lotte intestine fanno sì che le federazioni si dissolvono. Le previsioni non avverate fanno sì che il patrimonio sociale diminuisca. E, fenomeno che dolorosamente si deve constatare, malgrado l'incremento dell'emigrazione il numero dei soci in più luoghi ha una tendenza decrescente.

Ma tutte queste ragioni meglio si possono apprezzare esaminando lo svolgersi di alcuno fra i più importanti di questi sodalizi.

Scriveva il console Marazzi in un suo rapporto manoscritto che avemmo agio di consultare, e che già abbiamo indicato: che l'emigrazione italiana, dopo la formazione dell'Italia, « è cresciuta in quantità e scaduta in qualità ».

Anche questo apprezzamento di un console che meglio di altri ha agio di conoscere, per lunga esperienza individuale, le condizioni dei nostri emigrati, prova che una sostituzione di elementi deve essersi compiuta nella nostra emigrazione. E questa sostituzione deve certamente aver influito sulle organizzazioni. Prima che l'Italia si unisse, e nei primi anni dopo la sua unione, l'emigrazione della popolazione povera si produceva in misura molto scarsa. Erano prima i patrioti italiani, uomini di squisito sentire come tutti coloro che sacrificano l'interesse individuale per interessi collettivi, e furono poi individui che non avevano bisogno di ricorrere all'estero per compiere i più meschini lavori, perchè allora in Italia, appena costituitasi, era grande la domanda di operai dei lavori più facili, impiegati in tutte quelle opere pubbliche e private che bisogni nuovi in una nazione da poco costituita ad unità avevano rese necessarie.

Il grosso dell'emigrazione operaia venne in seguito. I primi emigranti fornivano per necessità di vita un elemento più idoneo all'organizzazione che non i secondi. Questo fece sì che i progressi dell'organizzazione abbiano avuto una tendenza inversa ai progressi dell'emigrazione.

\*  
\* \*

Esistono ancora nel 1899, in molti paesi del Canton Ticino, società italiane che si chiamano dei *Figli d'Italia*. Queste società sono in numero di 7. E il numero totale delle società del Canton Ticino è di 13 di cui 10 si propongono il mutuo soccorso; 1 il mutuo soccorso e la beneficenza; 1 la beneficenza; 1 l'istruzione.

Le entrate massime (1897) di queste società sono rappresentate con le cifre di fr. 4100, fr. 3556 e fr. 3025. Il patrimonio sociale massimo è di fr. 25,000. I più vistosi sono quindi di fr. 9000 e di fr. 8000.



Tutte le società *I figli d'Italia* non erano prima del 1893 che sezioni della società *I figli d'Italia* che ha sede in Lugano. In seguito a discordie prodotte per cattiva amministrazione, le società si scissero fra di loro.

Il prof. Giovanni Belletti, in una sua relazione manoscritta presentata all'Esposizione di Torino, assegna le seguenti cause alla disgregazione della federazione *I figli d'Italia*: Nel 1876 i lavori del Gottardo volgevano al termine; si stabilì di costituire una società fra italiani; anche per reagire contro associazioni socialistiche. Dopo qualche tempo dalla fondazione « l'accordo fra talune di queste società non era più perfetto; le entrate di alcune sezioni non bastavano a sopperire alle spese, e le ragioni che venivano addotte erano assai discutibili; si erano sparse voci, e forse non affatto prive di fondamento, che nelle più importanti sezioni si costituissero dei fondi speciali con entrate sottratte al controllo del Comitato direttivo e che le spese fossero esagerate o fossero fittizie. Di questi fatti la sede si lagnava e già si andava fra i soci di Lugano ventilando l'idea della separazione delle sezioni ». Tutti questi fatti riferiti dal Belletti, dimostrano le qualità possedute dai soci di queste organizzazioni.

Già nell'atto di fondazione c'è un vizio di origine. Infatti vediamo che la società che fu fondata nel 1877 aveva avuto per uno dei suoi motivi determinanti quello di ostacolare la propaganda socialistica. Era questo un motivo di ordine politico che veniva ad avere importanza in argomenti tutt'affatto diversi di ordine economico. L'influenza non poteva che essere funesta. Questo fatto inoltre dimostrava uno spirito di intransigenza, di non sapere astrarre dalle convinzioni politiche o religiose di una persona neanche quando si tratta di quistioni dove nè religione nè politica hanno nulla a che vedere. Questo fatto è pur esso intravisto dal prof. Belletti che dice degli italiani: « pareva loro (1877) che qui non si potesse amare l'Italia se non professandosi di un partito qualunque che in qualche modo avversasse il governo di essa ». Ma quest'ultima frase dimostra che anche il prof. Belletti, che comprende le necessità dell'organizzazione e lo spirito di libertà quando si tratta degli altri, non comprende ugualmente queste due cose quando si tratta della sua propria persona.

Tuttavia egli bene nota che altro è il governo e altro è nazione, e che all'estero tutti, qualunque sia il partito politico, devono innanzi tutto affermarsi per la propria nazione.

A contraddire quanto ha qui detto, il che ancora più prova che anche nello scrittore della memoria in quistione manca l'educazione della libertà, egli osserva: « si volle da tutti, fatta eccezione di pochi malcontenti, che il vessillo sociale fosse non soltanto tricolore, ma altresì recante la stella d'Italia e lo scudo sabauda, cioè la vera bandiera nazionale » il che dimostra che contrariamente a quello che aveva detto prima, egli per nazione intende il governo.

Le guerre intestine nel seno dell'associazione, con il progredire del tempo, sembravano crescere di intensità.

Quando la macchina dell'accentramento, che se riesce a funzionare è la più



economica, non funziona, il decentramento è l'unico rimedio; l'idea dell'autonomia delle sezioni andò quindi facendo sempre nuovi progressi.

Di uno stato di cose deplorabile, la sede — prosegue il Belletti — si lagnava. L'idea « della separazione faceva maggior numero di aderenti, specialmente all'epoca delle nomine alle cariche sociali, in cui, per via forse dell'apatia che teneva i soci di Lugano lontani dalle assemblee, le sezioni con le loro votazioni venivano ad imporre alla sede centrale comitati direttivi che erano non benevisi alla maggioranza ». « Si trasse alle personalità, il cassiere ed il segretario si ritirarono. Nel 1889 la società ebbe un comitato affatto nuovo; le sezioni però non si conciliarono, perchè anzi si può dire che fosse scoppiata una vera guerra fra le sezioni e la sede; nella sede intanto si erano formati due partiti: i vecchi e i giovani », cioè quelli che erano ligi al vecchio sistema federativo e quelli che invocavano la separazione. Allo scopo di rafforzare in carica persone pericolanti « si facevano informate di soci nuovi ». Così le cose si trascinarono sino al 1893. Il presidente si ritirò. Dal 1889 al 1893 due dei 4 o 5 segretari avevano « urtato contro il Codice penale italiano, qualche altro insalutato ospite aveva lasciato Lugano ». Si aggiungano ancora nel seno della organizzazione le lotte politiche e si immagini che ira di Dio doveva succedere là dentro.

Nel 1893 dunque la federazione fu spezzata di fatto; e fu eletto un comitato centrale con sede a Lugano con funzione di sorveglianza.

Il 1° gennaio 1897 scade il vecchio comitato ed il nuovo non fu rieletto.

Nella sede di Lugano i soci furono:

1877	303	(fondazione)
1893	220	(scioglimento)
1897	199	

Alla stessa Società appartiene il bilancio seguente:

<i>Entrate</i>		<i>Spese</i>	<i>Sussidi</i>	
1885	4504	2338	1878	769
1893	3168	2670	1886	2114
1895	4279	2268	1881	3521
1896	3455	2019	1893	1692
			1896	1075

Malgrado tutte le vicende dell'emigrazione italiana nel Ticino la tendenza di questa società fu di costante peggioramento.

Sembrerà che noi siamo stati troppo pessimisti nel giudicare della condizione di questa organizzazione. Ma la nostra convinzione è mantenuta da giudizi analoghi in proposito dati da individui che alla vita di queste organizzazioni ebbero parte attiva.

Così ad esempio la relazione di Paolo Rossi per la società di Mendrisio accennava alle cause di scioglimento come a cause che è carità di patria non nominare.



\*  
\* \*

Altre cause analoghe di disgregazione si notano in altre società italiane. Così ad esempio per la *Società di M. S. Patria* di Chiasso in lettera indirizzata al console italiano di Bellinzona il 25 novembre '97, firmata dal presidente Lillia, si accennava alla scissura avvenuta con i *Figli d'Italia* in questo fatto, che la scissura sarebbe avvenuta per causa di coloro che vollero riservate agli Svizzeri le cariche sociali. Tipico invero! Anche per questa società si nota una tendenza decrescente nei soci:

1° marzo '94  
1897

340 (epoca della fondazione)  
305

Questo spirito anti associativo è notato anche da E. Mayor (opuscolo citato) il quale dice a proposito di Ginevra: "...nacquero nuovi sodalizi. Si lamenta generalmente che questi siano troppi e fra di loro divisi. I nostri concittadini residenti in Ginevra, unanimi quante volte si tratti della patria, concordi e solidali nel soccorrere le vittime degli infortuni in patria, si ripartiscono in parecchie associazioni distinte, separate, scisse non ostante identità di programmi e d'intenti, sminuzzando mezzi e forze a cui l'unione darebbe incremento » (pag. 9).

Sembra che il popolo italiano si sia cosiffattamente abituato all'idea della provvidenza governativa che sia diventato incapace a far qualche cosa da sè. Anche le società italiane all'estero aspettano e vogliono tutto dal Governo. E siccome il bilancio del Governo rappresenta in Italia un'attività..... molto passiva, accade che come tutte le altre associazioni, che in Italia e fuori esistono, dal Governo abbiano pochi quattrini, e molti ceppi.

Rappresenta questo fatto una mancanza di spirito d'iniziativa e indica ancora un marasmo senile che ha precocemente invaso anche le organizzazioni più giovani.

Invano si cercherebbe di additare i popoli più forti e più civili, i quali quando hanno qualche iniziativa la tengono per sè e non l'alienano; invano si cercherebbe di convincere che il Governo rappresenta una borsa dove i quattrini se ci hanno da essere bisogna metterli, che se in esso tutti mettessero e tutti prendessero, non si avrebbe che un circolo vizioso del denaro; tutti quanti appena hanno imbroccato una bella idea si affrettano a volere far appello al Governo.

Alcuni hanno, è vero, dei momenti di buon senso; così il dott. Zoppino nel suo discorso presidenziale (23 maggio 1897) alla *Colonia di Ginevra* dice: " se gli italiani vogliono seriamente fare qualche cosa non aspettino la manna ufficiale, ma facciano da sè "; ma poi essi pure ricadono nella indolenza generale e così il dott. Zoppino dice ancora: " sono migliaia, centinaia di migliaia di connazionali e rappresentano un tesoro di forze che il Governo



avrebbe l'obbligo di seguire con affetto di padre e di aiutarli nella lotta con sollecitudine di tutore onesto ». Il dott. Zoppino enuncia moderatamente l'idea della tutela; ma le sue parole dimostrano che anch'egli non sa far a meno di esprimere il bisogno dell'intervento governativo.

Queste parole dicono due cose: la prima che il Governo è molto lento a concedere quella tutela morale che sarebbe suo dovere di porgere. I popoli che sono avvezzi a non lasciar invadere i propri interessi dal Governo, ma che sanno quanto il Governo, che altro non è che un'amministrazione pubblica pagata dal pubblico, loro deve, non domandano e non hanno bisogno di domandare quello che deve giungere ad essi naturalmente. La seconda che domandare un intervento illogico del Governo è confessare la propria impotenza, è aver bisogno di sacrificare la propria libertà per poter vivere.

La società *Scuola elementare* italiana di Chiasso, fondata nel 1897, percepisce un sussidio annuo di L. 500 dal Governo oltre a L. 500 dal Re, oltre ancora L. 1000 dalle Ferrovie Mediterranee. Ha 60 soci e 100 allievi. Anche per essa nota la relazione: molti passi di più si farebbero se non si avesse il vizio di aspettare tutto dal Governo.

La società *Filantropica italiana di Zurigo*, fondata nel 1879, riceveva nei primi anni della sua fondazione un sussidio annuo dal Governo italiano di L. 1500, allo scopo che questi sussidi fossero devoluti a sussidiare gli italiani poveri. Che ne dirà il lettore? Sciolsse questo contratto.

Questa società si compone di soci di tre categorie:

- 1<sup>a</sup>) operai.
- 2<sup>a</sup>) studenti.
- 3<sup>a</sup>) commercianti.

Anche per questa società, che appartiene alla città (1) commercialmente ed industrialmente più importante della Svizzera, si nota per molto tempo la tendenza decrescente del numero dei soci. Si noti che in questa città su ogni altro è ragguardevole il numero degli italiani, e che in questa città il numero degli italiani crebbe di continuo. Ecco lo specchio dei soci e il relativo bilancio:

Anni	Soci effettivi	Soci contribuenti
1875	200	49
1883	66	21
1887	68	14
1889	99	12
1894	126	29
1897	167	42

---

(1) A proposito di Zurigo, già notava Attilio Brunialti in un articolo su *Le scuole italiane fuori d'Italia*, pubblicato sulla *Nuova Antologia* (15 aprile 1884); « Nella Svizzera gli italiani possono frequentare le scuole locali di parecchi Cantoni dove si insegna la lingua italiana, o, se agiati, i collegi nei quali neppure è trascurata. Ma v'è anche una scuola a Zurigo per i figliuoli d'operai, mantenuta dalla *Società filantropica italiana*. Ma già s'è ridotta a domenicale, e nel 1882 si aprì a maggio con 50 allievi e si chiuse in ottobre con 15 appena. Nel 1883 vi si aggiunsero le scuole serali, ed il Governo diede un sussidio di 500 lire per un maestro generosamente aiutato da alcuni studenti italiani del Politecnico ».



Anni	Quote ammissive	Totale entrate	Totale uscite
1879	2141,80	2517,25	3961,90
1884	706,20	?	956,85
1888	1204,80	2650,75	2930 —
1894	1807,80	3678,55	3364,91
1897	2364,45	4377,42	3558,15

Quello che colpisce nel primo quadro è la tendenza ad ascendere assai meno precoce nel numero dei soci contribuenti in confronto ai soci effettivi.

Sebbene di più recente fondazione, anche la *Colonia italiana di Ginevra* traversò numerose e analoghe peripezie.

Fu fondata nel 1895. Il suo scopo era determinato nelle linee seguenti: « proteggere il nostro commercio e dare incremento ai rapporti economici e morali del paese che ci ospita con la patria; facilitare ai connazionali tutte quelle indicazioni e quei ragguagli che loro sono necessari; incoraggiare e difendere istituzioni esistenti; provvedere a istituzioni nuove; a scuole serali; ad ambulatorio medico gratuito; a biblioteche, a consulenza legale, a uffici di conciliazione ».

Come si vede non era l'ampiezza di programma che faceva difetto a questa istituzione, che sarebbe stata veramente ottima se alle idee scritte sulla carta avessero corrisposto i fatti nella realtà.

Ma assai poco di quanto era sul programma si è fatto.

Si può così bene sostenere che la biblioteca esiste o non esiste; e si ridurrà infatti a qualche dozzina di volumi... che furono libri.

« La somma della beneficenza è relativamente esigua ». (*Atti della Colonia all'Esposizione italiana*) (1); il *Bollettino-guida* esce quando esce. Il deputato Macola, oggi così lugubramente celebre dopo la morte del Cavallotti, aveva pure allora detta una grande verità a proposito della Colonia di Ginevra, rispondendo che temeva « che fondata sotto i migliori auspici potesse deperire sotto gli stimoli dell'invidia » (2).

Invidia ce ne fu, e ce ne fu molta e molta ce n'è ancora; c'è Tizio che vuol salire a danno di Caio e Caio che non potendo salire egli in trono, manda su Sempronio. Questo fatto nasce anch'esso dell'inettitudine all'organizzazione; poichè se la massa sapesse veramente governare e governarsi, non si lascerebbe in balia di questo o di quell'individuo. L'amministrazione anche essa fu quello che fu. Nella penultima o nella terz'ultima amministrazione ci fu una passività di fr. 300. Dagli amministratori o da qualcuno da essi delegato fu contratto un debito di fr. 2800 per 61 ettoltri di vino. Il contratto fu un contratto sbagliato e questa enorme quantità di vino non riusciva ad essere smaltita dagli avventori. Questo fatto fu uno dei maggiori incagli della colonia nascente.

(1) Essa figura nel Bilancio 15 maggio 1897 con una cifra di fr. 166,20.

(2) *Bollettino della Colonia italiana di Ginevra*, num. 1, ottobre 1896.



Invece di reciproca amicizia si stabilirono delle rivalità fra la colonia e il consolato.

Eppure, se un centro esiste dove un'organizzazione italiana potrebbe avere uno splendido sviluppo, questo centro è Ginevra, dove l'emigrazione italiana è importante non solo per numero, ma anche per una abbastanza numerosa schiera di individui colti, ricchi, benevisti alla popolazione indigena.

Alcune opere utili furono tuttavia compiute da questa colonia; così un'inchiesta di cui abbiamo parlato, sulla criminalità degli italiani fatta dall'avvocato De-Stouz.

Nella *Società fratellanza di Locarno*, fondata il 1877, con soci 260, che si ridussero in seguito a 73, si verificarono pure inconvenienti nell'amministrazione; abusi; crisi; discordie.

La *Società italiana di mutuo soccorso di Neuchâtel*, fondata nel giugno 1874, ha ora 115 soci, e ne ebbe altra volta 140 (1). La relazione della colonia dice che si fondarono scuole, ma che esse non ebbero lunga vita.

La relazione citata del console Marazzi parla dell'esistenza concomitante di due società a Bellinzona: la *Fraterna*, costituita nel 1885 da un gruppo di soci che si staccarono dai *Figli d'Italia*, di Lugano, prima della grande scissione del 1893; e un'altra sezione dei *Figli d'Italia*. Queste due società non accennano a fondersi. Sono quasi completamente mancanti di capitali; esistono fra di esse e intestinamente ancora le rivalità e le divergenze politiche « che purtroppo dividono quasi tutte le nostre colonie, indebolendole moralmente e materialmente ». (Rapporto cit. del Marazzi).

La *Società di mutuo soccorso di Losanna*, fondata il 23 maggio 1869, ha ora 196 soci (2); e il numero medio dei soci nei diversi anni è di 187.

È inopportuno che ci dilunghiamo ancora ad enumerare tutte le organizzazioni italiane nella Svizzera, ora che abbiamo parlato delle più importanti appartenenti alle più importanti città. Esse poco più poco su sono tutte cointe sullo stesso tipo e presentano tutte quelle caratteristiche di cui è stato insino a qui argomento.

Nessuno del resto in Italia ha diritto di fare delle maraviglie per quello che accade qui nella Svizzera nelle Associazioni italiane, poichè quegli individui che formano queste Associazioni non vengono dalla Turchia o dalla Spagna, ma vengono dall'Italia. E chi in Italia guardi intorno a sè non ha punto da impiegare troppa fatica ad accorgersi che quello che accade fuori accade dentro.

Il bollettino dell'Esposizione Generale Italiana contenente l'indice dei *premi conferiti agli espositori della Divisione IX: « Italiani all'estero »* (3), reca le seguenti motivazioni delle medaglie d'oro conferite ad alcuni Sodalizi italiani nella Svizzera:

---

(1) Il *Mayor des Planches*, op. cit., pag. 11, dice invece: « conta un centinaio di soci (1895), ne ebbe sino a 130.

(2) Il *M. de Planches* dice che « sono circa 200 », pag. 11. Questo nel 1895.

(3) Torino, Pozzo, 1898.



*Colonia italiana*, Ginevra. — Società modesta per capitale e per mezzi finanziari, ma degna di lode e di incoraggiamento per la influenza grandemente benefica esercitata sulla collettività italiana di Ginevra, con numerose istituzioni, come cucine gratuite ed a pagamento, alloggio gratuito, poliambulanza medica, scuole gratuite, consulenza legale gratuita, ufficio di informazioni e di collocamento pei disoccupati, biblioteca popolare, ristorante-pensione, e finalmente con un *Bollettino-Guida* destinato a raccogliere notizie utili per gli operai italiani.

*Società Italiana di M. S. « Figli d'Italia »*, Lugano. — Capo-stipite delle Società dello stesso nome del Canton Ticino, notevole per avere in un ambiente ristretto saputo radunare in un fascio numerosi soci e distribuito nel periodo 1878-96 non meno di 28 mila lire in sussidi svariati ad ammalati, vedove ed orfani ed aver raccolto un patrimonio complessivo di più di 26 mila lire.

*Società Filantropica Italiana*, Zurigo. — Fondata nel 1879, notevole non tanto per numero di soci e pei capitali, quanto per avere saputo efficacemente indirizzare le sue entrate modeste non solo a sussidiare i soci ammalati, ma anche a fondare una Scuola popolare frequentata nella prima classe da ragazzi e nella seconda da operai giovani ed adulti, ed avere contribuito così a diminuire quell'analfabetismo che è tanta cagione della cattiva reputazione di una parte dei nostri immigranti nella Svizzera.

*Società di M. S. della Colonia italiana*, Losanna. — Fondata nel 1869, ha inviato alla Esposizione di Torino, racchiuso in elegante mobile, un interessantissimo quadro grafico sul quale si può seguire il graduale svolgersi di tutti i servizi delle Società, sia rispetto al capitale (da 584 a 8084 lire), sia pei sussidi annui ai soci (da 427 a 3431 lire), sia per beneficenza (da 140 a 588 lire). Società notevole anche per essersi messa in grado di dare alla famiglia del socio defunto un sussidio di lire 400, grazie ad accordi opportunamente stretti colla Federazione delle Società di M. S. della Svizzera (1).

E le seguenti motivazioni per le medaglie d'argento conferite a Sodalizi italiani nella Svizzera.

*Società Italiana Fratellanza*, Locarno. — Fondata nel 1877, forte di ben 260 soci, con un patrimonio di quasi 7000 lire, rimarchevole per l'alta quota dei sussidi di fronte alle spese d'amministrazione, e ritenuta per le sue benemerenze patriottiche degna di un annuo sussidio del Governo.

*Società M. S. « Patria »*, Chiasso. — Fondata solo nel 1894, ed avente già 340 aderenti, con un capitale di 5500 lire; amministrata con saggia cura in modo da tener basse le spese di amministrazione e dare sussidi notevoli, pur accrescendo continuamente il capitale sociale.

*Società M. S. « Figli d'Italia »*, Bellinzona e distretto. — Per avere, malgrado il tenue patrimonio ed il ristretto numero di soci, potuto distribuire sussidi rilevanti ai soci ammalati, ed alle vedove ed orfani dei soci defunti, e per avere creato un fondo per le vecchie e gli inabili al lavoro ed istituito un ufficio per cercar lavoro ai soci disoccupati.

*Società Italiana M. S. « Figli d'Italia »*, Mendrisio (Ticino). — Per la oculatezza con cui è amministrato il fondo sociale, per la tenuità dei contributi dei soci, nonché per le benemerenze acquistate verso la Mostra Italiani all'Estero,

---

(1) Pag. 31-32.



inviando una diffusissima relazione sui bisogni degli emigranti italiani nel Canton Ticino e sulla necessità del M. S.

*Società Italiana M. S.*, Neuchâtel. — Fondata nel 1874 con 115 soci, è degna di lode per la perspicacia colla quale con un patrimonio di 7179 lire, e coi contributi dei soci, ha saputo nel 1897 distribuire 1312 lire in sussidi ad ammalati, 230 lire alle famiglie dei soci defunti e 376 alla banda musicale.

*Fanfara italiana*, Neuchâtel. — Fondata nel 1874 e benemerita per avere in molteplici occasioni saputo far onore all'estero al nome italiano, superando con gravi sacrifici le difficoltà dovute alle spese di stipendio del maestro e dei locali ed attirandosi la stima del Municipio di Neuchâtel che la predilige pei pubblici concerti.

Queste sono le onorificenze concesse; ora a noi piace di affermare che tutti questi premi, ad eccezione forse di quelli alla *Fanfara italiana*, di Neuchâtel, e alla *Colonia*, di Losanna, per cui non abbiamo fatti sufficienti che ci permettano di giudicare, sono interamente immeritati.

Sappiamo bene che fra i motivi che determinano i giurati a conferire un premio c'è sempre quello dell'incoraggiamento; ma trattandosi di Società di vent'anni di vita, altri motivi predominanti dovevano, ci sembra, entrare in azione.

I giurati sono per forza di cose costretti a fondare il loro giudizio su di un numero molto limitato di fatti; gli è per questo che quanto diciamo, piuttosto che un biasimo vuol essere un giudizio espresso con una maggiore e diversa esperienza di fatti. Chi invia i propri prodotti ad un'Esposizione si espone ai giudizi del pubblico.

\*  
\* \* \*

Che gli italiani sieno meno suscettibili di altri popoli di organizzazione si vede ancora nelle Università svizzere.

Nelle Università svizzere convengono studenti di diversissime nazionalità: svizzeri, francesi, tedeschi, russi, bulgari, polacchi, serbi, greci, italiani..... Fra questi studenti si vanno formando moltissime associazioni secondo lo spirito di nazionalità, lo spirito politico, religioso, ecc. Si hanno così società di russi, di polacchi, di bulgari, di greci, e si hanno società di studenti astemi; società di cattolici; gruppi marxistici, ecc. Ma non c'è mai verso che nasca una società di studenti italiani. Gli studenti italiani di Ginevra saranno, è vero, forse soltanto una quindicina; ma anche i greci sono (1898-99) dodici soltanto, e hanno la loro società. A Zurigo pure non esiste alcuna società e a Zurigo gli studenti italiani sono per lo meno una cinquantina. Alcuni tentativi che si fecero a Zurigo abortirono.

Non soltanto gli studenti italiani non sentono il bisogno di fondare società italiane; ma non sentono neppure il bisogno di unirsi in quel gruppo che ad



ognuno è più omogeneo. Così, ad esempio, gli studenti socialisti non entrano a far parte dei gruppi socialisti.

Questa organizzazione universitaria, che non è compresa da noi, e che anche in Italia nelle nostre Università non ha luogo, è forse uno dei coefficienti maggiori che fa sì che le Università della Svizzera posseggano una studentesca più seria, più studiosa, più ordinata che la studentesca delle nostre Università italiane.

La fisionomia stessa delle Università svizzere è divisa dalla fisionomia delle Università italiane.

Nell'Università di Torino, nell'intermezzo delle lezioni che accade? Uno studente è in piedi sul banco; un altro scimmiotta il professore sulla cattedra; un terzo sulla lavagna scrive in lettere greche parole... che si capiscono anche in italiano; altri due vicino alla finestra hanno intavolato a cazzotti una disputa per sapere se il diritto delle genti permetta o no di tenere aperta la finestra. Fuori poi il vecchio bidello della Facoltà è assediato, pizzicottato da una banda di studenti che vogliono esprimergli la loro simpatia. I « farmacisti » che vanno alla lezione del Pepere a Napoli sono diventati proverbiali in tutta Italia. Nelle Università svizzere non accade nulla di tutto questo. Se si entra anche negli intervalli delle lezioni nell'Università di Ginevra ci si sente imposto il silenzio dall'attitudine studiosa degli studenti e delle studentesse. Il *fleuretage* fra studenti e studentesse esiste, come è naturale, anche in queste Università; ma gli studenti delle Università italiane sono molto villani in confronto dei loro colleghi di queste Università.

All'educazione dell'organizzazione corrisponde infatti il tono generale dell'educazione morale e intellettuale.

È forse perchè manca questo sentimento di organizzazione, o è forse per molti altri sentimenti morali, che in Italia avvengono così frequentemente sommosse universitarie.

Le cause di queste sommosse sono in generale assai meschine: una sessione di esami; un'indulgenza ai bocciati, ecc.

La violenza è diventata cosa così naturale, è diventata carne della nostra carne e sangue del nostro sangue, cosicchè anche i migliori non sanno sottrarsi dall'impiegarla anche là dove non sono in gioco motivi invero di alto interesse politico o morale.

Non c'è pericolo che gli studenti italiani si siano agitati per uno scopo politico! La voce che essi hanno alzata in favore dell'amnistia per i condannati politici del 1898 è stata molto timida ed irresoluta. Sembra che di palpiti generosi non sia più capace questa parte di popolo italiano, dalla quale deve per massima parte venire alla nostra nazione la schiera dei futuri magistrati, dei futuri educatori, dei futuri giudici, dei futuri legislatori.

La causa di questo male è in alto ed è in basso; birbanti talvolta in alto, manutengoli o amorfi in basso. In questo modo si cospira alla rovina del nostro paese, se pure non saremo capaci di arrestarci sull'orlo del precipizio.

---



### Conclusione.

La grande accusa che si muove agli operai italiani (e quando si parla di essi si intende generalmente di accennare e di attaccare i muratori), è quella che essi fanno la concorrenza agli indigeni.

Vediamo di ridurla alle sue giuste proporzioni.

La popolazione della Svizzera è calcolata nell'anno 1899 a poco più di 3,000,000 abitanti. Di questi, all'incirca una metà debbono essere donne, alle quali gli operai italiani non possono certo..... far concorrenza; rimangono dunque 1,500,000 uomini. Ma da questi bisogna togliere tutti i bambini, che formano, come ognuno sa, un contingente grandissimo in ogni popolazione, e tutti gli individui superiori ai 50 o ai 60 anni. È quindi forse ancora una metà di individui che bisogna togliere. Prendiamo la cifra tonda di 750,000 individui che l'età e il sesso ci consentono di considerare con il nucleo contro il quale si può svolgere l'azione della concorrenza italiana. Ma questo nucleo è ben lungi dall'essere reale. Bisogna infatti togliere tutti i ricchi e tutti gli agiati che stanno, in una proporzione alla popolazione totale svizzera, infinitamente superiore della analoga proporzione ad esempio dell'Italia. Bisogna togliere tutti i professionisti (medici, avvocati, ingegneri, ecc.). Bisogna togliere tutti o quasi tutti gli operai *skilled*. Bisogna infine togliere tutti o quasi tutti coloro che sono impiegati nell'industria degli alberghi, e noi abbiamo di già riferite alcune cifre che esprimono l'importanza grandissima di questa industria nella Svizzera.

Chi rimane?

Rimangono quegli operai di quei due o tre mestieri ai quali i 100,000 italiani fanno la concorrenza. Saranno questi operai poche decine di migliaia o anche cento o duecento mila. Il fatto è questo, che per tutto il resto della popolazione svizzera i nostri 100,000 italiani sono utili, infinitamente utili, o ancor più, come il Droz volle dire, « necessari ».

Si noti ancora che anche per il piccolo numero di operai svizzeri ai quali gli italiani fanno la concorrenza, l'emigrazione italiana sia indirettamente giovevole; poichè essa aumentando il benessere generale, aumenta anche il benessere economico, politico, sociale di questi individui.

\* \* \*

Coloro che domandano che per effetto della presenza degli italiani non si abbassino i salari in quei due o tre mestieri in cui essi lavorano, domandano



l'assurdo. Il volere che i salari (cioè il prezzo della merce lavoro) non si abbassino quando, *ceteris paribus*, gli operai aumentano, e che gli operai italiani vengano nella Svizzera e che non facciano abbassare i salari, è la stessa cosa che il volere che il nero sia bianco nello stesso tempo che è nero.

Varrebbe dunque assai meglio che coloro che dicono agli operai italiani di non « venderli » per un salario minore, si unissero ad alcuni politicanti svizzeri (i quali o non si intendono di economia o se ne intendono, e allora mettono sotto i piedi l'interesse del loro paese), e gridassero tutti insieme: restate in Italia! Il che sarebbe quanto dire: crepate di fame! Logica stolta di protezionisti camuffati qualche volta da demagoghi! Ed è doloroso il vedere giornali benemeriti della causa della libertà nel nostro paese, come il *Secolo* (1) di Milano, l'*Avanti!* (2) di Roma, dimostrarsi ignoranti dei primi elementi di economia.

\*\*\*

Una permeazione continua sia per via diretta con la naturalizzazione (3) sia in modo ancor più importante per mille vie indirette si va facendo di ele-

(1) *Secolo* 19-20 agosto 1899, ecc.

(2) *Avanti!* 18 agosto 1899, ecc.

(3) Il *Bureau fédéral de naturalisation* ha esaminate:

Nell'anno	1897	domande	di naturalizzazione	1042
"	1898	"	"	1255

Di queste 1255 ne furono respinte 37; altre sono ancora in discussione; altre furono ritirate; cosicchè il totale delle naturalizzazioni accordate è di 1083. Questa cifra è la più elevata che si sia raggiunta sin qui, come si può vedere nella tabella seguente:

Anni	Naturalizzazioni
1892	645
1893	775
1894	713
1895	689
1896	960
1897	821
1898	1083

Quest'ultima cifra rappresenta un totale di 3544 individui naturalizzati (di cui 1803 minorenni) contro 2664 nell'anno precedente.

Ecco ora le nazionalità:

Tedeschi	domande	563
Francesi	"	288
<b>Italiani</b>	"	137
Austriaci	"	59
Russi	"	17

ecc., fra cui

Turchi	"	3
--------	---	---



menti stranieri e, fra di essi di italiani, nella Svizzera, e la stampa svizzera riconosce in generale concorde la necessità che un assorbimento degli elementi stranieri si vada più rapidamente formando (1). Il Consiglio nazionale, nella sua seduta del 9 dicembre 1898, ha adottato un postulato del tenore seguente: « Il Consiglio federale è invitato a presentare un rapporto sui mezzi di facilitare la naturalizzazione degli stranieri abitanti la Svizzera ».

---

Il numero di stranieri definitivamente naturalizzati nei diversi Cantoni è stato

a Zurigo	188
a Ginevra	171
a Basilea	103
nel Ticino	63
nel Cantone di Vaud	28

Sugli ostacoli che impediscono la naturalizzazione così si esprime in un articolo il *Journal de Genève*:

« Si l'on examine à ce sujet les dispositions des diverses législations cantonales, on est frappé de voir combien dures sont parfois les conditions de naturalisation. C'est ainsi que dans le canton d'Argovie on peut réclamer jusqu'à 4000 francs à l'étranger qui veut se faire naturaliser; dans les cantons d'Uri et de Fribourg, le minimum est de 1500 fr. A Genève et à Zurich, par contre, le minimum n'est que de 50 à 150 fr.; mais c'est Bâle qui accorde les plus grandes facilités, puisqu'il ne prévoit aucun minimum. Ces dispositions libérales ont encouragé heureusement les naturalisations et il faut espérer que l'augmentation constatée l'an dernier continuera à subsister dans les années prochaines. C'est une question qui est de première importance pour plusieurs de nos villes suisses ». 31 marzo 1899.

(1) Cfr. *Journal de Genève*, 31 marzo 1899 e 8 aprile 1899, *Gazette de Lausanne*, 6 aprile 1898, la quale dice:

« Le dernier recensement de la population a démontré que la Suisse donne l'hospitalité à 250,000 étrangers; dans les grandes villes-frontière, la population étrangère menace de dépasser la population indigène. Sans parler d'un péril politique, on se rend compte des dangers qu'une pareille concurrence, de la part d'étrangers dispensés du service militaire, fait courir aux indigènes astreints à ce service. Il s'agit donc de faciliter les naturalisations.

« On devrait arriver à naturaliser sans autre les enfants d'étrangers nés en Suisse, ainsi que cela se fait en Italie et en France; il est très regrettable que des hommes, Suisses par leur naissance, leur éducation, leur domicile et leurs intérêts, puissent être réclamés comme ressortissants et être tenus au service militaire par des États étrangers. Les taxes de naturalisation sont trop hautes.

« En vue d'élucider les questions qui se rattachent au postulat du 9 décembre, le Conseil fédéral s'adresse, par circulaire du 28 mars 1899, aux gouvernements cantonaux pour en obtenir les renseignements suivants:

« Quel est, dans votre canton, le rapport du nombre des citoyens suisses à celui des étrangers établis? — Quel est le nombre des étrangers ayant requis le droit de cité suisse en 1898? Combien l'ont effectivement reçu, et comment se répartissent, sus vos diverses communes, les personnes naturalisées? — Quelles conditions doit remplir un étranger pour pouvoir obtenir le droit de cité? Faut-il attribuer essentiellement à ces conditions le faible nombre d'étrangers qui se



Questa permeazione, come già più su dicemmo, ci sembra utilissima per la Svizzera; ma possano questi italiani non scordare mai le tradizioni che li uniscono alla nostra patria.



Un'educazione grande, un'educazione morale, politica, economica si impone oggi al nostro paese.

Forse quel regresso momentaneo in che sembra l'Italia quest'oggi trovarsi non è che un breve periodo di sosta, non è che un istante di discesa sulla curva accidentata del suo progresso.

Se anche avvenisse che i demagoghi della Svizzera e di qualche altro paese escludessero forzatamente l'elemento italiano, non ci sarebbe motivo di seria apprensione per noi.

Da una parte l'ingresso di capitali stranieri in Italia rimedierebbe l'inconveniente.

Dall'altra, uno sbocco grandissimo di emigrazione italiana nell'America del Sud, e specialmente dell'Argentina, impiegherebbe assai meglio che altrove il nostro eccesso di popolazione.

Nell'Argentina, come dai giornali di laggiù si vede, gli italiani sono amati, apprezzati, ricercati.

In questo paese, a preferenza che ad altro, sono affidati gli interessi coloniali italiani; e la costituzione di una nuova Italia con lingua e pensiero italiani non sarà un sogno se sapremo creare in questo paese scuole italiane e specialmente un'Università italiana, e se sapremo tenere vivi i vincoli di questa popolazione con la madre patria lontana.

Chiudendo quindi questo studio noi crederemmo di poter avventurarci ad affermare che quella guerra che in Svizzera e altrove si muove all'elemento italiano, può essere utile perchè servirà ad intensificare la nostra azione nell'Argentina.

Pagine liriche si sono scritte su questo nostro sogno patriottico. Ma esse

---

font naturaliser dans votre canton? — Estimez-vous qu'il soit désirable de faciliter aux étrangers l'acquisition du droit de cité cantonal et communal dans votre canton? Dans l'affirmative, quel serait, à votre avis, le moyen le plus propre pour y parvenir? — De quelle façon pourrait-on arriver, par voie de *législation fédérale*, à faciliter l'acquisition du droit de cité suisse?

« Le Conseil fédéral ajoute: « Nous ne prétendons pas avoir indiqué tous les points importants de ce sujet. Si, au cours de votre examen, vous en découvrez d'autres, nous vous serions tout particulièrement reconnaissants de les développer à fond dans votre rapport et, en général, de nous donner tous les renseignements propres à élucider cet objet, et nous indiquant les moyens d'arriver au but ».



forse avevano il torto di uscire da penne italiane. Ci occorre qui invece una recentissima pubblicazione americana (1), in cui si dice fra l'altro: « Io presento per le colonie italiane il più brillante avvenire. Io vedo nel colono italiano l'uomo sobrio, laborioso e intelligente, che vive e fa fiorire la sua fortuna ove i sassoni ed i francesi morrebbero di fame. Io vedo che questi italiani, i quali costituiscono più della quarta parte della popolazione argentina, sono più vigorosi dei coloni delle razze migliori ». Così segue il Rodriguez, e dice ancora: « Se dovessimo considerare il fenomeno della colonizzazione a traverso il prisma dello sviluppo del popolo italiano nel suo paese, dovremmo pronosticare una cattiva riuscita delle loro imprese colonizzatrici, poichè l'Italia, schiacciata sotto il peso di enormi imposte, potrebbe sembrare un paese decrepito. Ma così non è. Tolto dal suo ambiente e trasportato in queste regioni, l'italiano dimostra che appartiene ad un popolo progressista, a mio parere, senza rivali. E con tanta convinzione io lo considero tale che desidererei che gli italiani arrivassero al nostro paese in numero molto più rilevante di quello in cui fino ad ora sono arrivati ».

Questa pagina, che descrive la forte America italiana, è bella come una lirica di Walt Whitman.

In questi ultimi tempi si è altresì discusso di una impresa colonizzatrice italiana nelle sterili regioni della Germania del Nord.

A Torino, nel luglio 1899, abbiamo avuto occasione di conoscere il signor L. Rudloff — corrispondente di diversi giornali tedeschi — che era venuto in Italia per studiare questo problema di colonizzazione. Abbiamo allora potuto leggere una lettera di Achille Loria, destinata alla pubblicazione, in cui si facevano non poche riserve sull'utilità di inviare coloni italiani in un paese dove, oltre all'enigma del clima, alle condizioni economiche poco vantaggiose, si incorre nell'ultimo rischio dell'espore una massa di italiani a perdere nel limite di un paio di generazioni l'essenza psicologica e giuridica della nazionalità italiana.

Il Rudloff interrogò pure i professori Pareto e Pantaleoni.

Il Pantaleoni pure espresse alcuni dubbi sull'utilità nostra di questa impresa colonizzatrice.

Occorre infatti pensare che il nostro paese si trova in uno di quei periodi dei quali soltanto di lì a qualche decennio si può cominciare ad apprezzarne l'importanza.

La nostra energia non è illimitata, pure essendo grande; ed occorre dirigerla e disciplinarla a quello scopo che è più fecondo per noi.

L'Argentina da sola e, *a fortiori*, l'America del Sud sono un immenso campo d'azione. L'« America italiana », la « Nuova Italia » è il sole che sorge all'orizzonte nostro di questa fine di secolo.

E quindi per via di questo pensiero che — in mezzo a tutte le persecuzioni

---

(1) A. RODRIGUEZ DEL BUSTO, *Peligros americanos*, « Critica de ciencia politica ». Edit. F. Domenici Cordoba.



che colpiscono gli italiani, e gli insulti triviali di che sono oggetto in Svizzera, e la noncuranza con cui ci considerano in Germania, e i linciaggi odiosi di cui non osano assumere la responsabilità gli americani del Nord, e le espulsioni che cento paesi ci minacciano — noi possiamo alzare la fronte con tutto l'orgoglio della nostra vecchia civiltà latina, e chiudere questo scritto con un grande ottimismo.

Le *pampas* argentine saranno grate alle braccia che le hanno dissodate, più che alcuni politicanti svizzeri — che però non sono la Svizzera — a coloro che contribuirono ad arricchire questo paese.

L'Italia, vecchia terra di coloni, ha ripreso l'aratro, e traccia imperturbabile il suo solco nell'avvenire.

Possa anche la madre-patria comprendere la civiltà che prorompe dall'animo dei suoi figli emigrati!

Forse un tempo verrà che non saremo indegni di quei popoli che abbiamo indirizzati altra volta dalle loro brume nordiche al nostro meriggio di gloria. Sarà allora titolo di onore il dire: io discendo da sangue italiano.

Ginevra, 1899.



Tipografi-Libraii-Editori - ROUX FRASSATI e C<sup>o</sup> - Tipografi-Libraii-Editori

—✻✻ TORINO ✻✻—

Biblioteca di scienze sociali e politiche.

- 1) **Ellero** P. — *La riforma civile*. — 2<sup>a</sup> ediz., 1 vol. gr. in-8° L. 7 —
- 2) **Nitti** F. S. — *L'emigrazione italiana ed i suoi avversari* " 1 —
- 3) **Tammeo** prof. G. — *La prostituzione*. Saggio di statistica morale. — 1 vol. di 324 pagine . . . . . " 4 —
- 4) **Nitti** F. S. — *Studi sul socialismo contemporaneo*. — Il socialismo cattolico; 2<sup>a</sup> ediz. . . . . " 4 —
- 5) **Bovio** G. — *Filosofia del diritto*. — 3<sup>a</sup> ediz. con due prolusioni: Il diritto nella patristica e nella scolastica - Positivismo e naturalismo . . . . . " 6 —
- 6) **Celli** L. — *Silvestro Gozzolini da Osimo, economista e finanziere del secolo XVI*. — 2 trattati inediti preceduti da un saggio storico sull'autore e sull'Italia economica del secolo stesso . . . . . " 3 —
- 7) — *Tasse e rivoluzione*. Storia italiana non nota del secolo XVI, tratta da documenti inediti vaticani. — 1 vol. in-8° gr. . . . . " 4 50
- 8) **De Amicis** E. — *Sulla questione sociale* . . . . . " — 50
- 9) **Ingram** S. K. — *Storia della economia politica*. Prima traduzione italiana dell'avv. Rodolfo Debarbieri. . . . . " 3 —
- 10) **Casaretto** P. F. — *Movimento operaio*. Produzione e Ricchezza nei loro reciproci rapporti . . . . . " 4 —
- 11) **Spencer** H. — *Dalla libertà alla schiavitù* (a proposito di socialismo). Traduzione di S. Vianello . . . . . " — 80
- 12) **Chimienti** P. — *Lo Stato costituzionale e il diritto di proprietà* . . . . . " 2 50
- 13) **Magni** C. — *Marco Minghetti, uomo di Stato* . . . . . " 2 50
- 14) **Nitti** F. S. — *La popolazione e il sistema sociale* . . . . . " 3 50
- 15) **Oberti** E. — *Riforme tributarie — L'imposta progressiva*. Abolizione delle quote minime . . . . . " 2 50
- 16) **Ardy** L. F. — *L'equilibrio sociale* . . . . . " 1 50
- 17) **Carnevali Galdi** A. — *Del principio di sovranità e sua esplicazione* . . . . . " 1 —
- 18) **Garofalo** R. — *La superstizione socialista* . . . . . " 3 —
- 19) **Giuriati** D. — *Le leggi dell'amore*. — 2<sup>a</sup> edizione . . . . . " 6 —
- 20) **Fiamingo** G. — *Protezionismo sociale contemporaneo* . . . . . " 4 —
- 21) **Lacava** P. — *La finanza locale in Italia* . . . . . " 3 —
- 22) **Levi** avv. G. — *L'errore del socialismo, i suoi mezzi ed i suoi ostacoli, il bene che può fare ed il male* . . . . . " 5 —
- 23) **Tammeo** G. — *La Statistica* . . . . . " 5 —
- 24) **Tambaro** I. — *La libertà della stampa e il diritto penale* " 5 —
- 25) **Gaeta** avv. A. — *La teoria del suffragio politico* . . . . . " 3 50
- 26) **Lupini** G. M. — *L'avvenire della democrazia* . . . . . " 1 25
- 27) **Chimienti** P. — *La vita politica e la pratica del regime parlamentare* . . . . . " 5 —
- 28) **Ferrari** C. — *La libertà politica e il diritto internazionale*. Saggio d'interpretazione sociologica della storia . . . . . " 4 —
- 29) **Duca di Gualtieri**. — *L'evoluzione democratica delle istituzioni inglesi* . . . . . " 4 —